

**Gli affetti
dei numeri
primi**
Pag. 18

«La cura migliore?
È a base di libri»
Pag. 17



**Agricantus:
la Sicilia
cambia ritmo**
Pag. 21

U:

Venezia affonda nelle tangenti

● **Bufera sul Mose:** domiciliari per il sindaco Orsoni (Pd), chiesto l'arresto per Galan (Fi) ● **In manette 35, 100 gli indagati** ● **Le accuse:** dal finanziamento illecito alla corruzione ● **Grillo attacca.** Il Pd: fare pulizia

È un terremoto: 35 arresti, 100 indagati. Ai domiciliari il sindaco di Venezia Orsoni, chiesto l'arresto per l'ex governatore Galan. Sono i risultati clamorosi dell'inchiesta sul Mose. Le accuse vanno dal finanziamento illecito ai partiti alla corruzione. Grillo attacca: larghe intese. Il Pd: fare subito pulizia.

A PAG. 2-4



Il sindaco di Venezia Giorgio Orsoni in visita ai cantieri del Mose FOTO VISION/INFOPHOTO

Resistere è un dovere

● **DI NUOVO, LA GRANDE OPERA O LA GRANDE CAMBIALE** a scadenza fissa e poi corrotti e corruttori, un sindaco, un ex presidente regionale e parlamentare di Forza Italia, un assessore regionale, un consigliere regionale, magistrati delle acque, un generale a riposo, finanziari, imprenditori, conti all'estero, campagne elettorali pagate con soldi che transitano da una tasca all'altra, dieci venti trenta trentacinque arrestati, una retata.

SEGUE A PAG. 4

LA POLEMICA

Falcone, la mafia e la «trattativa»

MARCELLE PADOVANI

Se non sono stata propensa nel corso degli ultimi 22 anni a parlare in pubblico di Giovanni Falcone, né a partecipare alle sue commemorazioni, è probabilmente per rispettare quello che era un suo rigetto del protagonismo, per quel pudore che ha sempre accompagnato il suo impegno. Ma anche perché l'essenziale di quel che avevo da esprimere in proposito è contenuto in quel libro scritto nell'estate 1991, pubblicato a ottobre a Parigi e poi tradotto in italiano a novembre.

SEGUE A PAG. 14

Sel, non consolarti con le bandiere

L'INTERVENTO

CLAUDIO FAVA

Lo dico subito: considero un errore del gruppo dirigente di Sel voler abbandonare a Bruxelles lo spazio politico del socialismo europeo per riproporre vecchi approdi nella Gue. Ho trascorso dieci anni da deputato al Parlamento europeo nel gruppo del Pse, misurando anche i limiti della famiglia socialista in Europa.

SEGUE A PAG. 7

La crisi ha cancellato 120mila fabbriche

● **Persi un milione di posti** La produzione industriale in tredici anni è crollata del 25,5% ● **Confindustria:** ultimi tra i Paesi G8 superati da India e Brasile

Le cifre sono drammatiche: 120mila aziende chiuse e un milione di posti di lavoro spariti. La crisi ha fatto scivolare il nostro Paese agli ultimi posti del G8, superato da India e Brasile. Tra il 2000 e il 2013 la produzione industriale è crollata del 25,5%. Squinzi: dati tragici ma una svolta è possibile.

A PAG. 8-9

Staino



Se Farage e Le Pen arrivano da noi

L'ANALISI

Ci ha provato Beppe Grillo ad arrampicarsi sugli specchi, spiegando che l'alleanza con Nigel Farage è poco più di una scelta «tecnica». Come prendere un taxi a Strasburgo.

SEGUE A PAG. 15

IL CASO

Tagli, Rai valuta il ricorso

● **Tarantola in Vigilanza:** 150 milioni in meno sono un problema per l'azienda

La presidente Rai lancia l'allarme: il taglio di 150 milioni creerà seri problemi all'azienda. Viale Mazzini sta valutando (con la consulenza di Cheli) se fare ricorso contro la decisione del governo. Il sottosegretario Lotti insiste: giusto partecipare ai sacrifici.

A PAG. 5

AI LETTORI

● **Oggi dovrebbe essere il giorno decisivo per capire se l'Unità avrà un futuro.** Ma il condizionale è d'obbligo, visto che, nonostante la nostra richiesta di trasparenza, nulla si sa sull'assemblea dei soci chiamata a decidere sulla ricapitalizzazione o su una liquidazione della società. Lo sciopero delle firme continua. Ma se anche oggi assisteremo all'ennesimo rinvio, la protesta si farà più dura.

Il Cdr

FRONTE DEL VIDEO

Santanché: conflitti e amnesie

● **ROMANO PRODI, IN UNO DEI SUOI (RARI) MOMENTI** di ironia, disse che riformare la Rai era più difficile che tentare di risolvere la tensione in Medio Oriente. Insomma, una guerra senza fine, come quella che si è riacutizzata in questi giorni e nella quale è difficile anche capire chi ha ragione e chi ha torto. Nonostante i pareri informati sullo sciopero e le richieste forse giuste, ma brutali di Renzi. Per fortuna, a chiarirci le idee è arrivata ieri mattina su La7 Daniela Santanché, con il suo solito tono civile, sostenendo

che la tv di Stato è sempre stata il ricovero di chi «non ha voglia di lavorare». Mentre chiunque sa (e può verificare dai risultati) che il patrimonio professionale della Rai, è enormemente più grande di quello Mediaset e merita di essere difeso nell'interesse di tutto il Paese. Semmai, a inserirli in Rai portaborse e amanti in disuso sono stati soprattutto Berlusconi e i suoi alleati. Perché, oltre alla dannata lottizzazione, a destra c'è stato anche il piccolo particolare del conflitto di interessi. Ha presente, Santanché?

CRISI UCRAINA

Obama al G7 senza Putin: noi a fianco di Kiev

● **Il presidente russo:** spero non sia guerra fredda

A PAG. 13



TANGENTI A VENEZIA

Terremoto Mose

35 arresti, 100 indagati

● **In manette** fra gli altri anche il sindaco di Venezia e l'ex generale della Finanza Spaziante Chiesto alla Camera l'arresto di Galan ● **Decisive** le collaborazioni degli imprenditori coinvolti

VENEZIA

Molto prima di cominciare a respingere le acque limacciose della laguna, il Mose è sospettato di aver imbarcato fondi neri, tangenti, false fatturazioni, frodi fiscali utili a creare fondi neri all'estero da dove poi pescare i contanti per tenere buoni nei lunghi anni della sua costruzione politici, tecnici, magistrati, investigatori.

Nelle 712 pagine con cui il gip Alberto Scaramuzza spiega e documenta gli indizi e le fonti di prova nei confronti dei 35 arrestati (dieci ai domiciliari) e del centinaio di indagati, si viene colti da un senso di vertigine che è disperazione. Conosciamo solo la parte dell'accusa. E le prime reazioni degli arrestati eccellenti, dal sindaco di Venezia Giorgio Orsoni (Pd) all'onorevole Giancarlo Galan (Fi), si affrettano a dire che «le accuse sono infondate» e che «tutto sarà presto spiegato».

Per ora il lavoro durato tre anni del pool di pm veneziani Stefano Ancillotto, Stefano Buccini e Paola Tonino, ha messo insieme prove documentali, accertamenti bancari, intercettazioni telefoniche e ambientali. Ma, soprattutto, le confessioni degli imprenditori già arrestati nei mesi scorsi (Baita, Buson, Mazzacurati Savio e Sutto) che hanno spiegato e poi confermato il meccanismo corruttivo.

La prima pietra del Mose (Modulo sperimentale elettromeccanico) fu messa nel 2003: governatore era allora Giancarlo Galan (raggiunto da una richiesta di custodia che ora dovrà essere vagliata dalla Giunta per le autorizzazioni della Camera) e premier era Silvio Berlusconi. Le indagini della Guardia di Finanza raccontano che le prime frodi fiscali (utili per creare le provviste all'estero per le tangenti) risalgono già al 2004-2005. «Emergeva un sistema corruttivo diffuso e ramificato - scrive il gip - in cui il legame tra corrotti e corruttori era talmente profondo che non sempre è stato possibile individuare il singolo atto specifico contrario ai doveri d'ufficio oggetto dell'attività corruttiva». Un sistema perverso, stando alle ac-

cuse, che è potuto crescere indisturbato in questi anni grazie alle complicità di chi doveva controllare e non lo ha fatto e al silenzio assenso di chi doveva gestire l'opera avendo come primo obiettivo l'interesse pubblico. Il Consorzio Nuova Venezia, la società per lo più privata ma finanziata con denaro pubblico, anima nera, cabina di regia e braccio armato del meccanismo corruttivo, ha in pratica comprato o si è resa amica di tutti i soggetti pubblici e privati che potevano diventare ostacolo alla grande opera.

I pm Ancillotto, Buccini e Tonino ieri sono stati affiancati dai loro superiori nella conferenza stampa in cui hanno spiegato l'inchiesta che contesta tre fattispecie di reato: corruzione, finanziamento illecito ai partiti e frode fiscale. L'aggiunto Carlo Nordio ha evocato Mani Pulite anche se in questo caso il meccanismo sarebbe «più sofisticato». Il procuratore Luigi Del Pino ha aggiunto: «Il sistema di false fatture serviva in gran parte a finanziare forze

politiche a livello comunale, regionale e nazionale e a corrompere pubblici ufficiali».

A libro paga ci sarebbero stati un magistrato della Corte dei Conti, Vittorio Giuseppone, che avrebbe ricevuto circa 500 mila euro l'anno; i magistrati Patrizio Cuccioletta e Maria Giovanna Piva, della nobile e austera istituzione veneziana del Tribunale delle acque, sono accusati di «aver omesso - dice l'ordinanza - la dovuta vigilanza sulle opere in corso di realizzazione da parte del Cvn non segnalando i ritardi e le irregolarità dei lavori». Al sindaco Giorgio Orsoni (Pd), accusato di finanziamento illecito sarebbe stata pagata la campagna elettorale del 2010 «con circa 110 mila euro». Il governatore Galan sarebbe addirittura «stipendiato dal Consorzio di imprese» con un milione al mese dal 2005 al 2011. La promessa di due milioni e mezzo (500 incassati) anche all'allora generale della Guardia di Finanza nelle Venezia Emilio Spaziante. Utilità all'assessore regionale alle Infrastrutture Renato Chisso (Fi). Il giudice scrive del «totale asservimento» di pubblici funzionari «costantemente a disposizione del Consorzio», che «acceleravano gli iter di approvazione e di rilascio al Consorzio stesso». Un sistema in piedi da oltre 10 anni, «dal 2001 al 2013».



I PROTAGONISTI DELL'INCHIESTA



Il primo cittadino Giorgio Orsoni

Il sindaco di Venezia Orsoni è da ieri agli arresti domiciliari. È accusato di finanziamento illecito ai partiti per aver ricevuto in totale 400 mila euro



Per l'ex governatore «stipendio» milionario

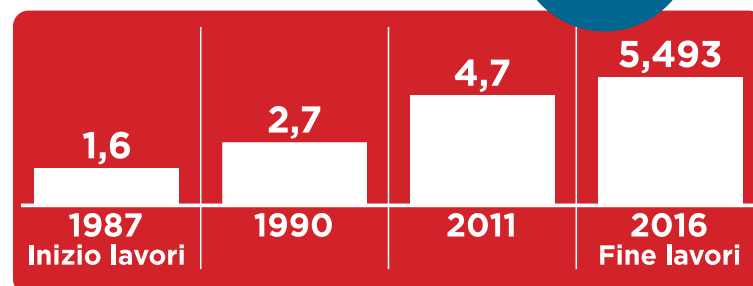
L'ex presidente avrebbe ricevuto uno stipendio da un milione l'anno dal Consorzio. Un milione sarebbe servito poi per ristrutturare la sua villa

I COSTI DEL MOSE

Crescita delle stime di spesa (miliardi di euro)

FINANZIAMENTO STATALE

90%



STATO ATTUALE AVANZAMENTO LAVORI

80%

L'anomalia Consorzio, padrone della città e dei suoi destini

Se ne può estrarre la traccia di un serial tv. La materia c'è tutta: una città fragilissima, una gigantesca commessa pubblica, un comitato d'affari, scienza, tecnologia e politica uniti in una treccia molto trendy. Poi c'è Venezia, questo è il fondale dell'affresco, e non guasta, al mercato di Cannes andrebbe, garantito. Come raramente accade, l'opinione pubblica è entrata in questa vicenda passando dalla porta principale, quella che meglio ne lascia intravedere i contorni e la sostanza, il tessuto della drammaturgia. Quella sostanza, quei lineamenti sono dolorosamente veri, autentici, sinceri, a prescindere dalla soluzione del fronte giudiziario, dovessero cioè, i coinvolti, uscirne tutti indenni e innocenti. E questa è la storia sintetica di un recente passato rimasto a lungo senza racconto.

Tutto parte dal 1966. Venezia viene sommersa da quasi due metri d'acqua. Una tragedia, la tragedia di un percorso di sviluppo economico che se n'è fregato del territorio e delle sue caratteristiche. Il territorio è una laguna, quella di Venezia è la sola laguna urbanizzata del mondo. Ma si pompa l'acqua dal suo sot-

IL DOSSIER

VENEZIA

Un progetto faraonico nato dopo l'acqua alta del 1966. Poteri speciali e una pioggia di miliardi a silenziare qualsiasi opposizione all'opera

tosuolo, si costruiscono enormi impianti chimici sulle sue rive, si scavano canali sempre più profondi aumentando la velocità delle correnti e di conseguenza l'erosione dei fondali, si chiudono grandi aree di laguna sottraendole alla libera escursione delle maree. Perché Vene-

zia, che ha sempre convissuto con le acque alte, non dovrebbe essere pronta, nel '66, dopo decenni di indecente sfruttamento, a subire un collasso di quelle dimensioni? Lo Stato passa alla controffensiva, pur con una certa mollezza ma con la complicità di chi sa che sta operando di fronte all'opinione pubblica del globo. Una legge speciale, la 171 del 1973 decide come muoversi in direzione della salvaguardia della città e della laguna, poiché i due soggetti sono totalmente interdipendenti. Risanamento ambientale, dicono, e difesa dalle maree all'altezza delle bocche di porto, tre, che mettono la laguna in comunicazione con l'alto Adriatico. Una forbice: nuovo modello di sviluppo, cura del territorio, ripristino di alcune decisive condizioni ambientali e una grande impresa ingegneristica. Delle due lame una procede, l'altra, quella del nuovo modello di sviluppo e della cura, si fonde nella nebbia della laguna. Nell'84, si costituisce il Consorzio Venezia Nuova, progettista, esecutore e nella sostanza anche controllore del Mose, i rubinetti con cui chiudere la laguna in occasione di acque alte eccezionali. Ci sono le più importan-

ti società del paese, un potere immenso, lunga manus di uno Stato che sorvola volontà e pensieri locali. Quel potere, il Consorzio, si innesta nelle maglie di una città sfiata dalla crisi delle sue vocazioni, dall'esodo dei suoi abitanti e da un turismo non governato. Su questa città, impoverita e frastornata, piovono contratti di collaborazione e consulenze, e il nuovo padrone della città allestisce fronti culturalmente appetibili, nuovi affari, anche entro le mura dell'antico Arsenale. C'è bisogno di allineare la politica ad un disegno seduto su un colossale affare di circa cinque miliardi di euro, non solo la politica, anche la tecnologia, le sedi della scienza. Mentre si approfondisce il canale dei Petroli, mentre i lavori del Consorzio sulle bocche di porto incrementano le velocità delle correnti interne, mentre le grandi navi passeggiano indisturbate lungo il canale della Giudecca sgomentando il mondo e troppo poco viene fatto per ripascere le barene, sottili linee di terra affiorante, resistenza naturale all'espandersi delle maree. In tutto questo, la massima autorità veneziana in materia di salvaguardia del territorio ed erede di una istituzione co-

scienziosa e severa della Repubblica Serenissima, il Magistrato alle Acque, si limita ad amministrare le scelte del Consorzio, spesso in contrasto con l'opinione pubblica e con il Comune. Venezia ha capito che si sta profilando, per i suoi mattoni e per la sua poca acqua, una colossale camera di rianimazione in grado di separarla dai destini della laguna. Così, Massimo Cacciari, allora sindaco, si oppone a questa direzione, contesta il Mose, intralcia il Consorzio che ha invece necessità di proseguire velocemente con i lavori e con i finanziamenti. A Roma nessuno lo ascolta, né la destra né la sinistra, mentre in pratica denuncia come Venezia sia stata espropriata del suo potere e intanto, troppo è stato fatto alle bocche di porto. Arriva Giorgio Orsoni, il nuovo sindaco che, diversamente da Cacciari, sembra decisamente attestato sul fronte del Mose e della sua bontà. La contraddizione si chiude, il territorio si allinea, in pochi parlano ancora del canale dei petroli, anzi, si discute sull'ipotesi di scavare nuovi immensi canali per evitare che le grandi navi oscurino la skyline della Giudecca. Il nuovo modello di sviluppo sembra proprio il primo.

Il Pd: fare pulizia Grillo: larghe intese

ROMA

«Sì, ammetto, sono stupito. Ho sempre contestato le procedure assunte per dare il via ai lavori del Mose, ma non pensavo certo a provvedimenti della magistratura nei confronti dell'attuale sindaco», commenta amareggiato l'ex sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, che sottolinea come agli enti locali non fosse consentito nessun controllo. Lo scandalo del Mose scuote la politica, con i grillini che cavalcano toni trionfanti, come Luigi Di Maio, che in un post su Facebook ripreso poi dal blog di Beppe Grillo,

parla di «larghe intese in manette».

Anche Laura Puppato, senatrice dem ed ex capogruppo regionale in Veneto, è amareggiata, soprattutto dopo le tante interpellanze, compresa quella firmata col collega Casson: «Viene fuori la peggiore politica del passato», ma con Renzi, dice, «stiamo voltando pagina». «Mi stupisce che tra le figure coinvolte ci sia Orsoni: personalmente non avevo dubbi sulla sua moralità. Aspettiamo adesso di capire i dettagli, il reato contestato, un conto è l'accusa di corruzione, altro è il finanziamento illecito». Parla di «un passato che non passa» anche il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Sandro Gozi e mentre la vicentina Alessan-



Politici, magistrati, finanziari Pioggia di mazzette per tutti

conti segreti e criptati all'estero li hanno già trovati nelle prime due tranche di questa inchiesta (2013). Ora salta fuori «Il fondo Neri», fondo comune di danaro contante versato pro-quota dalle imprese. Il meccanismo arriva al punto «di integrare in un'unica società corrotti e corruttori». Di più: «A volte la mazzetta viene pagata anche quando il pubblico ufficiale corrotto ha accettato l'incarico e quando il politico ha cessato il suo ruolo a livello locale, quale rendita di posizione che prescinde dal singolo atto illecito commesso e che trova giustificazione solo nel ruolo rivestito dal pubblico ufficiale e nella possibilità, che egli comunque mantiene, di poter influire sfruttando le proprie conoscenze e relazioni personali con i funzionari che -scrive ancora il gip- permangono in servizio».

L'INCHIESTA

VENEZIA

Un tariffario per ogni esigenza del Consorzio: evitare controlli, oliare pratiche e finanziare gli amici. Indagato Milanese, braccio destro di Tremonti

detto: «Siete dei veri amici, sono meravigliato dello sforzo addirittura superiore alle attese e ti ringrazio molto».

E QUELLA PER LA REGIONALI

Tra gli arrestati anche Giampietro Marchese, consigliere regionale veneto del Pd. Avrebbe ricevuto un finanziamento illecito di 33mila euro per la campagna delle regionali 2010. Il finanziamento risulterebbe confermato dall'imprenditore Pio Savioli (già arrestato nel 2013), consigliere del CvN e consulente della cooperativa Coveco nella cui contabilità è stato rintracciato il passaggio di denaro. «Finanziamento ufficiale» (con relativa fattura) si difendono gli indagati. Per l'accusa, invece, «frutto dei pagamenti del CvN sulla base di false fatturazioni Coveco». Nelle carte dell'inchiesta c'è un appunto scritto a mano sequestrato a luglio 2013 ad una dipendente del Coveco con le «erogazioni» effettuate dalla cooperativa fino all'11 ottobre 2011. Ci sono i nomi di Marchese, del consigliere regionale del Pd Lucio Tiozzo (33mila euro), della Fondazione Marcanum (100mila euro), il polo pedagogico-academico dell'allora patriarca di Venezia Angelo Scola, il Pd provinciale di Venezia (33mila) e il Premio Galileo a Padova (15mila euro).

GIUDICI

Il giudice Giuseppone della Corte dei Conti, prima a Venezia e poi a Roma, «avrebbe percepito uno stipendio annuale oscillante tra i 300mila e i 400mila euro che gli veniva consegnato con cadenza semestrale a partire dai primi anni duemila sino al 2008». Tra il 2005 e il 2006 la dazione aumenta: «Non meno di 600mila tra il 2005 e il 2006». I soldi, afferma ancora il gip, servivano per «accelerare le registrazioni delle convenzioni presso la Corte dei Conti da cui dipendeva l'erogazione dei finanziamenti concessi al Mose e al fine di ammorbidire i controlli sui bilanci e sugli impieghi delle somme erogate al Consorzio Venezia Nuova».

IL GENERALE E LE FIAMME GIALLE

Tra gli arrestati anche l'ex, ormai è in pensione, generale di corpo d'armata Emilio Spaziante. Secondo il gip, per «influire in senso favorevole sulle verifiche fiscali e sui procedimenti penali aperti nei confronti del CvN», avrebbe ricevuto la promessa di 2 milioni e 500 mila euro. La somma versata poi è solo di 500 mila euro divisa anche con Marco Milanese (indagato), allora collaboratore politico del ministro Tremonti e parlamentare della Commissione Bilancio. La cifra sarebbe stata versata tra aprile e giugno 2010, «per influire sulla concessione dei finanziamenti del Mose».



false fatturazioni. Le ditte coinvolte, a vario titolo, sarebbero Mazzi, Grandi Lavori Fincosit, Mantovani e Covela, Consorzio Italveneziana e Società italiana condotte d'acqua, Coveco, San Martino e Clodia. Secondo il gip queste società partecipavano al sistema di false fatturazioni «consapevoli della destinazione a fine di finanziamento illecito di esponenti politici del denaro sovrappiù in favore del CvN per la realizzazione del Mose». I postini delle somme sarebbero stati Luciano Neri e Federico Sutto, uomini di fiducia dell'ex presidente del CvN, Mazzacurati, entrambi arrestati. I passaggi sono tre: i primi due riguardano l'emissione di due fatture per 500 mila euro emesse da Coveco e da San Martino a favore del CvN. Il terzo passaggio riguarda la dazione vera e propria, che sarebbe avvenuta con tre consegne a uomini di fiducia di Orsoni, per un totale di 110 mila euro». La domanda è se Orsoni fosse o meno consapevole delle provenienze di quel danaro. In una delle intercettazioni, Nicola Falconi (ai domiciliari), uno degli imprenditori del CvN, riferisce che Orsoni gli ha

IL SISTEMA

L'ex presidente della Regione Giancarlo Galan e l'ex generale della Gdf Vincenzo Spaziante, i dirigenti del magistrato delle acque Patrizio Cuccioletta e Maria Giovanna Piva, l'assessore regionale alle Infrastrutture Renato Chisso: «Ciascuno di essi, per anni e anni, ha asservito totalmente l'ufficio pubblico che avrebbe dovuto tutelare, agli interessi del gruppo economico criminale, lucrando una serie impressionante di benefici personali di svariato genere». Scrive il gip che Giovanni Mazzacurati, il presidente del Consorzio Nuova Venezia (CvN) «dopo aver concordato» con i principali componenti del Consorzio «la necessità» di pagare tangenti, dal 2005 al 2011 avrebbe corrisposto - tramite l'assessore Chisso (che a sua volta riceveva il denaro o direttamente dallo stesso Mazzacurati o dai collaboratori di quest'ultimo) - a Galan, «non solo lo stipendio annuo di un milione, ma anche 1 milione e 800 mila per il rilascio di due pareri favorevoli ai progetti». In particolare 900 mila euro tra il 2007 e il 2008 e altri 900 mila tra il 2006 e il 2007 «per il rilascio del parere favorevole della Commissione Via della Regione Veneto, sui progetti delle scogliere esterne alle bocche di porto di Malamocco e Chioggia».

LA CAMPAGNA PER LE COMUNALI

Il sindaco di Venezia Giorgio Orsoni entra nell'inchiesta sui fondi neri delle aziende legate agli appalti del Mose per aver ricevuto, secondo l'accusa, oltre 110mila euro in più occasioni a sostegno della campagna elettorale delle comunali nel 2010. Orsoni avrebbe ricevuto i fondi tramite «contributi formali» di aziende che a loro volta ottenevano il denaro dal CvN sulla base di

reflesso di questi atti indegni», dice invece Debora Serracchiani, vicesegretaria del Pd e presidente del Friuli.

Ben più aspro il commento di ministro dell'Interno Angelino Alfano: «Alcune forze politiche hanno avuto il privilegio di avere degli arresti solo dopo la campagna elettorale», cosa che non è avvenuta per altre forze politiche, dice lui, pensando al presidente del consiglio regionale campano di fede alfaniana, Paolo Romano, finito in manette durante la campagna elettorale per le Europee.

È invece incerto tra il dare addosso alla giustizia a orologeria, come insegna il capo, oppure no, il forzista Giovanni Toti: «Non possiamo ancora dare una lettura politica. Mi auguro che i magistrati abbiano agito con tutte le tutele del caso, visto che siamo anche alla vigilia di importanti ballottaggi in tutta Italia», sottolinea il consigliere politico di Berlusconi, mentre il gruppo di Fi alla Camera esprime solidarietà a Giancarlo Galan.



Il militare in pensione ora finito in carcere

A Spaziante il Consorzio avrebbe promesso 2,5 milioni in cambio del suo intervento sulle verifiche fiscali e su alcuni procedimenti in corso



L'assessore regionale Renato Chisso

Assessore alle Infrastrutture avrebbe ricevuto tra i 200 e 250 mila euro annui per i suoi servizi. Era lui, per l'accusa, a versare i soldi a Galan

dra Moretti ribadisce la necessità di rottamare corruzione e malaffare, il sindaco di Torino Piero Fassino, da presidente dell'Anci, difende il collega veneziano: «Chiunque conosca lui e la sua storia personale e professionale, non può dubitare della sua correttezza e della sua onestà. Siamo sicuri che la magistratura giungerà rapidamente a stabilire la verità dei fatti, consentendo a Orsoni di ritornare alla sua funzione di sindaco di Venezia».

Alla vigilia del ballottaggio per Padova, si affretta a prendere le distanze dallo scandalo il segretario della Lega Salvini, dicendosi sicuro dell'estraneità del Carroccio, mentre il governatore veneto Luca Zaia sottolinea che si tratta di «atti estranei alla mia condotta personale, la polemica politica fatta in un momento così grave lascia l'amaro in bocca». «La scoperta di un giro di corruzione connesso alla realizzazione del Mose è un colpo doloroso, soprattutto per il tessuto sano della politica e dell'amministrazione, che inevitabilmente subisce il

«Per questi grumi di malaffare non basta la repressione»

ROMA

L'INTERVISTA

Felice Casson

L'ex magistrato ora senatore Pd: «Da Milano a Venezia, ci sono nomi che ricorrono. Abbiamo spesso denunciato il bubbone del Consorzio»



«A Milano come a Venezia ci sono tra gli arrestati persone che erano state arrestate vent'anni fa. Sono situazioni che si ripetono perché da solo l'intervento repressivo non basta», riflette Felice Casson, senatore Pd e magistrato oggi fuori ruolo, che a suo tempo da gip diede il via libera all'arresto dello stesso Giorgio Baita ora coinvolto nella vicenda del Mose.

Senatore, lei questo scandalo quasi se lo aspettava...

«C'erano indagini da almeno un paio di anni, c'erano stati almeno un paio di arresti eccellenti, quello del presidente del Consorzio e di un altro manager della Mantovani, Baita, e tutto questo, insieme alle dichiarazioni di persone arrestate, come da notizie giornalistiche, non potevano non condurre a ulteriori sviluppi. Così è stato. La magistratura ha condotto un lavoro accurato, fino a quando il giudice non ha emesso questi provvedimenti per motivi fondati».

A Palazzo Madama negli anni lei ha presentato più di un'interrogazione riguar-

do il Mose. Cos'era che non andava?

«Da quando sono in Senato, insieme altri senatori di centrosinistra, abbiamo ripetutamente presentato interrogazioni e interpellanze. Il vero bubbone era che il Consorzio fosse concessionario unico di tutte le opere relative al Mose. E questo è avvenuto contrariamente a tutte le indicazioni dell'Unione Europea e senza verifiche, perché non ci sono mai stati controlli sul presidente del Magistrato alle acque, tanto che fra gli arrestati risultano due ex presidenti».

Come è potuto succedere?

«Era un'anomalia molto grave, ripetutamente denunciata, e ora si capisce perché. Giravano molti, troppi soldi, per giunta soldi pubblici e chi doveva controllare non ha controllato».

Pochi giorni fa la bufera di Expo 2015, ora il Mose. È una nuova tangentopoli?

«Queste sono situazioni che si ripetono costantemente nel tempo. A Milano è stato arrestato Greganti, a Venezia Baita: sono persone arrestate già tanto tempo fa. Abbiamo iniziato vent'anni fa e proprio nella tangentopoli veneta, che cominciò prima di quella milanese,

da gip ho proceduto all'arresto dello stesso Baita, su richiesta della procura. Questa è la prova che restano grumi di malaffare che non si risolvono solo con l'intervento repressivo. Se non ci sono sistemi di controllo efficienti, tutto poi si ripete».

Servono interventi normativi?

«Ci sono tre aspetti importanti. Quello etico e culturale del rispetto regole, che non è scontato. Quello della prevenzione che bisogna far funzionare, vanno semplificate le norme, verificate le fasi degli appalti e l'affidamento dei controlli, che devono essere seri costanti. C'è poi l'aspetto repressivo, ma quando interviene la magistratura penale i buoi sono già scappati dalla stalla».

A quali norme si riferisce?

«Quelle in materia di appalti pubblici, serve che siano chiare ed evidenti, senza possibilità di sotterfugi, anche a tutela della concorrenza perché è indubbio che l'illegalità incide anche sul libero mercato, un aspetto confermato anche dalla banca mondiale e dall'Ue».

E il ddl anticorruzione? Se ne parla proprio nella commissione del Senato di cui

lei è vicepresidente.

«Quel ddl riguarda solo la repressione, rimangono intatti gli altri due e occorre avere la volontà politica e sociale di farli funzionare, bisogna che ci siano controllori onesti e corretti, col senso delle istituzioni e non sensibili agli interessi di chi gestisce profitti enormi».

E il coinvolgimento dei politici? C'è una questione Pd?

«C'è una questione che coinvolge delle persone, alcune delle quali fanno parte del Pd. Da quello che si capisce ci sono vari filoni d'indagine e accuse diverse, bisogna vedere quali sono le contestazioni. In uno dei filoni è coinvolto l'ex ministro Matteoli, per il quale è stato già interessato il tribunale dei ministri, in un altro i vertici della Regione Veneto, per una gestione degli affari pubblici secondo l'accusa totalmente illecita. È fondamentale che la magistratura, possa continuare a operare in maniera approfondita, senza limitazioni a favore di nessuno. E compito del Pd è di avere nelle amministrazioni persone esenti da qualsiasi ombra e far valere le regole del suo statuto che sono più rigide di quelle del codice penale».

POLITICA

Renzi: cura Expo anche per il Mose

- Il premier incontra Cantone per preparare il decreto con i poteri anticorruzione
- Dal governo in arrivo normativa per riformare l'autoriciclaggio e reintrodurre il falso in bilancio

ROMA

Un altro duro colpo all'immagine dell'Italia. Dopo lo scandalo Expo di Milano adesso quello del Mose di Venezia. E in mezzo alle inchieste della magistratura sempre grandi opere pubbliche, progetti che dovrebbero far apparire il voto migliore del Paese e che invece finiscono nel fango della corruzione e con protagonisti che già vent'anni fa, ai tempi di Tangentopoli, s'erano sporcati le mani. È come se il passato volesse afferrare il futuro per tirarselo dietro e affondarlo nel pantano.

È stata un brutto risveglio per il premier quello di ieri mattina raggiunto dalle notizie sul blitz della Guardia di Finanza veneta che ha colpito in maniera trasversale la politica: dal sindaco di Venezia Pd Orzoni al parlamentare Galan, ex presidente di centro-sinistra della Regione. E chi l'ha incontrato, come il presidente dell'autorità anticorruzione Raffaele Cantone, lo racconta come «turbato». E già perché per una stranissima coincidenza ieri mattina il premier aveva convocato proprio Cantone per discutere col magistrato dei poteri da attribuirgli per ripulire l'Expo milanese e consentire nello stesso tempo che i cantieri possano procedere senza interruzioni verso la scadenza 2015. Non a caso martedì Renzi aveva avuto un lungo colloquio con il commissario dell'Expo Giuseppe Sala e lo stesso Cantone aveva avuto un incontro con il presidente dell'autorità di vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture, Sergio Santoro per trovare un modo per non pestarsi i piedi nelle rispettive attività e anzi trovare il modo di collaborare.

Concretamente significava che il pacchetto Expo era già pronto o quasi, tanto che molti davano per possibile un apposito decreto del governo già per il consiglio dei ministri di domani a fianco della riforma della pubblica

amministrazione che oramai il ministro Marianna Madia ha pronta. Il punto però è che se l'Expo fino a martedì sera poteva apparire come un caso se non isolato ma degno di una attenzione particolare per la sua importanza e le sue dimensioni. Importanza che aveva spinto a scegliere proprio Cantone come supercommissario dotato di ramazza. Adesso lo scandalo di Venezia fa capire che probabilmente servono disposizioni di più vasta portata che consentano da una parte di combattere la corruzione e dall'altra di non far fermare i cantieri. Seguendo questa logica quindi le soluzioni tecniche individuate per Expo (ad esempio ripulire un'azienda inquinata senza per questo farla chiudere mettendo a rischio cantiere e posti di lavoro) do-



...
Serracchiani: «Attuare tutte le misure per impedire che si creino spazi per il malaffare»

vanno essere utilizzabili anche per il Mose.

Un provvedimento insomma che serve a ri-costruire un minimo di fiducia attorno alle grandi opere pubbliche. Cantone a Radiocapital non nasconde il suo rammarico per il nuovo scandalo. Un senso «di grande dispiacere - spiega - perché dà l'immagine di un Paese con enormi problemi su questo profilo. Forse persino peggio di quanto sia in realtà». Ma quello che sembra preoccupare di più il presidente dell'autorità nazionale anticorruzione è il dover pensare «che dietro quasi tutte le grandi opere poi si nascondano fenomeni di corruzione».

E visto che comunque la magistratura riesce a colpirli, adesso il vero passo in avanti su cui si sta riflettendo al governo e sul come prevenirli. «In casi come questi, affidarci con fiducia alla magistratura è doveroso - spiega ad esempio la vicesegretaria del Pd Debora Serracchiani - ma altrettanto imperativo è attuare tutte le misure, anche legislative, necessarie a impedire che si creino spazi in cui il malaffare possa ancora infiltrarsi e prosperare».

È uno strumento utile ad esempio sarebbe il reato di falso in bilancio, tolto da Berlusconi nel 2001. Il governo lo re-introdurrà, come ha già promesso il ministro alla giustizia Orlando, assieme alle nuove norme sull'autoriciclaggio con pene che vanno dai 3 agli 8 anni. Il testo in pratica è già pronto e dovrebbe vedere la luce entro un paio di settimane. Anche per questo il governo vorrebbe che la discussione in commissione al Senato sul disegno di legge anticorruzione si interrompesse visto che rischierebbe di produrre risultati «discutibili».

L'obiettivo del governo infatti è arrivare a una proposta organica che oltre al falso in bilancio e all'auto riciclaggio avrà anche misure più stringenti per lo scioglimento degli enti locali infiltrati dalla criminalità e strumenti che consentono di ripulire e non far chiudere le aziende infiltrate dalla criminalità e per questo colpite dalla magistratura. Un pacchetto che poi sarà coordinato con riforme strutturali come quella che allungherà i tempi della prescrizione per evitare che i processi comincino e poi si spengano prima di arrivare al terzo grado di giudizio.



Grillo prova a uscire dall'euro-imbarazzo

L'abbraccio con il partito populista e xenofobo di Farage ha suscitato un'ondata di polemiche e Grillo cambia strategia, punta sui Verdi e, come al solito, attacca i media. Perché anche stavolta è colpa dei giornali, che «vogliono far passare l'idea che il M5S non vuole contattare i Verdi. Adesso basta. Questi sono i retroscena di tutte le volte che si è provato a cercarli», scrive sul suo blog il leader dei Cinque stelle, che rimanda ad una ricostruzione di Claudio Messora, responsabile comunicazione M5s al Senato, su qualche telefonata andata a vuoto, per far capire che sono i Verdi a svincolare, non i 5 Stelle ad averli disdegnati.

Intanto l'ex comico scrive a Vula

IL CASO

ROMA

Dopo le polemiche suscitate dall'abbraccio con gli xenofobi di Farage l'ex comico scrive ai Verdi: «Interessati a collaborare col vostro gruppo»

Tsetsi, Segretario Generale del Gruppo dei Verdi, e pubblica anche questa lettera sul suo blog, titolandola «Toc toc, c'è qualcuno in casa?». Una missiva con cui le chiede un incontro «per

Il dovere morale di resistere alla rassegnazione

IL COMMENTO

SEGUE DALLA PRIMA

Di nuovo. L'oscuro spettacolo si ripete e pare la copia di quanto avevamo visto pochi giorni fa, un mese fa, un anno fa. Si può percorrere così di tangente in tangente tutta la storia d'Italia. Il sentimento è lo sconforto, il sentimento è l'amarezza, al punto che al contrario di un tempo quando alla punizione esemplare (alla «gogna mediatica») e allo sdegno popolare si sperava dovesse succedere la catarsi di un Paese intero, ora viene da coltivare l'illusione che sia tutto falso, che abbiano sbagliato i magistrati, che siano caduti in un colossale abbaglio, che tutti gli inquisiti siano innocenti, giusto per poter dire che non tutto è perduto, che almeno il Mose salvatore dalle acque ha risparmiato se stesso dal malaffare.

Purtroppo, se non questo, mille altri episodi ci costringono a considerare la

questione morale al centro dell'esistenza o della sopravvivenza di questo paese. Però l'aveva detto Enrico Berlinguer trentaquattro anni fa, a una Direzione del Pci: «La questione morale è divenuta oggi la questione più importante». Aveva capito e ci aveva ammonito, come ci avrebbero ammonito i giudici che svelarono Tangentopoli, come prima avrebbero dovuto metterci in guardia lo scandalo dei petroli, quello dei monopoli di stato, quello della Lockheed. Dopo tanti avvertimenti, dopo tante promesse e tanti annunci senza conseguenze, la sfiducia è ovvia fino alla resa. Forse ci si deve rassegnare, forse è questo lo stato naturale ed eterno di un Paese come l'Italia, un Paese che, nel genere criminale, conta altri primati tra mafia, 'ndrangheta, camorra, lavoro sommerso, evasione fiscale, un Paese che s'allarma, si sdegna, che mostra i cappi in Parlamento, che proclama per sé, ma non sa rinunciare alla furbizia quotidiana, perché sa di poter rimediare una giustificazione. Bettino Craxi ci spiegò che il finanziamento illecito ai partiti era una

necessità. Ci risparmiò l'ipocrisia, ma durante il suo governo non diede mai un segno, mai un provvedimento che scongiurasse quella «necessità». Sicuramente non sarebbe bastato. Certo non ci hanno aiutato leggi come quelle ispirate dal pregiudicato Silvio Berlusconi per annacquare, derubricare, prescrivere, non giovano i condoni a scadenza fissa.

Che si debba reagire rischia di essere la volontà di una minoranza virtuosa, oltre i fragori occasionali e inconcludenti. Quanto s'è conquistato altrove (tra pedagogia dell'onestà e dura repressione della disonestà) sembra irraggiungibile da noi. Servirebbe una scossa, grado massimo della scala Mercalli, che scardinasse e cancellasse nella rivoluzione una cultura lassista e «perdonista», egoista ed edonista, senza doveri e senza coscienza di sé, un rivolgimento che rimettesse al centro la persona al posto del denaro, dell'esibizione, dell'apparenza, del palcoscenico. Troppo? Forse si dovrebbe nutrire un'ambizione simile come un dovere morale.

Il governo in carica, giovane e orgoglioso, cominci dal rilievo che potrebbe porre nelle sue parole alla «questione morale», continui con atti legislativi, che colpiscano duramente e che attribuiscono mezzi adeguati a chi ha il compito di indagare e perseguire, perché le inchieste si facciano, perché i tribunali giungano rapidamente a sentenze, perché le condanne siano pesanti, perché corruttori ed evasori fiscali «paghino» davvero. Una «campagna» come fossimo in guerra? Una «campagna» così per il suo significato di pace e civiltà dovrebbe chiamare in causa i cittadini e per la sua dimensione non solo morale ma anche economica dovrebbe chiamare in causa, e non per generiche responsabilità, l'universo imprenditoriale, quel mondo che chiede agevolazioni fiscali, regole meno rigide, una burocrazia che non ostacoli, che pretenda giustamente riforme, ma che non sa o non vuole riformare se stesso: nella teoria delle tangenti, quelle di vent'anni fa o quelle di Expo o quelle del Mose, di mezzo, inevitabilmente, nella veste del cor-

rotto o del concusso, ci sta l'imprenditore. Qualcuno ha reagito alla mafia, qualcuno per questo atto di coraggio e di civismo, ci ha rimesso negli affari e ci ha rimesso pure la vita. Un modesto imprenditore delle pulizie diede il via, dal Pio Albergo Trivulzio di Milano, all'inchiesta di Mani Pulite. A Milano come a Venezia pare di avvertire solo connivenza. Non sono vecchie solo le facce dei politici e dei trafficanti, facce già viste sono anche quelle di chi semina cemento all'Expo o sul Mose. Speriamo di sbagliarci, che qualcuno ricominci a denunciare, che Confindustria trovi modo di denunciare l'illegalità o le pretese di illegalità, se davvero crede, come dice, nell'innovazione, nella concorrenza, nel futuro insomma. Quale futuro si può costruire a colpi di tangente?

La speranza è che una comunità di nuovo solidale provi a dimostrare che anche in Italia «si può fare», Grandi Opere o Piccole Opere, senza la tassa in più della tangente (a Torino, per le Olimpiadi della neve, sindaco Chiamparino, e non lo ricorda mai nessuno, ci si riuscì).



Il sindaco di Venezia Giorgio Orsoni, in visita ai cantieri del Mose

FOTO VISION/INFOPHOTO

Tarantola: «Problemi dai tagli Ricorso? Stiamo valutando»

- Peluffo: «Occasione cambiare l'azienda»
- Il Pd: rinnovo della concessione e poi cancellare la Gasparri

ROMA

Lo sciopero dell'11 giugno alla Rai contro il taglio dei 150 milioni rimane in piedi nonostante il presidente della commissione di garanzia sugli scioperi confermi (decisione tecnica e non politica ci tiene a precisare) che è illegittimo visto che già un altro sciopero era stato indetto per il 19 giugno. Tuttavia il fronte è sempre meno compatto e non trova molti sostegni esterni. Tanto che l'ex direttore del Tg1 Augusto Minzolini, oggi senatore berlusconiano, non può fare a meno di notare che «il mondo è proprio cambiato, se l'avesse fatto un'altro governo avremo sit-in in piazza con tanto di cartelli e slogan in difesa della Rai». Forse anche per questo il Cda Rai non ha ancora deciso (e chissà se mai lo deciderà) di ricorrere contro il governo per il taglio dei 150 milioni. Attendono il parere del costituzionalista Enzo Cheli e poi valuteranno come dice in commissione vigilanza la presidente della Rai Anna Maria Tarantola. Anche perché il governo conferma col sottosegretario all'editoria Luca Lotti che «in un momento in cui si chiedono sacrifici a tutti è giusto che la Rai partecipi ai sacrifici».

Certo il taglio di 150 milioni qualche problema lo creerà. Tanto che senza contromisure, dice la presidenza citando dati del direttore generale Luigi Gubitosi, a fine anno si potrebbe registrare un rosso di 162 milioni e quindi la riduzione di un terzo del capitale sociale con ripercussioni anche civiliistiche in capo ai membri del cda. Ipotesi di scuola però visto che le contromisure sono già state individuate nella cessione di una quota di minoranza di Raiway, la società al 100% della Rai, proprietaria dei tralicci da cui viene irradiato il segnale del servizio pubblico. Del resto, ricorda Vinicio Peluffo, capogruppo Pd in commissione di vigilanza, è stato lo stesso direttore Gubitosi ad aver definito (e di fronte alla commissione) il taglio dei 150 milioni «fattibile entro fine anno» e quindi questa

non può essere o diventare la questione fondamentale. Certo c'è anche la lettera che il direttore generale dell'Ebu (European Broadcasting Union: l'associazione delle tv pubbliche), Ingrid Delterne, ha inviato al Capo dello Stato lamentando in quel taglio un possibile «un impatto diretto sulla libertà e l'indipendenza del servizio pubblico italiano». Ma proprio per questo, spiega Peluffo, va colta l'occasione per riformare la Rai e assicurare un futuro al servizio pubblico.

Perché la Rai un futuro lo può avere proprio grazie al lavoro fatto da «questo cda» rivendica Tarantola. Che davanti alla Vigilanza si presenta non solo con una orgogliosa difesa del lavoro fatto in questi due anni per rimettere in piedi e far camminare un'azienda ferma da anni, ma anche per spiegare che al di là dei conti il futuro del servizio pubblico dipenderà da quale mission vorrà dargli l'azionista.

Il tema dunque è il «cambiamento profondo» della Rai come dice Peluffo. Per il Pd cioè non basta battersi per il pur giusto recupero dell'evasione dal canone che andrà comunque modulato per fasce di reddito come dice il sottosegretario Giacomelli. Ma occorre

avverte Peluffo, pensare a una nuova governance e, con buona pace del centrodestra, anche a una nuova legge che superi la Gasparri. Insomma ora l'occasione c'è e vista anche la volontà di Giacomelli di anticipare il rinnovo della convenzione alla Rai, non va spreca, avvisa Peluffo.

«Il cda - è la risposta indiretta di Tarantola - deve realizzare le indicazioni dell'azionista, ma è ovvio che se arrivasse qualche indicazione in più ci aiuterebbe». Perché per la presidente se oggi si può pensare a una profonda riforma della Rai si deve al fatto che non ci si trova di fronte a un malato da salvare, ma a una azienda sana in grado quindi di sopportare anche profondi interventi di cambiamento. E questo lo si deve al lavoro del cda e del management insediato dal governo Monti. Se a fine 2012 c'erano 36 milioni di rosso, a fine 2013 c'era un utile di 5 milioni. E in mezzo ben 85 milioni di risparmi. Cifre considerevoli perché, rivendica la presidente, ottenute continuando a investire sui programmi e soprattutto sulla tecnologia. Oggi sono completamente digitalizzati Tg2 e Tg3 e presto lo sarà anche il Tg1. Ma quando era arrivata aveva trovato il Tg2 che faceva servizi in digitale ma poi lì doveva riversare nelle video cassette («centinaia di cassette verdi») per poterli trasmettere. Oggi invece ogni contenuto è su file e quindi fruibile in qualsiasi piattaforma. E presto su file, promette, finiranno anche gli immensi archivi: 4 milioni di cassette e 400 mila pellicole. Certo «il processo di cambiamento è faticoso - riconosce Tarantola - anche a motivo dell'attuale governance» dove «la presenza di interessi meta-aziendali non aiuta». Un modo sofisticato per dire che le pressioni politiche hanno pesato. «Ecco perché quella di Renzi che vuole togliere la politica dalla Rai è una vera rivoluzione» commenta il deputato Pd Michele Anzaldi. Perché come conseguenza produrrà «la fine della distribuzione degli incarichi in base al Cencelli» e quindi la possibilità vera di ridurre le poltrone e migliorare l'offerta. Concretamente significa che a fianco del taglio dei 150 milioni ci sarà il rinnovo della concessione (con una durata decennale) e la cancellazione della Gasparri che proprio sulla distribuzione delle cariche ai vari partiti fondava l'essenza della governance Rai. Con ovvie ripercussioni indirette anche per Mediaset e forse è proprio per questo a destra in parecchi protestano.

discutere un'eventuale collaborazione in seno al gruppo dei Verdi» in Europa e poi elenca 17 punti del programma grillino, che al primo posto prevedono l'abolizione del Fiscal compact.

Una richiesta di incontro discussa proprio ieri pomeriggio dal gruppo dei Verdi a Bruxelles e che ha fatto subito molto rumore in rete fra i militanti, dopo la vera e propria rivolta che aveva provocato sui social media l'incontro, il 28 maggio, dello stesso Grillo con Nigel Farage, il leader del partito della destra eurosceptica britannica Ukip, arrivato primo nel Regno Unito alle elezioni europee. Rivolta, o quanto meno pressione, quella dei militanti, che ha riaperto i giochi delle alleanze, producendo un ripensamento ai vertici del Movimento, fino a qualche giorno fa orientati verso la creazione di un gruppo europarlamentare comune, molto auspicata da Farage.

E sarebbe ancora sulla questione delle alleanze che oggi è prevista una riunione tra i capigruppo grillini di Camera e Senato, Giuseppe Brescia e Maurizio Buccarella, con Gianroberto

Casaleggio. Appuntamento a Milano per fare il punto dopo il risultato delle Europee, mentre dovrebbe tenersi la prossima settimana un referendum tra gli iscritti proprio sulle alleanze in Europa, nonostante a Claudio Messora, responsabile comunicazione dei cinquestelle al Senato, prema sottolineare che «nè il Meetup di Bruxelles nè alcun altro soggetto diverso da Beppe Grillo ha titolo o mandato per intavolare alcuna trattativa, a qualunque livello, con partiti e gruppi politici presso l'istituzione del Parlamento Europeo».

Ieri intanto si è consumato un nuovo capitolo nella caccia al colpevole, fra gli stessi grillini, della diffusione del documento in cui, dopo la batosta delle Europee, si indicava nella strategia elettorale di Grillo e Casaleggio la causa principale dei risultati alle urne, così deludenti rispetto alle aspettative. A rischio l'intero staff della comunicazione. Se infatti gli «ortodossi» a Cinque Stelle fanno quadrato attorno a Grillo e Casaleggio, i dissidenti potrebbero difendere i comunicatori stringendoli così in un abbraccio mortale.

«Dalla Rai una drammatizzazione furbesca e insensata»

ROMA

«La rivolta della Rai? Una drammatizzazione furbesca e insensata: ma come si può pensare che un taglio di 150 milioni possa mettere in ginocchio una azienda come questa?». Angelo Guglielmi, storico direttore di Raitre, non è affatto solidale con la protesta del servizio pubblico. Meno che meno con lo sciopero. «Mi sembra davvero una follia. Stiamo parlando di un taglio di poco superiore al 5% delle risorse complessive. E il cda parla del rischio di non poter più produrre fiction e cinema? E pensare che questi ultimi dirigenti finora avevano goduto del riconoscimento per una certa efficienza di gestione rispetto ai predecessori...».

E tuttavia non sono solo i dirigenti a lanciare allarmi...

«Questa drammatizzazione artificiale nasconde la paura di dover rinunciare alla tranquillità di cui la Rai ha goduto grazie ai partiti, che hanno permesso finora all'azienda di restare fuori dalla tempesta che ha travolto tutti i luoghi di lavoro. Ma come, con il 40% di giovani

disoccupati questi scioperano? È ridicolo. C'è la percezione di perdere un protettore, e questo getta tutti nel panico: posso anche capire la paura dei dipendenti, ma la reazione dei vertici mi sorprende: è davvero assurdo sostenere che questo taglio possa far sprofondare la Rai. Nemmeno una famiglia che guadagna 1000 euro al mese pianterebbe un simile casino per un taglio del 5% del budget. Io trovo del tutto naturale che alla Rai sia chiesto questo taglio, e non credo che sia difficile trovarli nelle pieghe del bilancio».

È vero però che ora la Rai ha budget meno ricchi rispetto ai suoi tempi...

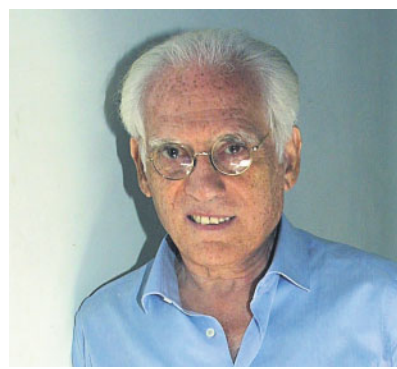
«Non mi pare che siano diminuiti in modo sostanziale. Il fatto è che in passato, quando c'erano degli sforamenti, all'ultimo momento lo Stato provvedeva a degli aggiustamenti, e non solo per la Rai. Ma la Rai di oggi non si è impoverita economicamente, ma come idee e capacità produttive. In modo drammatico. E il fatto di avere rinunciato a produrre internamente può aver aumentato i costi, oltre ad aver clamorosamente impoverito la professionalità media».

Lei vede in questo interventismo del go-

L'INTERVISTA

Angelo Guglielmi

«Posso capire la paura dei lavoratori, mi stupisce la reazione dei vertici: è assurdo sostenere che questo taglio possa far sprofondare la Rai»



verno un embrione di riforma del servizio pubblico?

«Da un lato la richiesta di un contributo alla spending review mi pare ragionevole. Ma allo stesso tempo vedo una accelerazione del percorso di riforma della Rai e temo che questo sia un errore. Temo una riforma che arrivi in una situazione tesa e antagonistica, e che questo produca una riforma non convincente. Il primo punto è liberare la Rai dalla proprietà dei partiti, che l'ha umiliata e impoverita. L'altro è creare le possibilità perché diventi un'azienda in grado di produrre non solo per il mercato domestico, come accade alla Bbc. Serve un progetto ambizioso e la capacità di coinvolgere anche soggetti privati, per dare vita a una grande azienda culturale con prospettive alte. Servono imprenditori disposti ad investire, che si comportino in modo molto diverso da come ha fatto Berlusconi».

Perché ritiene che non ci sia il clima per una buona riforma del sistema televisivo?

«Temo che arrivi una riforma povera e non risolutiva. Non in grado di rendere l'azienda in grado di produrre per il mercato internazionale. Vedo che è na-

ta una commissione guidata dal sottosegretario con delega alle Comunicazioni e che già ci sono delle bozze di lavoro. Con idee che circolano da alcuni decenni. Mi sarebbe sembrato più opportuno affrontare la questione con maggiore prudenza, per trovare soluzioni davvero efficaci per rivoltare la Rai. E invece temo che per quietare gli animi in rivolta si troverà una mediazione al ribasso, un riformismo povero».

Serve ancora un servizio pubblico?

«Io lo considero una presenza necessaria e inevitabile, ma all'interno di un sistema in cui si possa chiedere a questo servizio pubblico una prestazione adeguata».

Quale?

«Un'offerta non miserabile come quella a cui assistiamo attualmente. Un servizio pubblico deve produrre molto più di don Matteo e avere anche più risorse di quelle attuali».

Come?

«Io vedo un canale alimentato dal canone e uno dalla pubblicità. Con il primo chiaramente distinto e complementare al secondo. Ma insisto: i privati vanno coinvolti in questo progetto».

POLITICA

A Modena M5S fa il pieno a destra

● **Contro il Pd i compagni di viaggio del candidato grillino sono Lega, Fratelli d'Italia e Giovanardi (che litiga con Casini)**
● **Muzzarelli punta a recuperare il 7% dei democratici dissidenti**
Oggi arriva anche Delrio

MODENA

A braccetto con la destra di Fratelli d'Italia, con il Carroccio alleato di Marine Le Pen senza dimenticare Carlo Giovanardi, esponente del Nuovo Centro-destra dai toni sempre altissimi, indimenticato promotore della legge sulle droghe nonché in corsa al primo turno, quando si è fermato al 4%. Eccoli, i compagni di viaggio del grillino Marco Bortolotti per il ballottaggio di domenica a Modena contro il democratico Gian Carlo Muzzarelli.

Una sfida da tenere d'occhio, per diversi motivi. Muzzarelli non ha agguantato la vittoria per un soffio, sostenuto da Pd, Sel, Centro democratico, Moderati per Modena, Pdc-La Sinistra per Modena l'ha sfiorata con il 49,7% dei consensi pari a 47.942 voti. Bortolotti si è piazzato secondo con il 16,3% e 15.605 voti. Nessun appuntamento per entrambi, piuttosto endorsement piovuti soprattutto a favore del grillino da parte appunto di Lega e Fratelli d'Italia, con l'obiettivo dichiarato di strappare al centrosinistra un comune dove governa ininterrotto dal dopoguerra. Anche Giovanardi cerca la sua rivincita per mezzo del pentastellato, a suoi dire gli iscritti Ncd trovano Bortolotti «il male minore» e comunque si tratta di «un cattolico, un moderato che non sembra neanche un grillino». L'Udc di Pier Ferdinando Casini sosterrà invece Muzzarelli, «inconcepibile votare M5s ai ballottaggi, ci si sfascia, non capisco certi personaggi». Stilettata che Giovanardi non lascia cadere, «an-

che a Modena l'Udc è stampella dell'egemonia della sinistra».

Bortolotti si è affrettato a precisare che non ci sono alleanze, ma non ha respinto l'abbraccio della destra modenese e di una figura «ingombrante» come quella di Giovanardi. Resta da vedere come la prenderanno i simpatizzanti del Movimento, già diviso a livello nazionale dalla scelta di Grillo di avvicinarsi all'inglese Farage. Bortolotti, 45 anni, si presenta a febbraio. Informato nel settore sanitario e per oltre un decennio al Policlinico, sollecita una maggiore partecipazione dei cittadini e la rivitalizzazione di alcune zone della città ma punta anche sull'emergenza lavoro. La conta dei numeri giocherebbe a favore di Muzzarelli, 59 anni, assessore in Regione da dieci anni con Vasco Errani e prima consigliere regionale per lo stesso periodo, bersaniano come il governatore, tre parole d'ordine per il Comune: lavoro, sicurezza, edilizia scolastica. In tanti però hanno ancora davanti agli occhi l'exploit grillino del 2012 a Parma, quando l'allora sconosciuto Federico Pizzarotti ribaltò i pronostici del ballottaggio conquistando la

poltrona di sindaco a scapito del presidente Pd della Provincia Vincenzo Bernazzoli. Certo allora molto è cambiato, Pizzarotti che aveva puntato moltissimo sull'addio all'inceneritore se l'è dovuto tenere, Grillo in persona l'ha bacchettato più volte e il primo cittadino non ha mancato di replicare, la carica del Movimento si è arrestata nell'urna delle Europee.

QUERZE: LONTANZA DAI 5 STELLE

Anche il Pd modenese però ha guardato con attenzione al 25 maggio: rispetto ai 53 mila voti delle Europee alle comunali ne ha incassati 10.300 in meno. Un risultato su cui possono avere pesato le divisioni interne ai democratici, plateali durante le scorse primarie per la scelta del candidato sindaco, quando l'assessore Francesca Maletti sconfitta da Muzzarelli chiamò il Collegio dei garanti per presunte irregolarità del voto degli stranieri in alcuni seggi. Uno scontro poi rientrato, per Maletti si parla anche della futura presidenza del Consiglio comunale. Pace fatta anche con l'assessore alla Scuola Adriana Querzè, pure lei Pd, in corsa (polemica) al primo turno dopo essere rimasta fuori dalle primarie, la sua. la sua lista civica Per me Modena ha raccolto il 7% facendo la differenza. All'indomani del 25 Querzè non aveva espresso preferenze tra i due sfidanti usciti dalle urne. Ieri ha incontrato Muzzarelli, quaranta minuti di faccia a faccia da cui esce una nota congiunta: rimane la libertà di scelta per i sostenitori di Querzè che però rimarca la sua «lontananza dalle posizioni politiche del Movimento 5 stelle». Solo poche ore prima, le era arrivato l'invito pubblico dei grillini a notare i «moltissimi e inequivocabili punti di contatto tra il nostro programma e quello dell'assessore uscente». Invito declinato dunque. Dopo il primo turno Muzzarelli non si era scomposto, parlando di criticità locali di cui era consapevole. Domani a sostenerlo per la chiusura della campagna in piazza Pomposa ci saranno tutti i «bi» democratici, a partire dal sottosegretario e braccio destro di Renzi, l'ex sindaco di Reggio Emilia Graziano Delrio, quindi il segretario regionale Pd Stefano Bonaccini responsabile nazionale Pd Enti locali e il parlamentare Matteo Richetti, entrambi modenesi. Bortolotti chiude invece in Piazza Grande.

FIRENZE

Nella giunta Nardella Nicoletta Mantovani e Federico Gianassi

Cinque donne e cinque uomini, come annunciato, la delega alla Cultura che rimane al sindaco e le Relazioni Internazionali a Nicoletta Mantovani, vedova Pavarotti. Dario Nardella ha presentato subito la sua giunta, in cui entra con delega al lavoro Federico Gianassi, segretario cittadino Pd («Io rimarrò, non mi dimetto»). Gli altri nomi: Cristina Giachi vicesindaco con delega alla scuola; Sara Funaro, politiche sociali; Titta Meucci confermata all'urbanistica; Alessia Bettini ambiente e decoro urbano; Stefano Giorgiotti, infrastrutture; Andrea Vannucci sport; Lorenzo Perra bilancio e partecipate; Giovanni Bettarini sviluppo e area metropolitana.



IL CASO

Grasso: Mattarella ucciso non solo dalla mafia

Piersanti Mattarella fu ucciso «da un intreccio politico-mafioso che voleva impedire il rinnovamento in Sicilia e mantenere la penetrazione criminale nelle istituzioni». Il presidente del Senato, Pietro Grasso, fa propria e rilancia la tesi della biografia di Mattarella, presentata ieri a palazzo Giustiniani. Autore del libro sul governatore della Sicilia, ucciso a soli 44 anni da killer ancora oscuri e impuniti, è Giovanni Grasso, giornalista di Avvenire. Che ha avuto accesso ai documenti dell'archivio privato di Piersanti Mattarella, custoditi dalla famiglia, e così ha ricostruito il profilo, la formazione cattolica, le battaglie politiche nella Dc, l'impegno amministrativo, fino a rimettere in fila le carte dei processi che invano hanno cercato di dare un nome agli esecutori e agli ispiratori di quel delitto che resta uno dei misteri

bui della storia repubblicana.

Per il delitto Mattarella è stata condannata la cupola mafiosa. Ma non si conosce chi ha sparato. E il sospetto che emerge dal libro, evidentemente avvalorato dalla famiglia e ieri rafforzato dal presidente del Senato, è che «l'intreccio» tra politica e mafia si spinga fino a pezzi del terrorismo nero. Questa, del resto, era la convinzione di Giovanni Falcone. Mattarella fu ucciso perché alla mafia non piaceva la sua azione di pulizia in Sicilia, ma anche perché a Roma non piaceva la linea di cambiamento nella Dc e quella maggioranza siciliana, per la prima volta aperta al Pci. A presentare il libro c'erano ieri anche Enrico Letta, Sabino Cassese e Andrea Riccardi. Letta ha parlato di Piersanti Mattarella come di un simbolo del cattolicesimo-democratico.

«Basta immobilismo, Bergamo ha bisogno di ripartire»

ROMA

È stato direttore di Canale 5, poi fondatore della Casa di Produzione Televisiva Magnolia, nonché spin doctor di Matteo Renzi ai tempi della Leopolda anche se lui quella definizione non l'ha mai ritenuta appropriata, «lavoravo con Matteo come molti altri ma non avevo un ruolo particolare». Adesso, a 53 anni, Giorgio Gori punta a diventare sindaco di Bergamo. Al primo turno ha sorpassato con il suo 45,5% il sindaco uscente Franco Tentorio che malgrado abbia rimesso insieme tutto il centrodestra si è fermato al 42,17%.

Gori, davvero il suo sogno era quello di diventare sindaco di Bergamo?

«Vero. Lo ha raccontato lo stesso Renzi quando è venuto a Bergamo una decina di giorni fa e con la sua presenza mi ha aiutato molto. Sento che è questa la cosa che voglio fare davvero per mettermi a disposizione della collettività e dare un contributo reale».

Ma adesso inizia la sfida vera. A chi si rivolge per vincere il round decisivo?

«Intanto a tutti coloro che al primo tur-

no sono venuti a votare per la nostra coalizione e per me. Sono tanti, il 45,5%, quindi, il primo obiettivo è far tornare loro alle urne, ma è necessario che anche tutti coloro che il 25 maggio hanno scelto candidati che sono rimasti fuori dalla gara ci diano la loro fiducia».

Con il M5s il dialogo è aperto?

«Con gli elettori del M5s ci sono alcuni argomenti con i quali c'è sintonia e credo che il movimento stesso, epurato di alcuni toni aggressivi di Grillo e calato in un contesto urbano come il nostro, non sia chiuso al confronto. Sui temi come la trasparenza, la sostenibilità ambientale, della smart city e la partecipazione siamo molto vicini. Tra l'altro il loro candidato sindaco, Marcello Zenoni, è molto più vicino a Pizzarotti che a Grillo».

Chi le ha fatto l'endorsement più "pesante": Berlusconi quando l'ha definita "uno di sinistra" o Savino Pezzotta che ha detto che di lei ci si può fidare?

«In realtà Berlusconi mi ha definito "di sinistra", cosa peraltro vera, per convincere i suoi a non votarmi. Sa bene che molti cittadini bergamaschi del centro-destra apprezzano il nostro programma e sono tentati di votare per noi per-

L'INTERVISTA

Giorgio Gori

Il candidato al ballottaggio: «Mi sono messo in gioco e ora con la base Pd c'è un rapporto di fiducia che mi restituisce un appoggio incondizionato»

ché si rendono conto che c'è bisogno di un cambiamento profondo. E i risultati del primo turno hanno mandato un segnale chiaro: Tentorio, sindaco uscente e con tutto il centrodestra alleato, si è fermato dietro di me».

Come intende convincere i suoi concittadini a votare per lei?

«Questa città ha uno straordinario potenziale che in questi anni è stato sedato da un'amministrazione che ha fatto dell'immobilismo la sua regola. Bergamo ha bisogno di ripartire dal suo tessuto produttivo e culturale, dalla sua gen-



I suoi avversari la attaccano per una veranda che sarebbe abusiva e l'Imu che non avrebbe pagato nelle proporzioni dovute.

«Sono arrivati alla frutta... hanno fatto tutta la campagna elettorale mandando avanti la Lega ad attaccarmi sul piano personale, ho risposto, ho chiarito ma hanno preferito insistere e il risultato è che la Lega è ai minimi storici mentre la mia lista civica con il 14% ha ottenuto un risultato straordinario: è la terza forza politica dopo il Pd e Fi».

Lontani i tempi in cui nel Pd la guardavano con diffidenza, lei che veniva dal Biscione?

«È stato un percorso non semplice, soprattutto all'inizio. Per me c'è stato un passaggio faticoso perché dopo le primarie del 2012, quando Renzi a Bergamo ebbe un risultato importante, decisi di partecipare alle parlamentarie e non riuscii ad essere tra i primi. Fu una sconfitta bruciante, ma l'essermi messo in gioco, aver perso ed essere rimasto nel Pd, facendo poi la campagna elettorale per le elezioni politiche, è stato decisivo per costruire un rapporto di fiducia con la base del Pd che oggi mi restituisce un appoggio incondizionato».

te. In questi anni il sindaco uscente ha usato la grande scusa del patto di stabilità per giustificare il non fatto, ma la cosa incredibile è che il Comune non si è mai attivato per accedere ai finanziamenti europei. La prima cosa che farò sarà quella di costruire un piccolo ma efficiente ufficio di progettazione europea che serva al Comune e a tutti gli enti del territorio che hanno titolo a presentare progetti per concorrere ai bandi europei. Da lì verranno buona parte di fondi che serviranno per realizzare ciò di cui ha bisogno la città».



Sel spaccata tra Pd e Tsipras Vacilla la tregua di Vendola

- Fratoianni guarda a sinistra, Migliore spinge per un rapporto più stretto con i democratici
- Spinelli verso l'accettazione del seggio

ROMA

Se la lista Tsipras non avesse superato il 4%, paradossalmente, il clima dentro Sel sarebbe meno burrascoso. Sembra assurdo, ma è così, almeno a sentire gli umori dei deputati vendoliani a Montecitorio. Già, perché quel «cartello elettorale» con Prc e alcuni intellettuali nel segno del greco, in fondo, ha avuto pochi padri dentro Sel. «Nessuno di noi ci ha creduto fino in fondo, meno che mai nella ricostruzione di un partito di sinistra-sinistra», confida un deputato non allineato.

Sono mesi difficili per Sel. Prima la rottura col Pd, poi l'opposizione a Letta, con M5S e Lega a sbraitare oscurando quasi del tutto l'opposizione costruttiva di chi si era comunque candidato per governare con Bersani. Poi il tumultuoso avvento di Renzi, e quell'avventura targata Barbara Spinelli che alcuni non volevano fin dall'inizio. E che ora Vendola ridimensiona a «un seme». «Ingabbiare questo seme in nuovo contenitore non mi convince», ha spiegato il leader a l'Unità. Che vuol dire, in sostanza, congelare quell'esperienza. Non dare vita alla costituente di una nuova sinistra (i più ottimisti pensano al modello Syriza di Tsipras) che gli altri partner vorrebbero mettere in piedi al più presto per sfruttare l'onda lunga del successo europeo.

Per Vendola sono giornate di lavoro interminabili: in Europa vuole fare il ponte tra Tsipras e Schulz, in casa sua deve tenere insieme le due fazioni di Gennaro Migliore (capogruppo alla Camera) che vorrebbe un partito unico col Pd, e di Nicola Fratoianni (coordinatore e vincitore dell'ultimo congresso) che invece guarda a sinistra. Martedì il governatore pugliese è volato a Bruxelles per incontrare entrambi i leader, e in casa sua è scoppiato un putiferio, con i dissidenti sulle barricate perché gli eletti di Sel potrebbe andare con Tsipras nel gruppo della sinistra europea, Gue. «E dove dovrebbero andare gli eletti nella lista Tsipras?», sorride Fratoianni. Il problema è che di eletti potrebbe non essercene neppure uno. Barbara Spinelli, al contrario di quanto detto in campagna elettorale, ha praticamente deciso di accettare il suo seggio. Avendo vinto al Centro e al



Sud, in base al collegio che sceglierebbe potrebbe andare a Strasburgo o Marco Furfaro di Sel e Eleonora Forenza del Prc. Se dovesse vincere alla lotteria dei collegi la ragazza di Rifondazione, per Sel sarebbero zero deputati. e tuttavia Vendola è molto impegnato a spiegare che col greco il Gue cambia pelle, «si libera dell'ortodossia, come dimostra l'uscita dei partiti comunisti».

Ma ai dissidenti non basta perché questa querelle tra Pse e Gue (un anno fa Sel chiese l'adesione al Pse, ma la pratica non è andata avanti), è solo la punta dell'iceberg dei tormenti di un partito in piena crisi d'identità. Costretto a fare i conti con un Pd che non è più quello del 2013, e tuttavia abbastanza determinato a non rientrare nella schiera della sinistra «minoritaria» e di testimonianza. E qui il vocabolario diventa una maionese. Vendola spiega che «siamo una sinistra di governo ma non nel governo». Fratoianni e altri chiosano ogni frase critica sull'attuale esecutivo ribadendo per Sel «un orizzonte di governo» o un «quadro di alternativa». L'accusa a Migliore, non tanto velata, è quella di voler regalare piccole truppe a un Pd che non ne ha alcun

bisogno. E dunque di svendere l'intero patrimonio di Sel in cambio di nulla. «Per me una sinistra autonoma dal Pd ma potenzialmente alleata ha ancora senso. E davvero non capisco perché bisogna fare oggi una guerra fratricida», sbuffa Arturo Scotto, uno dei pontieri. «Aspettiamo, votiamo i provvedimenti del governo in cui crediamo, sproniamo Renzi sul tema della lotta all'austerità. Nella politica italiana le cose cambiano così rapidamente...». La linea del prendere tempo è anche quella di Vendola. Ma i due litiganti, Migliore e Fratoianni, sembrano sempre più incompatibili. Ormai la truppa alla Camera vive un po' da separati in casa, si attende la data fatidica del 14 giugno, quando si terrà l'assemblea nazionale. Sarà quello il momento clou per capire i destini di Sel? Non è sicuro, ma è probabile che in quella sede ci sia una conta, e che la quindicina di deputati vicini a Migliore costituisca una minoranza interna codificata. Anteprema della scissione? «Non è affatto scontato», mette le mani avanti Ileana Piazzoni, una delle più filo Pd. «Se parte una costituente della nuova sinistra io non ci posso stare, ma se la segreteria fa scelte diverse si può restare tutti insieme, noi come minoranza interna». Nella maggioranza legata a Fratoianni si dà quasi per scontato che qualcuno uscirà. Ma solo alla Camera, perché i sette senatori dovrebbero restare fedeli.

E tuttavia anche a palazzo Madama il clima è complicato. Tra i senatori era prevalente l'idea di votare sì al decreto Irpef sugli 80 euro, poi è arrivata la notizia del voto di fiducia e dunque il voto sarà contrario. Ma alla Camera si ripeterà lo stesso copione: riunioni di gruppo per decidere cosa fare, ma i deputati vicini a Migliore già pensano al sì e anche altri non nascondono il loro favore al provvedimento. «E un sì non vuol certo dire sposare la linea del governo o entrare in maggioranza», spiega uno dei pontieri.

Il punto è capire per quanto potrà reggere la linea di Vendola del «non aderire né sabotare» il governo Renzi. Settimane? Mesi? L'aria che si respira in Parlamento fa capire che la resa dei conti tra le due anime potrebbe essere vicina. Oppure no. La lista Tsipras, come tante altre costituenti della sinistra, potrebbe abortire spontaneamente. Per le troppe rivalità. Scaricata da un partito che ha vissuto il 4% come un peso improvviso, una gabbia, un seme di divisione in una truppa che per anni ha vissuto relativamente tranquilla all'ombra del leader. E che ora rischia di dividersi nel segno dei due delfini. Ormai adulti. E divisi dalla strategia.

BOLOGNA

Merola e vendoliani ai ferri corti sulla scuola

Non saranno gli epici scontri tra Rifondazione e il sindaco «sceriffo» Cofferati, ma la maggioranza di governo a Bologna è ufficialmente in fibrillazione. All'indomani delle Europee, con il Pd al 40% il sindaco democratico Virginio Merola aveva mandato il suo altolà agli alleati di Sel: «Basta veti», era in sostanza il messaggio. I vendoliani si sono fatti sentire su diversi temi, anche di primo piano come il progetto di vendita di azioni del Comune della multiutility milionaria Hera. Ora lo scontro si rinnova sulla scuola, su cui già Pd e Sel si erano trovati su fronti diversi all'epoca del referendum contro i finanziamenti comunali alle materne paritarie. Una battaglia, quella, diventata di rilievo nazionale, con gli interventi di Vendola (Merola l'aveva bollata come una «strumentalizzazione vergognosa») e Landini in difesa della scuola pubblica.

Oggi invece a dividere gli alleati è il progetto della giunta di un'Istituzione per la scuola, a cui affidare la gestione di tutti i servizi educativi. Contrarie le maestre comunali (nidi e materne a Bologna sono in gran parte comunali), che temono una progressiva esternalizzazione, Sel ha chiesto di valutare altre strade per stabilizzare i precari. Ieri però da Merola è arrivato un vero aut aut: «No istituzione, no assunzioni», ha chiarito, per poi concludere che «se Sel ci sta meglio, altrimenti è uguale, ce ne faremo una ragione. Basta con una discussione inutile. Non privatizziamo nulla e questa è l'unica strada per assumere». Piccata la reazione della capogruppo di Sel Cathy La Torre: «Dire che se votiamo contro non vogliamo le assunzioni è una meschinità. Il sindaco vuole cacciarci». La giunta vuole portare la delibera in Consiglio già il 23 del mese.

No, compagni: non possiamo consolarci con le bandiere

SEGUE DALLA PRIMA

Discutendo a volte aspramente con i compagni del mio gruppo sulla prudenza di alcune scelte, ma sentendomi sempre a mio agio in una comunità che metteva al centro, pur fra mille contraddizioni, proprio l'ideale europeo di Spinelli, la sua intuizione di un'Europa dei diritti e non solo delle libertà. E ritrovando il gruppo al mio fianco anche in battaglie che contrapponevano le posizioni del Pse a quelle dei governi nazionali. Abbiamo lavorato senza padroni, per un'Europa più solidale, meno rigida, più autentica. E gli amici della Gue, con il loro orgoglioso dogmatismo, spesso erano altrove. Ritrovare oggi il mio partito, il partito che cinque anni fa ho fondato assieme ad altri compagni, avviato su quei sentieri mi sembra scelta fumosa, rituale, poco comprensibile. Che non condivido affatto.

Non condivido neppure l'analisi su un Pd ridotto a una caricatura della vecchia Dc, che poteva definirsi un partito moderato perché alla sua sinistra c'era una forza politica come il Pci, che prendeva il 30% dei voti. Se il

L'INTERVENTO

CLAUDIO FAVA
DEPUTATO SEL

È un errore abbandonare lo spazio del socialismo europeo per vecchi approdi. Ed è sbagliato anche pensare che il Pd sia una nuova Dc

Pd di Renzi fosse solo un grande contenitore dei voti moderati, vorrebbe dire che il voto di sinistra in Italia si è ridotto al 4%: chi se la sente di affermare in buona fede una simile idiozia? Questo voto generoso e impreveduto al Pd racconta piuttosto un pezzo d'Italia. Che per una parte è anche nostra, è il paese a cui abbiamo provato a dare voce con Sinistra Ecologia e Libertà. Un voto volubile, spurio, senza padri, senza obbedienze, senza radici profonde: ma esiste. E chiede di essere ascoltato per quello che dice. E qui le opinioni divergono. Io, per esempio, non credo che quell'Italia chieda al Pd semplicemente di consolidarsi, di irrobustirsi, di rinchiudersi nel perimetro di se stesso limitandosi a gestire questo consenso. Nel 41% democratico alle europee c'è soprattutto una domanda di buona e nuova politica, la pretesa di un cambiamento nei linguaggi, nelle pratiche, nei volti dei protagonisti, nella funzione del governo, nell'uso della verità, nel ripudio dei bizantinismi, il ripudio di una politica fatta di parole che nascondono

dentro altre parole... Quel voto è anche il ritratto di un paese civile, adulto, migliore di come lo abbiamo raccontato, capace di smaltire il senso comune del berlusconismo senza piangersi addosso. E adesso che ne facciamo di questi italiani? Cosa gli diremo nei giorni che verranno?

È qui che siamo chiamati in causa anche noi di Sel. Non su cosa dire al nostro 4% di elettori ma su cosa proporre agli italiani tutti. Entrare nel Pd? No, non credo sia una soluzione: oggi sarebbe piuttosto una scorciatoia. Restare orgogliosamente soli, appesi alla nostra bandiera, immersi nel lutto di un centrosinistra che non esiste più? Progetto consolante come tutte le malinconie, ma inutile. Proporre ridicole fusioni a freddo, Pd più Sel, come fossimo molecole in un laboratorio? Che senso avrebbe? Io penso altro. Credo che abbia senso lavorare tutti (tutti quelli che hanno a cuore le ragioni di un autentico cambiamento sociale e il senso profondo della democrazia) per creare un campo largo, aperto, condiviso. Uno spazio comune che raccolga la

sfida mancata del centrosinistra ma parli oltre e avanti, che si proponga di rappresentare anzitutto il lavoro ma non solo il lavoro, che sposti il proprio sguardo in Europa dove le grandi sfide di civiltà si vincono o si perdono, che abbia il coraggio di pensieri lunghi per superare le piccole patrie. È un tempo in cui le bandiere producono solitudine, non buona politica.

A ciascuno la propria parte di responsabilità. A Renzi tocca la quota più corposa: ancor prima che come presidente del consiglio, per ciò che ha rappresentato nell'immaginario del paese. Gli tocca anzitutto l'onere della coerenza: ma quello tocca a chiunque prometta e poi sia chiamato a mantenere. A Renzi spetta una fatica in più: dimostrare che di quel Pd lui è figlio ma non padre, che non lo vivrà come la casa da difendere, che non gli toccherà chiedere permesso per fare ciò che dice di voler fare. A me (a noi, a chi se la sente...) il compito di rimetterci in cammino riponendo le belle bandiere in fondo alle tasche e in cima al cuore.

ECONOMIA

Chiuse 120mila fabbriche persi un milione di posti

- **Confindustria:** «L'Italia è ultima tra i Paesi del G8, superata da India e Brasile»
- **La produzione industriale è crollata del 25,5% tra il 2000 e il 2013**
- **Squinzi:** «Dati tragici, ma una svolta è possibile»

MILANO

Il bilancio è da dopoguerra: 120mila aziende chiuse e un milione di posti di lavoro persi. Per il momento l'Italia figura ancora tra i Paesi che compongono il G8. Ma, dopo essere scivolata all'ultimo posto della classifica, infine superata dall'India e anche dal Brasile, si trova in una posizione molto meno confortevole di qualche anno fa. Certo era un altro mondo quello del 1975, quando fece il suo ingresso tra i grandi in qualità di sesta economia della Terra, ed in continua espansione. Ma sembra passata un'era anche dal non lontano 2008, prima che scoppiasse la crisi globale, quando ancora vantava il quinto piazzamento in classifica e poteva guardare dall'alto in basso anche la Corea del Sud.

Ora non è più così. Il rapporto sugli scenari industriali appena diffuso dal Centro studi di Confindustria ha confermato il sorpasso degli indiani e dei carioca, e non solo a causa della «fisilogica avanzata degli emergenti», ma anche di un arretramento produttivo «accentuato da demeriti domestici». Non stupiscono i tentativi di rassicurazione del medesimo rapporto, secondo cui l'ottavo posto «in sé rimane un ottimo piazzamento», soprattutto se si considera che il nostro Paese è solo 23esimo per grandezza demografica. Ma non si possono nemmeno dimenticare le previsioni meno ottimistiche circolate nei mesi scorsi, che rischiavano di vedere l'Italia già oggi fuori dal club del G8 o addirittura fuori dai primi dieci produttori mondiali entro il 2018 (a favore di Canada e Spagna).

LA PERDITA DI PRODUZIONE

Il dato davvero allarmante, a prescindere dalle offese all'orgoglio nazionale (sui gradini più alti del podio, del resto, anche nel 2013 si è confermata la terna Cina, Stati Uniti, Giappone, con la Germania sempre quarta, seguita da Corea del Sud e India), resta

però il costo in termini manifatturieri ed occupazionali in cui si è tradotto questo progressivo arretramento. Mentre i volumi mondiali di produzione industriale sono cresciuti del 36% tra il 2000 e il 2013, l'Italia si trova «in netta controtendenza» con una diminuzione del 25,5%. «Fa peggio proprio dove gli altri vanno meglio» si legge nello studio di viale dell'Astrono-

mia. Una situazione che ha portato il presidente Giorgio Squinzi a parlare di «dati tragici», ma senza nessuna concessione al vittimismo, facile tentazione del Belpaese. «Non siamo vittime di un destino crudele e ineluttabile, siamo noi che possiamo e dobbiamo costruire il nostro futuro» ha puntualizzato il leader degli industriali, avvertendo però che serve «un salto di mentalità, una svolta chiara e decisa, e mi pare che si stiano creando le condizioni per tale svolta». Tenendo sempre a mente la direzione da intraprendere, con il lavoro come «priorità assoluta», Squinzi si è detto «sicuro che ce la possiamo fare». O meglio, «ce la dobbiamo fare».

TOP TEN DEI PAESI PRODUTTORI

Quota % su manifattura mondiale			Tasso % medio di crescita	
2000	2007	2013	2000-'07	2007-'13
8,3	14,3	30,3	+11,6	+9,1
24,5	17,7	14,3	+1,4	-0,3
16,0	9,5	7,0	+1,6	-3,2
6,7	7,5	5,4	+2,9	0
3,2	3,9	3,6	+7,6	+3,1
1,7	2,8	3,0	+8,4	+6,2
2,0	2,6	2,8	+3,1	+0,8
4,2	4,5	2,6	-0,1	-5,0
4,0	3,9	2,6	+0,2	-2,4
0,8	2,1	2,1	+6,2	-0,2

Fonte: Confindustria

Le conseguenze, in caso contrario, potrebbero farsi più pesanti di quanto siano già oggi che la «massiccia erosione della base produttiva» ha portato alla chiusura di oltre 100mila fabbriche con la distruzione di quasi un milione di posti di lavoro tra il 2001 e il 2011, a cui vanno aggiunte le perdite del biennio successivo, ovvero «altri 160mila occupati e 20mila imprese» che sono sparite dal nostro tessuto produttivo. Complessivamente, dunque, «nel 2007-2013 la produzione è scesa del 5% medio annuo, una contrazione che non ha riscontro negli altri più grandi Paesi manifatturieri». Le cause del tracollo sono fin troppo note, «il calo della domanda interna, l'asfissia del credito, l'aumento del costo del lavoro slegato dalla produttività, e la redditività che ha toccato nuovi minimi», a cui vanno aggiunti anche «i condizionamenti europei». Vale a dire, «le politiche fiscali restrittive» e «il paradosso di un euro che si apprezza, specialmente nei confronti delle valute di molte economie emergenti, e frena così il driver delle esportazioni».

Così, mentre la produzione manifatturiera mondiale «ha ripreso a crescere», rilevano gli economisti di Confindustria, «arranca l'Europa» e soprattutto arranca l'Italia, «tra tutte le grandi economie industriali quella più in difficoltà». Ragioni d'ottimismo restano, però, «una forte capacità di competere» e i «segnali di cambiamento delle strategie delle imprese» per reagire al credit crunch senza ridurre gli investimenti.



Fiducia sul bonus slitta l'estensione

MILANO

L'estensione del bonus Irpef di 80 euro alle famiglie monoreddito numerose (con due o più figli) dovrà attendere. Almeno fino alla prossima Legge di Stabilità. Il governo ha bisogno di più tempo per trovare le coperture, circa 60 milioni, trovato un accordo sul tema, cavallo di battaglia del Nuovo Centrodestra, dopo che sembrava possibile inserire il provvedimento già nel decreto Irpef, approvato in Senato dopo l'ok da parte delle Commissioni Bilancio e Finanze. Il via libera arriverà domattina, col voto di fiducia (nonostante questo, sono stati presentati quasi 700 emendamenti).

Una volta concluso l'iter in Senato, il testo passerà alla Camera per la se-

conda lettura (il decreto scade il 23 giugno). A Montecitorio il provvedimento è già stato calendarizzato per il 13 giugno.

L'emendamento inserisce la novità nell'articolo 1, e prevede che nell'intervento normativo che sarà da attuare con la Legge di Stabilità per il 2015 «saranno previsti interventi di natura fiscale che privilegino, con misure appropriate, il carico di famiglia e, in particolare, le famiglie monoreddito con almeno due o più figli a carico». Un rinvio con qualche ripercussione politica: era un cavallo di battaglia del Ncd, dato per acquisito solo fino all'altra sera. Tra gli alfaniani è montato il malcontento, tanto che è stata richiesta una riunione d'urgenza dai senatori a Maurizio Sacconi e Angelino Alfano. Gaetano Quagliariello, coordinatore di Ncd,

Cgil Cisl e Uil preparano l'offensiva sulle pensioni

Divisi martedì sullo sciopero in Rai, i sindacati confederali si ricompattano e preparano una piattaforma comune su pensioni e fisco per sfidare Matteo Renzi e il suo governo sul piano concreto delle riforme.

Complice la commemorazione in mattinata dei 70 anni del Patto di Roma, Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti si sono rivisti e hanno confermato la volontà di trovare una posizione comune entro l'inizio della prossima settimana. Gli appuntamenti - assai serrati - sono già stati programmati: lunedì si incontreranno le segreterie di Cgil, Cisl e Uil; martedì mattina sono convocati il direttivo della Cgil e gli esecutivi di Cisl e Uil, mentre al pomeriggio di martedì è prevista la riunione unitaria degli esecutivi delle tre confederazioni che dovrà votare il via libera al testo.

Nata sotto la spinta della relazione congressuale di Susanna Camusso a Rimini, la piattaforma comune parte da due temi sui quali il governo non si è ancora speso: le pensioni e la riforma fiscale - che per stessa ammissione di Matteo Renzi richiederà tempi più lun-

IL RETROSCENA

ROMA

Nei prossimi giorni le riunioni dei vertici delle confederazioni e il varo di una piattaforma unitaria su fisco e previdenza. La sfida sulle riforme al governo



ghi del previsto.

Ma è sulle pensioni che Cgil, Cisl e Uil vogliono spingere il loro affondo e la loro sfida al governo. L'esclusione dei pensionati dai beneficiari degli 80 euro di bonus fiscale ha creato malcontento nella categoria - Spi Cgil, Fnp Cisl e Uilpa stanno raccogliendo milioni di cartoline di protesta da portare a Matteo Renzi - e come ricordato nella maggior parte degli interventi al congresso Cgil la critica che la maggior parte degli iscritti fa al sindacato è quella di essersi

battuta poco contro la riforma delle pensioni.

Proprio la modifica della «riforma Fornero» sarà dunque il primo punto della piattaforma. Cgil, Cisl e Uil partono dalla constatazione della insostenibilità sociale della riforma e puntano a renderla flessibile, a partire dall'età pensionabile - la proposta Damiano prevede una decurtazione a scalare sull'assegno pensionistico a partire dai 62 anni di età - e dalla diversificazione delle mansioni - chi lavora alla catena o è maestra d'asilo non può andare in pensione a 66 anni.

Altro punto fermo della piattaforma è quello di prevedere un ampio percorso di discussione delle proposte sui luoghi di lavoro, in modo da rendere partecipi il maggior numero di lavoratori della battaglia comune per modificare l'odiata riforma Fornero.

Per quanto riguarda la riforma fiscale - da sempre cavallo di battaglia di Cisl e Uil - i sindacati confederali puntano a rendere strutturale il bonus di 80 euro, di estenderlo a pensionati, precari e partite Iva e di tagliare ulteriormente il cuneo fiscale, rivedendo poi le aliquote Ir-

pef.

A 70 ANNI DAL PATTO DI ROMA

Come detto la giornata di ieri è stata dedicata al ricordo. Le fondazioni Buozzi, Di Vittorio e Pastore organizzavano all'Ara Pacis di Roma una mattinata di lezioni e tavola rotonda per ricordare il 70esimo del Patto di Roma, l'accordo - a città appena liberata - che decretava la rinascita del sindacato libero e la ricostituzione della Cgil unitaria, che durò solo sei anni - fino al 1950, causa guerra fredda - furono fondate Cisl e Uil.

Assieme ai presidenti delle fondazioni Di Vittorio (Carlo Ghezzi), Buozzi (Giorgio Benvenuto) e Pastore (Aldo Carera), Pietro Craveri, storico della Sapienza di Roma, Emanuele Macaluso e il direttore del Censis, Giuseppe De Rita hanno ricordato l'importanza di quel Patto.

Susanna Camusso ha sottolineato come a quel tempo «c'era un rapporto diretto tra governo dell'economia e le condizioni dei lavoratori», oggi «bisogna attuare una straordinaria risindacalizzazione delle politiche di rappresentanza del mondo del lavoro».



L'Italia delle fabbriche ha subito un forte arretramento negli ultimi anni a causa della crisi. FOTO GIANPIETRO MALOSIO / FOTOGRAMMA

Corte dei Conti: «Pressione fiscale e sommerso le due emergenze»

● Nel rapporto annuale viene bocciato il bonus fiscale di 80 euro: «È soltanto un surrogato»

MILANO

Tasse troppo alte, evasione al top in Europa. E il bonus di 80 euro del governo Renzi che rappresenta nient'altro che «un surrogato». No, non sono gli strali di qualche partito dell'opposizione, piuttosto che la consueta ramanzina partita da Bruxelles e dintorni. A sostenere queste argomentazioni è la Corte dei Conti nel rapporto 2014 presentato ieri in Senato. Un documento che evidenzia le molte zone d'ombra della finanza pubblica italiana. Non mancano però giudizi positivi, per esempio sul fatto che nel 2013 gli obiettivi sono stati conseguiti, con un livello di indebitamento che è rimasto al di sotto del 3% del Pil. Anzi, tanto è bastato per far affermare al presidente Raffaele Squitieri, in relazione alle recenti raccomandazioni della Ue, che «l'Italia il proprio dovere l'ha fatto, è già intervenuta con una politica rigorosissima, anche con la riduzione drastica de-

gli investimenti e attraverso il carico fiscale. Personalmente, credo che l'unica strada per conciliare rigore e crescita è quella delle riforme». Concetti peraltro ribaditi dal ministro dell'economia, anch'egli presente alla presentazione del Rapporto della Corte dei Conti a Palazzo Giustiniani. «L'Italia ha fatto e continua a fare i compiti a casa - ha detto Pier Carlo Padoan -. Tra il 2011 e il 2013 il valore cumulato delle manovre di aggiustamento di finanza pubblica ammonta a 67 miliardi, pari a 4,2 punti di Pil. E questo in un contesto nel quale l'Italia ha dovuto gestire una crisi finanziaria importante».

TABELLE DI MARCIA

Riforme e crescita: sono questi due elementi che la Corte ha legato a doppio filo nel suo rapporto. L'Italia, spiega il documento, è stata tra i pochi Paesi ad adottare solo limitate misure espansive durante la crisi del 2008, «ma ora sembra presentarsi una nuova fase di

espansione. Occorre quindi che l'opportunità non vada perduta». Il rapporto si spinge fino a fare vere e proprie tabelle di marcia: «Nell'ipotesi che l'Italia voglia giungere al termine della fase espansiva con un rapporto spesa/Pil simile a quello della Germania nel 2007 (circa il 41%), complessivamente si dovrebbero realizzare risparmi pari a circa 5 punti di prodotto. In tal modo, a fine periodo, la spesa primaria si attesterebbe al 42,8%, gli ulteriori 2 punti da tagliare (circa 32 miliardi) dovrebbero essere il risultato della spending review».

Ma sul sistema italiano pesano come macigni due fattori, peraltro noti da molto tempo. E ad illustrarne la negatività ci sono due dati eloquenti: una pressione fiscale pari al 43,8% del Pil, quasi tre punti oltre il livello del 2000 e quasi quattro punti in più rispetto al valore medio degli altri ventisei Paesi europei (e sul lavoro un cuneo fiscale pari al 47,8%); l'altro fattore negativo è il sommerso pari al 21,1% del Pil nel 2013, con un'evasione che nel 2011 è stata stimata oltre i 50 miliardi soltanto prendendo in considerazione l'Iva e l'Irap. Quindi, la stoccata al governo Renzi, con chiaro riferimento alla detassazione di 80 euro introdotta recentemente. «Politiche redistributive basate sulle detrazioni di imposta - si legge nel rapporto -, così come scelte selettive, rientranti nell'ambito proprio e naturale della funzione dell'Irpef, affidate a strumenti surrogati (i prelievi di solidarietà, i bonus, i tagli retributivi), sono all'origine di un sistematico svuotamento della base imponibile dell'Irpef, finendo per intaccare la portata e l'efficacia redistributiva dell'imposta».

Ed ancora, la Corte dei Conti sottolinea come non sia ancora in essere un crescente riorientamento verso le amministrazioni territoriali. «L'Italia presenta ancora, accanto a una forte presenza dello Stato centrale, una pluralità di società partecipate e di enti strumentali che ricevono finanziamenti pubblici». Il rapporto sostiene quindi che al di là del generale ridimensionamento della spesa pubblica, «un'attenzione specifica va rivolta agli assetti organizzativi delle amministrazioni centrali: non soltanto per i risparmi che possono derivare dal ridimensionamento delle strutture, ma anche per la razionalizzazione del loro assetto a fronte del mutare della ripartizione dei compiti istituzionalmente attribuiti ai diversi livelli di governo».

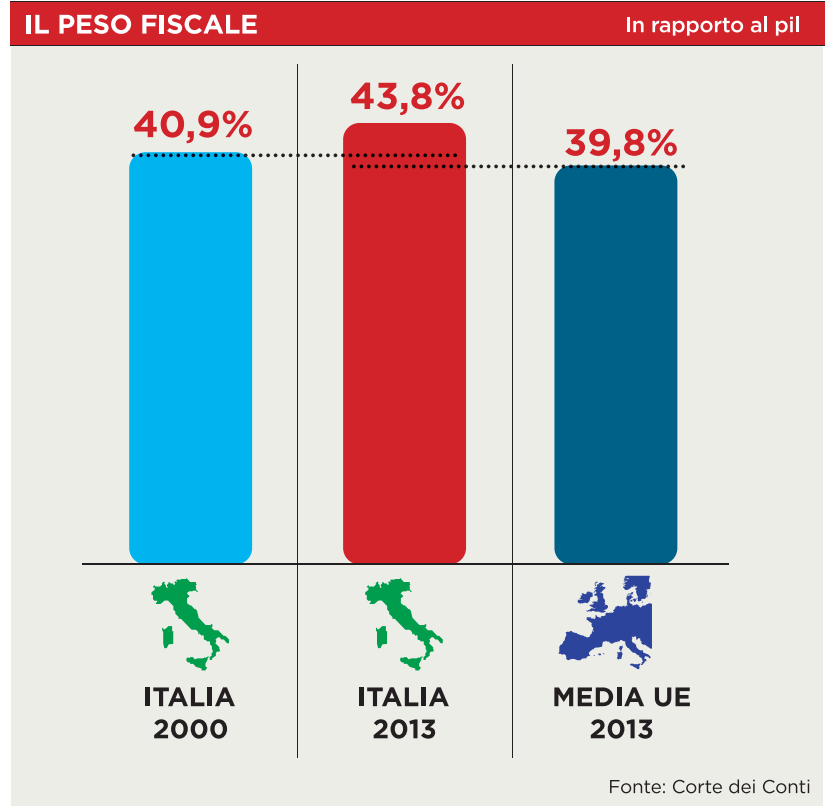
ha poi cercato di gettare acqua sul fuoco: «Siamo soddisfatti e convinti, ringraziamo il ministro Padoan, tutto il resto sono pettegolezzi». Altro rinvio per quanto riguarda il rafforzamento dei tagli Irap. Per il capogruppo Ncd, Maurizio Sacconi, nei decreti si «dovrebbe ridefinire il concetto di stabile organizzazione di impresa che è la precondizione perché una partita Iva paghi l'Irap».

Sulla questione Irpef interviene anche la Corte dei Conti, sostenendo che l'imposta andrebbe riformata per garantirne una effettiva progressività e redistribuzione. E, in questo senso, il bonus da 80 euro viene definito «un surrogato» rispetto ad una revisione complessiva dell'imposta.

Nell'ultimo passaggio del decreto Irpef in Commissione c'è stata una riapertura per la possibilità di rateizzazione dei pagamenti delle cartelle di Equitalia per chi è decaduto dal beneficio, che potrà essere fatta in un massimo di 72 mesi, sei anni. La decadenza dovrà essere intervenuta entro il 22 giugno 2013 e la richiesta presentata entro il 31 luglio 2014. Il piano di rateizzazione non è prorogabile e il debitore decade in caso di mancato pagamento di due rate anche

non consecutive. Dalle Commissioni è arrivato anche un ok all'emendamento sulla questione della Tasi. Si prevede il versamento della prima rata il 16 giugno per i Comuni che hanno deliberato l'aliquota entro fine maggio; versamento il 16 ottobre per i Comuni che deliberano entro il 10 settembre e versamento in unica soluzione, il 16 dicembre, nel caso di mancata delibera per quella data (applicando l'aliquota base dell'1 per mille). Per i Comuni ritardatari, dal ministero dell'Interno partirà un anticipo, pari al 50% del gettito annuo della Tasi. Nel 2015 i Comuni dovranno assicurare la massima semplificazione per i contribuenti con modelli precompilati.

Via libera anche all'emendamento che prevede l'aumento all'11,5% della tassazione dei fondi pensione nel 2014 per coprire la sterilizzazione dell'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie al 26% per le casse previdenziali privatizzate. Il piano Cottarelli per il riordino delle società controllate viene poi dalle amministrazioni locali viene anticipato di 3 mesi. La predisposizione del piano (fissata nel provvedimento al 31 ottobre 2014) viene fissata al 31 luglio.



È ora di misure radicali della Bce contro la deflazione

Oggi i componenti del Consiglio direttivo della Bce si riuniscono per una seduta che si preannuncia importante perché dovrebbe finalmente decidere sul ricorso a misure di politica monetaria non convenzionale, l'eventualità della cui adozione il presidente, Mario Draghi, sta preannunciando da oltre cinque mesi subordinandola, però, al ricorrere delle condizioni necessarie. Il fatto è che queste condizioni sussistono ormai da tempo, considerata la collocazione dell'inflazione, nell'area, molto al di sotto del 2%, assunto come livello per definire la stabilità dei prezzi, al mantenimento della quale è tenuta, come da mandato espresso del Trattato Ue, la Banca centrale. Il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, nelle sue recenti «Considerazioni Finali», ha detto che, ove si confermasse la prospettiva della lontananza da tale livello, il Consiglio direttivo è deciso ad agire anche con politiche non convenzionali affinché nel medio periodo l'evoluzione dei prezzi non si allontani dal sentiero desiderato. Ora sembra scontato che la predetta prospettiva sarà confermata e, prima

IL CASO
ANGELO DE MATTIA

Oggi Draghi può usare le armi non convenzionali tante volte promesse per aiutare l'economia europea. Un ulteriore rinvio sarebbe dannoso

che l'inflazione si avvicini «intorno ma sotto il 2%», occorrerà attendere la seconda parte del 2016, sulla base delle più accreditate stime. Oggi, comunque, ne avremo la definitiva convalida. Ne scaturirà sicuramente l'obbligo di intervenire, in ossequio al mandato e non solo per una credibilità dei preannunci che si perderebbe completamente se si omettesse di agire, prevenendo così i rischi di deflazione e contribuendo a rilanciare il flusso del credito all'economia. Il quadro d'insieme, fatto di inflazione bassa, restrizioni del credito non ancora superate, cambio dell'euro tendenzialmente forte e persistenza di rischi per i debiti sovrani, va rimosso. Certamente, occorrono azioni di politica economica, interna ed europea, di respiro. Sicuramente, sono ineludibili le riforme di struttura. Ma è l'ora delle iniziative della Bce che troppo hanno tardato.

La gamma delle possibili misure è nota. Si tratta, innanzitutto, di vedere se il Consiglio deciderà anche un provvedimento tradizionale qual è l'ulteriore abbassamento (allo 0,10% o allo 0,15) dei tassi ufficiali di riferimento. Siamo lon-

tani ancora dalla sindrome giapponese e dalla keynesiana trappola della liquidità che si verifica allorché, nonostante che i tassi siano a zero o vicinissimi allo zero, «il cavallo non beve», il credito non defluisce all'economia per problemi di domanda. Le altre sono tutte misure straordinarie e vanno dalla penalizzazione dei depositi costituiti presso la Bce con tassi negativi, al rifinanziamento con un'operazione che potrebbe essere a due o a quattro anni ovvero ancora ad altre forme che potrebbero essere agevolate per le banche che dimostrino di avere erogato prestiti all'economia, oppure che presentino collateralità che migliorino la concessione del credito in specie alle piccole e medie imprese, per esempio utilizzando una garanzia prestiti erogati dalle stesse banche. Potrebbero, le decisioni odierne, riguardare anche il rifinanziamento assistito da garanzie, prodotte dalle banche, con prestiti cartolarizzati, anche se bisognerà fare attenzione nello scegliere il tipo di cartolarizzazione, ricordando come l'impacchettamento di titoli, quali i famigerati *subprime*, è stato alla base della tempesta finanziaria nel 2008; sarebbe

possibile anche la non sterilizzazione dell'acquisto di titoli. Ma una delle armi più forti è data da *quantitative easing*, dall'acquisto di titoli pubblici e privati per rilevanti ammontari, alla stregua di ciò che ha fatto la Federal Reserve (e che ora sta ridimensionando). È possibile che su quest'ultima operazione non si sia raggiunta una piena intesa nel Consiglio, magari a motivo dei freni degli esponenti tedeschi. Non è comunque da escludere che l'Istituto possa avere in serbo qualche altra iniziativa. In ogni caso, l'aspettativa è per una decisione corposa. Sarebbe sbagliato uno scaglionamento degli interventi. È fondamentale dare, infatti, un colpo secco per rimettere in moto una situazione stagnante. L'articolazione nel tempo delle misure deluderebbe e lascerebbe intendere che non sussiste un'adeguata convergenza nell'organismo preposto all'assunzione dei provvedimenti. Una scelta forte oggi darà alla Bce di Draghi, che nel 2012 ha salvato l'euro e l'Europa, il merito di avere stimolato questo ineludibile cambiamento, per il solo fatto di avere onorato il mandato che le è stato conferito.

ECONOMIA


Sciopero dei call center, grande manifestazione a Roma

Adesione oltre l'80% allo sciopero dei call center che ha portato ieri a Roma oltre 7000 lavoratori in una grande e partecipata manifestazione. La protesta è stata indetta contro la decalizzazione selvaggia e la politica degli appalti che stanno penalizzando gli ottantamila dipendenti del settore. La presidente della Camera Boldrini ha espresso solidarietà alla lotta dei lavoratori.

Fiat, il contratto slitta Si tratta l'una tantum

● Il negoziato riprende oggi, ma l'offerta dell'azienda non soddisfa i sindacati firmatari ● Il rinnovo, legato al sistema Wcm, è sospeso

ROMA

Di rinnovo del contratto nemmeno a parlarne. Per gli 86mila lavoratori italiani dell'ormai ex Fiat i sindacati - esclusa naturalmente la Fiom Cgil - ora sperano di spuntare un «una tantum» per il 2014. Anche se di cifre si comincerà a parlare solo oggi.

Il diktat di Sergio Marchionne non può essere superato. Sabato dal Festival dell'Economia di Trento il manager canado-abruzzese con residenza in Svizzera e maglioncino di ordinanza aveva spiegato che «i premi di produzione li abbiamo distribuiti negli Usa, e vorrei farlo anche in Italia, ma qui gli impianti sono sotto utilizzati». E ancora: «Mi piacerebbe dare un bonus anche ai lavoratori italiani, ma vorrei un punto di riferimento nella ripartenza dell'industria, ma l'industria non riparte».

Da qui l'idea di sostituire il premio con un aumento «una tantum», ma vin-

colandolo alla promessa di iniziare la trattativa per il rinnovo del contratto del 2015 già a settembre prossimo. Come indicano fonti sindacali, «vista l'impossibilità di risolvere le questioni tecniche per legare l'aumento dei salari al sistema di produzione Wcm, stiamo valutando la soluzione di un aumento una tantum per il 2014 che venga esteso anche ai cassa integrati, e sarebbe la prima volta. Il tutto mentre la discussione sul meccanismo di legare l'aumento dei salari al Wcm verrebbe rinviato a settembre, quando si definiranno gli incrementi salariali per il 2015».

OGGI SI CHIUDE?

Lo slittamento a oggi è stato deciso per consentire un maggior approfondimento sulla proposta salariale di una tantum presentata dall'azienda, ma c'è fiducia tra le delegazioni sindacali che si possa arrivare a un'intesa: «Potrebbe essere la giornata conclusiva», ha sottolineato Eros Panicali se-

gretario nazionale Uilm. «Abbiamo chiesto all'azienda impegni precisi per accettare l'una tantum, speriamo che li accetti per chiudere un buon accordo», commenta Ferdinando Uliano della Fim Cisl. «Ci sono ancora alcuni nodi da sciogliere, l'una tantum non è ancora sufficiente» dichiara il segretario generale dell'Ugl metalmeccanici, Maria Antonietta Vicaro.

La vertenza con Fim, Uilm, Fismic e Unione Quadri va avanti da mesi. A fine marzo Fim Cisl e Uilm avevano denunciato «la clamorosa ingiustizia e incoerenza» con cui in Fiat vengono erogati premi agli 11mila lavoratori cosiddetti «professional» - capi, quadri e impiegati di livello alto - e non si dà un euro agli altri 75mila operai ed impiegati del gruppo in Italia, evidentemente «figli di un dio minore». La reazione è arrivata quando sono giunte le lettere dell'azienda che annunciano il premio, creando malcontento soprattutto tra gli impiegati che spesso lavorano fianco a fianco con capi e quadri.

L'alimentare perde pezzi Pasta Garofalo agli spagnoli

MILANO

L'antico Pastificio Lucio Garofalo passa in mani spagnole. L'azienda, tra i principali attori nel segmento della pasta, ha annunciato ieri di aver siglato un accordo preliminare per l'ingresso nella propria compagine azionaria, con il 52% del capitale sociale, di Ebro Foods, il gruppo multinazionale che opera nei settori del riso, della pasta e dei condimenti, quotato alla Borsa di Madrid. Alla finalizzazione dell'accordo, prevista entro la fine del mese di giugno, Ebro Foods entrerà nel capitale sociale del Pastificio Lucio Garofalo con un investimento complessivo pari a circa 62 milioni di euro.

In una nota la Garofalo spiega che «ha riconosciuto in Ebro Foods un partner industriale, con un solido background, con cui intraprendere un percorso di crescita sulla base di una visione comune, che prevede, tra l'altro, di mantenere salda l'identità dell'azienda e del prodotto, che devono i propri tratti distintivi e differenzianti alla dirigenza, alle maestranze, nonché al sito produttivo. Le due società condividono i valori e la filosofia con cui si presentano al mercato e ai consumatori».

«L'operazione» continua la nota dell'azienda «risponde ad una logica di ulteriore sviluppo internazionale del brand Garofalo facendo leva sulle importanti risorse e sull'esperienza di uno dei principali gruppi al mondo nel settore agroalimentare. Uno sviluppo che continuerà ad essere guidato dal quartier generale di Gragnano».

La Coldiretti ha rilevato che «con la vendita della pasta Garofalo agli spagnoli supera i 10 miliardi il valore dei marchi storici dell'agroalimentare italiano passati in mani straniere dall'inizio della crisi. Siamo di fronte ad una escalation della presenza spagnola in Italia con il passaggio del 25% Riso Scotti nelle mani della stessa multinazionale alimentare iberica Ebro Food dopo che il gruppo agroalimentare di Barcellona (Gallina Blanca) era salito al 75% nella proprietà di Star. Meentre già tre anni fa, nel 2011, la Fiorucci salumi era stata interamente acquisita dalla società iberica Campofrio food holding».

La Sitcom di La Tona licenzia 74 dipendenti

ROMA

La crisi colpisce forte anche nel dorato mondo delle televisioni. Se i tagli alla Rai continuano a far discutere, molto peggio se la passano i lavoratori delle televisioni private. E i primi a pagare sono i lavoratori delle aziende che producono contenuti per conto terzi. Come la Sitcom, società che produceva per cinque canali per la piattaforma Sky (Alice, Leonardo, Marco Polo, Arturo e Nuvolari), praticamente l'unica televisione in Italia a produrre documentari.

Finito il contratto con Sky a dicembre 2013, da gennaio il canale è entrato sul digitale terrestre. Tendando di comprare SportItalia - i canali sportivi di Tarek Ben Ammar - ma sono subentrati problemi legali a debiti sulla pubblicità, con procedimenti ancora in corso.

Da tempo la società di Valter La Tona - formatosi a Mediaset sotto Fedele Confalonieri - era in difficoltà. Se nel 2009 i dipendenti erano più di 150, nel febbraio 2012 La Tona decise di creare una nuova società: Lt multimedia - usando le iniziali del cognome - e suddivise il personale sulle due società. Dopo due anni di cassa integrazione in deroga, a fine marzo La Tona ha deciso di licenziare ben 74 lavoratori su 94 totali, comunicando la decisione affiggendo un semplice elenco dei profili nella sede di Roma, sulla Tiburtina. Si tratta di profili quasi esclusivamente tecnici: cameraman, montatori, programmisti registi, tecnici della messa in onda. Rimangono invece gli amministrativi.

SIT-IN E SCIOPERO

La procedura di licenziamento collettivo è stata contestata dai sindacati. «La cosa inaccettabile per noi - spiega Stefano Cardinali della Slc Cgil - è che l'azienda parla di possibili riasunzioni con contratti a progetto o a partita Iva quando arriverà lavoro, mentre oggi è in ritardo con i pagamenti degli stipendi e ha già anticipato che non vuole pagare gli ammortizzatori sociali».

Per questo l'assemblea dei lavoratori ha deciso una giornata di sciopero con sit-in davanti alla sede per la prossima settimana. Ora si spera nella mediazione della Regione Lazio, prevista nelle prossime settimane.

M O S T R A F O T O G R A F I C A

Enrico Berlinguer e la Sardegna

Le foto del grande leader
6 - 17 giugno 2014

 Mem - Mediatica del Mediterraneo
Cagliari - Via Mameli, 164

**Inaugurazione della
mostra fotografica
e presentazione del catalogo**
Venerdì 6 giugno, ore 11.00
**Berlinguer 30 anni dopo
Pierluigi Bersani**
Saluti:
Gianfranco Ganau
Presidente del Consiglio regionale

Massimo Zedda
Sindaco di Cagliari

Partecipano:
**Francesco Berria
Antonello Cabras
Giorgio Caredda
Salvatore Corona
Gianni Filippini
Ugo Sposetti**


ITALIA

ROMA

A noi le bollette pazze a loro le spese folli, come la gita ad Ovindoli, in marzo, 33 dirigenti e quadri con mogli, mariti e pupi, 77 persone a sciare per un week end e il conto pagato da Acea. O la parcella per consulenza ricevuta dall'avvocato Antonio Caporale, 169.000 euro, per la vendita dell'autoparco di piazzale Ostiense, quando l'avvocato era segretario del Cda.

Oggi l'assemblea degli azionisti dovrebbe chiudere la stagione targata Gianni Alemanno alla multiutility romana. E dovrebbe anche essere detta la parola fine alla querelle fra la dirigenza della Spa e il Campidoglio, iniziata poco più di un anno fa, quando l'allora candidato sindaco Ignazio Marino (il 51% di Acea è controllato Roma Capitale), chiese di attendere, per il rinnovo delle cariche, il risultato elettorale.

Il condizionale è d'obbligo perché, se c'è accordo sulle nuove nomine (Catia Tomasetti presidente, Alberto Irace a.d.), gli avvocati stanno affilando le lame per tutto il resto: riduzione del Cda, tetto alle remunerazioni, ruolo del potentissimo a.d. uscente Paolo Gallo, che avrebbe voluto conservare l'incarico di direttore generale, ma si accontenterebbe anche del solo settore acquisti. I membri del consiglio di amministrazione che si preparano a fare causa e il Campidoglio pronto a rispondere con azioni di responsabilità.

LE REMUNERAZIONI

La giunta capitolina ha votato il tetto agli stipendi dei manager, la nuova presidente prenderà 120.000 euro a fronte dei 500.000 appannaggio dell'uscente Cremonesi. E il nuovo a.d. dovrà accontentarsi di 260.000 euro (più 30.000 come membro del Cda, più il premio, se raggiungerà gli obiettivi). Una cifra molto lontana dalla remunerazione dell'attuale amministratore e direttore generale Paolo Gallo (850.000 euro più il premio del cento per cento non ancora erogato, più il pagamento dell'affitto di 60.000 euro per l'appartamento e tre auto a disposizione). La cosa crea grande imbarazzo in una parte del management: se il presidente riceve «solo» 120.000 euro, perché il capo del personale Paolo Zangrillo dovrebbe continuare a percepire 640.000 biglietti più la casa pagata (50.000 euro/anno) o il direttore dell'area finanziaria Franco Balsamo riceverne 700.000 (anche per lui è pagata l'affitto della casa con 55.000 euro)? Anche Marco Poggi (Ict) e Lorenzo Bianchi (acquisti e logistica) dovrebbero adeguare verso il



Comprata e venduta. Per la sede centrale della Spa pagata una consulenza all'avvocato interno

Consulenze e stipendi d'oro Resa dei conti Marino-Acea

● Oggi l'assemblea dei soci ● È battaglia sul tetto ai compensi ● Dossier del Campidoglio su affidamenti e acquisti senza gara. E quella gita a Ovindoli...

basso gli attuali 400.000 euro di stipendio. Il Campidoglio si è cautelato, non approvando la relazione Acea sui compensi.

SENZA GARA D'APPALTO

La cupola dei privilegiati si è formata intorno agli affidamenti senza gara. La legge prevede la gara europea per cifre superiori al mezzo milione di euro ma l'ad Gallo, che viene dal privato, sembra considerare superfluo tale adempimento. Il caso più famoso è quello delle bollette pazze. La creazione del software per la lettura informatica fu affidato a Sap Italia nel 2011 per 55 milioni di euro. Il sistema non riusciva a leggere i dati precedenti e, ad aprile scorso, è stato deciso un secondo affidamento per 40 milioni di euro. Al gruppo Dab (sempre senza gara) sono stati affidati i sistemi di sicurezza di otto impianti per 2

milioni di euro. Anche il socio di minoranza Gaz de France, ha beneficiato di un affidamento diretto (dal 2 milioni di euro) per la costruzione di due cupole per i depuratori Est e Nord di Roma, finalizzate e ridurre miasmi e rumore. Sette milioni di euro sono stati spesi senza gara per il «progetto Rita», antenne sugli impianti di depurazione che avrebbero dovuto trasmettere i dati e potenziare il wi-fi. Il progetto non è entrato in funzione ma costa, per la manutenzione 350.000 euro l'anno. C'è, poi, il caso, di un milione di euro spesi per tablet e telefonini, il 20% dei quali distribuiti al management, della restante parte non si sa che fine abbiano fatto. E quello di un parco di furgoni elettrici acquistati per 400.000 euro dalla Microvet, che avrebbe dovuto fare la manutenzione, ma è fallita. Durante

l'operazione di compravendita fu fatto omaggio all'ad di una Fiat 500 elettrica.

UN CONSULENTE D'ORO

Il caso dell'avvocato Antonio Caporale è singolare: dall'8 novembre 2011 al 15 maggio del 2013 è in pianta organica (anche se esterno) con la funzione «Affari societari». Eppure continua nella attività di intermediazione e consulenza, sebbene il codice etico lo vieti. In questo periodo emette parcella per consulenza o assistenza legale per le società del gruppo. Il 24 gennaio del 2012 emette fattura di 95.000 euro per consulenza sulla compravendita della sede di Acea e dell'autorimessa annessa. Acea aveva esercitato la prelazione, comprando la sede (che il comune di Roma aveva messo all'asta) nel novembre del 2011 dalla Beni Stabili Gestioni S.g.r.

Caso Scajola, Chiara Rizzo verso la scarcerazione

REGGIO CALABRIA

Chiara Rizzo potrebbe essere già da oggi pomeriggio una donna libera; la ex signora Maticena, mentre attende notizie dai suoi legali monegaschi per l'esito della udienza del «finto» divorzio dall'ex armatore dello Stretto ed ex parlamentare calabrese di Forza Italia, potrebbe lasciare il penitenziario di Arghilla, nel capoluogo dello Stretto, già nella giornata di oggi, o domani al massimo.

La gip Olga Tarzia (lo stesso magistrato che condannò in marzo il Governatore Giuseppe Scopelliti a 6 anni di reclusione per falso in atto pubblico, andando ben oltre la richiesta pesante di 5 anni formulata dalla pubblica accusa) ha sottoposto ad interrogatorio la principale indagata, rimasta in questo filone calabrese dell'indagine denominata «Breakfast». Un'inchiesta nata sulle tracce del sedicente legale Brunello Mafri e dei suoi tentativi di riciclare fondi neri della 'ndrangheta, insieme con i tesori del forziere della Lega Nord, e che si era imbattuta negli incontri tra Mafri con Maticena e poi con Scajola.

Dalle investigazioni, lo scorso inverno, era stata ricostruita la rete di favori che l'ex ministro degli Interni

avrebbe pazientemente chiesto e ottenuto per favorire la latitanza di Amedeo Maticena. L'ex deputato di FI è stato condannato in via definitiva da oltre un anno, per aver ingaggiato la cosca reggina «Rosmini» ad assicurargli il bacino di voti garantiti dal clan alle elezioni del 1994.

A sentire gli avvocati della signora, Carlo Biondi e il messinese Candido Bonaventura, non ci sono più i presupposti giuridici per la detenzione

di Chiara Rizzo. I giudici delle indagini preliminari, in tarda serata, hanno invece deciso di attenersi alla procedura prevista per le misure cautelari e hanno rimandato la decisione sulla sussistenza o meno del pericolo di fuga per la signora, ad udienza apposita del tribunale del Riesame, fissata per mercoledì prossimo 11 giugno.

Candido Bonaventura, legale di lungo corso della signora Rizzo e già avvocato di suo zio, storico esponente

socialista nella provincia peloritana, e dell'ex presidente di Confcommercio Sergio Billè, anch'egli messinese, hanno dimostrato alla Gip Tarzia come in fondo Rizzo sia rientrata di sua spontanea volontà, per farsi interrogare in Europa, dall'Emirato di Dubai, e che se non fosse stata arrestata a Nizza dalla polizia francese, a quest'ora potrebbe essere già una donna libera. Madame Maticena ha completamente sconfessato la linea del ministro Scajola, e ha smentito di aver mai richiesto il suo aiuto. Per lei è già stata inoltrata istanza di concessione degli arresti domiciliari al tribunale della Libertà. Di tutta l'inchiesta «Breakfast», dunque, rimangono soltanto le indagini sulle attività dell'ex ministro berlusconiano Scajola; ieri il Comitato parlamentare per i servizi di intelligence, per voce del presidente Giacomo Stucchi, ha fatto sapere che tra le carte requisite a Scajola nella sua villa di Imperia, non ci sarebbe traccia di documenti riguardanti le attività dei nostri Servizi segreti italiani o dello stesso Copasir.

Il sottosegretario del Consiglio Ministri con delega ai servizi segreti, Marco Minniti, ha riferito che sarebbe in corso «una attività della nostra intelligence per definire i contorni della vicenda».

Caso Gugliotta Nove agenti condannati a quattro anni per il pestaggio

Sono stati tutti condannati a quattro anni di reclusione per lesioni gravi. Uno in più di quanto aveva chiesto la pubblica accusa. È stata una sentenza esemplare quella pronunciata ieri dalla decima sezione penale presieduta da Vincenzo Terranova che ha giudicato i nove agenti del reparto mobile che il 5 maggio del 2010 pestarono senza motivo Stefano Gugliotta, un ragazzo di ventisei anni che si trovava a passare in motorino vicino allo Stadio Olimpico a Roma dove erano in corso scontri per la finale di Coppa Italia Roma-Inter. Una sentenza che il ragazzo che porta in volto ancora i segni delle lesioni ha accolto scoppiando in lacrime: «Giustizia è fatta, sì. Mi hanno massacrato». Nell'aula di tribunale erano presenti anche Lucia Uva, la sorella di Giuseppe morto in circostanze ancora da chiarire dopo aver passato la notte nella caserma dei carabinieri di Varese e Claudia Budroni, sorella di Dino, ucciso da un poliziotto sul Grande raccordo anulare su cui ancora pende un processo. Gli agenti sono stati anche condannati al risarcimento di 40mila euro per i danni subiti da Gugliotta durante il pestaggio. Ma su di loro pende ancora un procedimento per aver falsificato il verbale e per il quale il vicequestore Massimo Improta è stato già rinviato a giudizio.

La storia dell'aggressione di Stefano Gugliotta ha dell'incredibile. E nemmeno sarebbe saltata fuori se un testimone chiave non avesse ripreso la scena con un telefono cellulare. Stefano era su un motorino guidato da un amico e percorreva viale Pinturicchio, dall'altra parte dello Stadio Olimpico, quando venne fermato all'alt da una pattuglia della mobile. Non c'entrava con gli ultrà, era sera e si stava solo recando alla festa del cugino. Non ebbe nemmeno il tempo di reagire che l'agente Leonardo Mascia gli sferrò subito un pugno in bocca. Stefano barcollò, perse quasi i sensi, ma il pestaggio continuò malgrado il ragazzo non fosse in condizioni di reagire. A Leonardo Mascia si unirono altri otto agenti che stazionavano poco distante su un blindato. Botte, pugni, manganellate. Stefano venne caricato sulla camionetta, venne fatto ingiocchiare, venne bloccato a terra. L'ultima manganellata lo fece svenire e gli causò, probabilmente, una delle ferite che gli ha sfregiato il volto. Dissero poi alcuni testimoni che gli agenti quella sera stavano cercando un teppista con il giubbotto rosso e fatalmente, Stefano, indossava un indumento di quel colore. Ma nessuno dei poliziotti chiese i documenti.

Il danno e la beffa. Quella stessa sera Gugliotta venne portato in carcere insieme ai suoi amici e ci rimase sette giorni prima che il gip decidesse la scarcerazione e le indagini sul pestaggio prendessero corso grazie anche a quel filmato che documenta l'aggressione in ogni particolare. «In carcere - raccontò Gugliotta - cercarono di farmi firmare un modulo precompilato dove c'era scritto che rifiutavo accertamenti medici. Non lo firmai».

I nove agenti condannati sono Leonardo Mascia, Guido Faggiani, Andrea Serrao, Roberto Marinelli, Adriano Cramerotti, Fabrizio Cola, Leonardo Vianelli, Rossano Bagialemani e Michele Costanzo. «Non si può mai essere contenti quando vengono condannate delle persone - ha commentato il legale di Stefano, l'avvocato Cesare Piraino -, specie come in questo caso se agenti di polizia. Ma quello che è avvenuto è un fatto grave».

S. MARIA CAPUA VETERE

Il pentito: «Cosentino incontrava il boss Sandokan Schiavone»

Nicola Cosentino avrebbe incontrato il capo dei Casalesi, Francesco «Sandokan» Schiavone, per parlare di appalti e politica. Ed avrebbe «chiuso» per conto del clan la tangente per la centrale termoelettrica di Sparanise, in provincia di Caserta. Lo ha affermato il pentito Roberto Vargas nell'udienza del processo al tribunale di Santa Maria Capua Vetere che vede imputato l'ex sottosegretario.

2005 - 5 Giugno - 2014

Enrico, Maria, Michele ricordano

LINO VISANI

a nove anni dalla sua scomparsa

Roma, 5 Giugno 2014

Funus Servizi Funebr
e Servizi Cimiteriali - 80013.4319

system 24

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30

Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

MONDO

Un'altra stuprata e impiccata Shock in India

● La vittima aveva 15 anni, il padre accusa un 40enne che voleva sposarla ma era stato respinto

Una ragazzina di 15 anni si apparta per urinare in un campo non lontano dal suo villaggio, viene sopraffatta da un uomo, stuprata e uccisa, impiccata ad un albero. È successo di nuovo in India l'altra sera. O meglio è successo di nuovo nello Stato dell'Uttar Pradesh. Soltanto pochi giorni fa due cugine di 14 e 15 anni hanno fatto la stessa fine, violate e impiccate ad un albero di mango sempre in un campo di quello stato settentrionale al confine con il Nepal.

In quel caso le due vittime erano dalit - gli ultimi, «i senza-casta» - mentre gli aggressori, in base alle prime indagini, erano tre fratelli della casta più elevata, oltre ai quali sono stati arrestati anche due poliziotti che li avrebbero favoriti, ostacolando la denuncia dei familiari delle ragazze. In questo ultimo caso invece i sospetti si concentrano su un vicino di casa, una persona più che conosciuta dalla ragazza, che l'ha seguita. È stato il padre della ragazzina a denunciarlo, davanti alle telecamere della Ndtv. «Voleva costringerla a sposarlo, non aveva figli - ha detto il padre parlando dell'assassino della figlia - noi abbiamo rifiutato perché era troppo vecchio, ha 40 anni». E lui l'ha uc-

cisa, probabilmente facendosi aiutare, visto che sono sei le persone arrestate.

Ma la scia di sangue e violenze sessuali non si esaurisce qui nello stato più densamente popolato dell'India con i suoi 20 milioni di abitanti. Anche una donna di 35 anni, sposata e madre di cinque figli, è stata uccisa nelle stesse ore lottando disperatamente per sottrarsi ad una violenza sessuale. Le hanno sparato alla testa. Qui i sospetti ricadono su alcuni militanti indipendentisti nello Stato di Meghalaya, secondo quanto scrive l'agenzia di stampa Pti. La polizia indiana ha riferito che la donna era in casa con il marito ed i cinque figli quando quattro o cinque militanti armati dell'Esercito nazionale di liberazione Garo sono entrati in casa sua verso la fine del pomeriggio e, dopo aver rinchiuso tutti all'interno di una stanza, hanno portato la donna fuori. Qui il gruppo ha tentato di violentarla ma, di fronte alla sua resistenza, ha sottolineato un portavoce della polizia, «hanno imbracciato i

...

Solo pochi giorni fa un episodio simile contro due adolescenti senza casta



Proteste a New Delhi dopo lo stupro e l'omicidio di due ragazzine, poi impiccate ad un albero FOTO LAPRESSE

fucili automatici d'assalto e le hanno sparato a bruciapelo al volto, quasi spaccandole in due la testa». Sempre nell'Uttar Pradesh fa ancora scalpore il caso, anche quello recente, di una giudice - il cui nome non è stato rivelato - che avrebbe subito anche lei un tentativo di stupro, rimanendo ferita.

«VIOLENZA IN TV»

Una manifestazione di protesta di donne del Bharatiya Janata party (Bjp) - il partito «zafferano» dei fondamentalisti induisti, vincitore del recente voto nazionale - che protestavano contro la mancanza di sicurezza dopo la morte delle due cugine è stata dispersa con gli idranti. I lea-

der del partito al potere nell'Uttar Pradesh - figli o nipoti del fondatore Mulayam Singh Yadov - hanno anche collezionato dichiarazioni imbarazzanti. Il premier Akhilesh Yadov ha risposto seccato alle domande dei giornalisti sul caso delle cugine: «A voi non è successo niente, cosa volete?», invitandoli a vedere su Google le statistiche delle violenze in tutto il Paese. Ieri lo zio di costui, ex capo del partito socialista Samajwa (Sp), Ram Gopal Yadav se l'è presa con «la volgarità, l'oscenità, la violenza mostrata in tv», che enfatizzerebbe i casi denunciati. «In molti luoghi quando la relazione tra ragazzi e ragazze esce all'aperto è considerata stupro», ha detto, ricordando che «i ragazzi

non meritano la pena capitale». Queste dichiarazioni sono state aspramente criticate per scarsa o nulla sensibilità verso le vittime. C'è da dire che i leader dell'Sp sono in forte difficoltà. Il governo dovrebbe durare fino al 2017 ma nelle recenti elezioni nazionali i partiti regionali, come l'Sp al potere da un ventennio nell'Uttar Pradesh, sono stati scalzati dall'attuale primo ministro Narendra Modi. Secondo gli analisti della Lucknow University il suo Bjp sarebbe riuscito a sfondare anche tra gli elettori musulmani e a scardinare il tradizionale radicamento dei socialisti tra i dalit. Il tutto grazie a una promessa di cambiamento e sviluppo, al suo «modello Gujarat».

Stefania, 38 anni, commessa

Io sono iscritta a Sanimpresa e tu?

Il costo è a completo carico dell'azienda (252 euro l'anno)

informati su www.sanimpresa.it

twitter facebook

 **sanimpresa**
CASSA ASSISTENZA SANITARIA INTEGRATIVA DI ROMA E DEL LAZIO

CASSA DI ASSISTENZA SANITARIA DEL TERZIARIO PRIVATO: www.sanimpresa.it
info@sanimpresa.it • Tel. 06 37511714 • Fax 06 37500617 • v. E. Tazzoli, 6 - 00195 Roma

IN PRIMO PIANO

Arginare la guerra civile in Ucraina, rimettere Putin al suo posto, assicurare la sicurezza degli approvvigionamenti energetici ed evitare che il conflitto diplomatico e militare si trasformi in una nuova crisi economica mondiale. Non sono problemi di facile soluzione quelli di cui si trovano a discutere i leader delle sette principali economie del pianeta (Usa, Canada, Giappone, Francia, Germania, Regno Unito e Italia) nella riunione del G7 di ieri e oggi a Bruxelles. Per Matteo Renzi si tratta del primo vertice internazionale. Il premier italiano presenterà una relazione sulla questione energetica per riferire le conclusioni del G7 ministeriale che si è tenuto a Roma nei primi di maggio.

In principio questa doveva essere una riunione del G8 da tenersi a Sochi, in Russia. Dopo l'annessione della Crimea da parte di Mosca e la destabilizzazione delle regioni orientali dell'Ucraina, il presidente americano Barack Obama ha convinto gli altri Paesi a isolare diplomaticamente la Russia, spostando la riunione a Bruxelles e lasciando fuori il presidente russo Vladimir Putin. L'ultima riunione a sette risale al G7 di Denver del 1997, ma da allora sembra passato un secolo. Il formato messo a punto nel 1976 per riunire i Paesi più industrializzati del mondo oggi assomiglia a un club di potenze in declino. La Cina, presente al G20 ma non al G7, è ormai la seconda economia del pianeta e, secondo la Banca Mondiale, quest'anno supererà anche gli Stati Uniti. La Russia è passata dalle macerie dell'impero sovietico alle rinnovate ambizioni di potenza regionale.

«Potrebbe sembrare un vertice normale, ma non lo sarà in alcun modo», ha ammonito la cancelliera tedesca Angela Merkel parlando ieri al Bundestag. «Il comportamento della Russia sull'Ucraina - ha spiegato - ha comportato questo passo, perché il G8 non è solo un format economico ma condivide dei valori» e se Mosca continua a sostenere i separatisti filorusi dell'Ucraina orientale «non esiteremo a imporre ulteriori sanzioni».

Per Obama si tratta della seconda visita a Bruxelles dopo quella di marzo. La capitale belga è stata bloccata dalle imponenti misure di sicurezza e, per la prima volta dalla Convenzione di Schengen del 1995, sono stati riattivati anche i controlli alle frontiere del Belgio. Martedì il presidente americano è arrivato a Varsavia per celebrare i 25 anni dalle prime elezioni libere e, dopo il summit a Bruxelles, concluderà il suo tour europeo con una tappa in Normandia per i 70 dallo sbarco alleato.

A Varsavia Obama ha ribadito l'impegno degli Stati Uniti nella Nato e il sostegno all'Ucraina nella lotta sempre più sanguinosa contro i separatisti filorusi delle regioni orientali. «Gli Stati Uniti



La crisi in Ucraina

È in cima all'agenda del summit. È stata proprio l'annessione della Crimea da parte di Mosca a trasformare il G8 in programma a Sochi, in Russia, in un G7 a Bruxelles. Per il neo-eletto presidente ucraino Poroshenko è fondamentale l'appoggio internazionale alla campagna militare nelle regioni orientali.



Relazioni con Mosca

Sono il dilemma principale per i leader del G7. I segnali di distensione inviati da Mosca nei giorni scorsi promettono, ma non bastano. Il comunicato finale del vertice ribadirà la minaccia di dure sanzioni economiche se le truppe russe non completeranno il ritiro dai confini orientali dell'Ucraina.



La sicurezza energetica

È la priorità da quando è scoppiata la crisi ucraina. Intervento di Matteo Renzi sulle conclusioni del G7 ministeriale sull'energia che si è tenuto a Roma ai primi di maggio. Per sottrarsi al ricatto di Putin occorrerà puntare su diversificazione, interconnessioni europee e rinnovabili.



Le spese militari

L'Europa deve investire di più nella difesa e contribuire alla forza militare all'Alleanza Atlantica. È questa la richiesta che il presidente americano Barack Obama ripeterà ai leader europei. Secondo Washington i Paesi membri della Nato devono portare le spese militari almeno al 2% del Pil.

Il G7 senza la Russia Obama: «A fianco di Kiev»

- A Bruxelles primo vertice senza Mosca dal '97, minacciate nuove sanzioni
- Putin apre al dialogo: «Spero non sia l'inizio di un'altra Guerra fredda»



Barack Obama e il neo-eletto presidente ucraino Petro Poroshenko: dagli Usa aiuti per Kiev FOTO AP

saranno al fianco del popolo ucraino, non solo nei prossimi giorni o nelle prossime settimane, ma negli anni a venire», ha assicurato il leader americano, incontrando in Polonia il neo-eletto presidente ucraino Petro Poroshenko. Obama ha denunciato le «tattiche oscure» della Russia e la «violazione della sovranità Ucraina» con l'annessione della Crimea.

In realtà oramai la comunità internazionale punta solamente a stabilizzare le altre regioni orientali dell'Ucraina e su questo Mosca ha già inviato segnali di distensione, iniziando a ritirare le truppe dal confine ucraino, non intervenendo nelle elezioni presidenziali e non tagliando i rifornimenti di gas. Non è sufficiente, secondo il generale americano Richard Breedlove, a capo delle forze Nato, ma è abbastanza per permettere al presidente francese Francois Hollande di invitare Putin alle celebrazioni dello sbarco in Normandia. Il presidente russo, che nell'occasione incontrerà anche Merkel e il premier britannico David Cameron, ieri si è detto «pronto per il dialogo» anche con Obama. «Spero che questo non sia l'inizio di una nuova fase della Guerra Fredda», ha detto Putin in un'intervista alla radio francese.

Il presidente americano però vuole mantenere il punto e ha fatto sapere che non ci saranno incontri. Stasera quindi Hollande sarà costretto ad una doppia cena. Alle 19 con Obama e alle 21 con Putin. Secondo Washington è fondamentale mantenere la pressione diplomatica sulla Russia e per questo nel comunicato conclusivo del G7 oggi i leader ribadiranno di essere pronti a «intensificare le sanzioni mirate» contro gli esponenti russi responsabili della crisi ucraina e di «considerare misure restrittive aggiuntive, se necessario».

«Armi al cloro in Siria, l'Occidente non vuole vedere»

- Inchiesta di Le Monde: «Damasco utilizza agenti chimici tossici, esistono le prove»

Una inchiesta che smaschera l'ipocrisia della comunità internazionale e il silenzio imbarazzato dell'Occidente. Un documentato j'accuse nei confronti di un dittatore che oggi festeggia su un Paese in macerie la sua rielezione a presidente. *Le Monde* versus Bashar al-Assad. L'atto d'accusa è pesantissimo: nemmeno un anno dopo l'attacco chimico con il gas sarin lanciato dall'esercito di Assad alla periferia di Damasco il 21 agosto 2013 (almeno 1500 le vittime) il quotidiano francese ha raccolto prove documentali sull'uso da parte delle forze lealiste di armi chimiche contro la popolazione, dall'ottobre 2013 ad oggi. Tutto questo dopo che il regime di Damasco aveva dovuto sottoscrivere, sotto minaccia di un'azione armata internazionale, la Convenzione sull'inter-

dizione dell'uso delle armi chimiche. Era il 14 settembre 2013. Neanche un mese dopo l'esercito di Assad tornava a colpire con armi chimiche, non più con gas sarin ma con gas di cloro.

ROTTO IL SILENZIO

Stando all'inchiesta di *Le Monde*, che si avvale di più fonti, le autorità francesi sarebbero in possesso da almeno quindici giorni di elementi che provano l'utilizzo del cloro, da parte dell'esercito di Assad in ripetuti bombardamenti di aree controllate dai ribelli. Queste conclusioni sono frutto delle analisi del Centre d'étude du Bouchet, che dipende dalla Direction générale de l'armement. Il silenzio calato su queste clamorose rivelazioni è frutto, stando agli autori dell'inchiesta, delle pressioni esercitate dai servizi di sicurezza francesi, statunitensi e britannici sui rispettivi governi perché le informazioni in loro

possesso non fossero rese pubbliche. Stando ad un alto funzionario dell'intelligence francese, Parigi sarebbe tenuta a non pubblicizzare queste informazioni senza aver prima ricevuto «luce verde» da Washington, in quanto una parte degli elementi di prova sarebbero stati acquisiti dagli americani.

ALTRE DENUNCE

Non solo *Le Monde*. Human Rights Watch riferisce di avere «forti prove» che a metà aprile l'esercito della Siria abbia usato armi chimiche in tre città del nord del Paese in mano ai ribelli. Precisamente, secondo quanto risulta a Hrw, le forze leali a Bashar al-Assad hanno utilizzato gas di cloro. La sostanza, racchiusa in bombole, sarebbe stata inserita in barili carichi di esplosivo,

...

I servizi occidentali secondo il quotidiano saprebbero tutto, inclusa la catena di comando

che sono stati sganciati dagli elicotteri dell'esercito sulle zone in mano ai ribelli. L'organizzazione spiega che le sue affermazioni si basano su interviste ai testimoni, immagini video e fotografie. Human Rights Watch ha intervistato 10 testimoni. «Le prove suggeriscono con forza che elicotteri del governo siriano hanno sganciato barili bomba con bombole di gas cloro su tre città», afferma l'Ong americana. «Questi attacchi hanno usato una sostanza chimica industriale come arma, azione proibita dal trattato internazionale che vieta le armi chimiche, al quale la Siria ha aderito nel settembre del 2013», prosegue Hrw.

Alla fine di aprile l'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac) ha annunciato che avrebbe indagato sulle notizie del presunto uso di gas cloro. L'Opac successivamente non ha più rilasciato dichiarazioni sull'argomento. In un caso il governo siriano ha accusato il Fronte al Nusra, gruppo legato ad al-Qaeda, di aver usato gas cloro nella città in mano ai ribelli di Kafrzeita. Damasco non ha commentato gli

altri attacchi. Un'ampia inchiesta di *Associated Press* alla fine di aprile ha riscontrato denunce compatibili con queste informazioni, secondo le quali sarebbe stato usato del gas cloro a Kafrzeita.

L'uso del gas cloro nelle bombe non è molto efficace come arma per uccidere. Tuttavia Hrw ha aggiunto che sembra che l'esercito siriano abbia usato il gas cloro per terrorizzare i residenti facendo credere loro che sarebbero stati uccisi con il gas, anche se molte delle persone colpite non sono morte.

Ora è la volta di *Le Monde*. Altre prove, altri casi denunciati. La Casa Bianca e le cancellerie europee hanno fatto a gara nel giudicare le elezioni presidenziali una «farsa». Il comunicato finale del G7 di Bruxelles evoca una Siria senza Assad. Parole che lasciano il tempo che trovano. Perché mai seguite da atti conseguenti. Oggi l'autorevole quotidiano francese pubblicherà con grande risalto l'inchiesta sui nuovi crimini del regime di Damasco. Staremo a vedere se vi saranno reazioni ufficiali. O se assisteremo all'ennesima vergogna del silenzio. Un silenzio complice.

LA POLEMICA

HO CONOSCIUTO IL MAGISTRATO UCCISO DALLA MAFIA NEL 1984. LA STORIA DEL NOSTRO LIBRO INSIEME. UN GIORNO MI DISSE: SONO ISOLATO

MARCELLE PADOVANI

L'eredità di Falcone

Il giudice non avrebbe mai avviato l'inchiesta sulla trattativa Stato-mafia

SEGUE DALLA PRIMA

Ho conosciuto Giovanni Falcone nel lontano 1984. Eravamo in novembre e si parlava sulla stampa di un magistrato di Palermo che stava interrogando un mafioso avviato al pentimento: Tommaso Buscetta ovviamente. «Più che delle rivelazioni su Cosa Nostra, la testimonianza di Buscetta ci dà delle conferme doppiamente preziose, perché vengono dall'interno di Cosa Nostra», mi dirà più tardi Falcone. Curiosa dunque di incontrare il magistrato, chiedo l'aiuto di Luciano Violante che conoscevo dai tempi delle grandi inchieste sul terrorismo. E così ho un appuntamento a Palermo alla fine di una giornata di inverno, alle 19, in un Palazzo di Giustizia deserto. Non appena mi apre la porta del suo ufficio, Falcone mi dice però: «Non posso. Debbo andare di corsa all'Ucciardone». Propongo di cenare insieme dopo, ma lui risponde: «Non è molto igienico». Leggendo sul mio viso la delusione, aggiunge: «Possiamo ripartire assieme per Roma domattina alle 7 da Punta Raisi. Parleremo in aereo». Purtroppo, non parliamo neanche in volo, perché siamo seduti accanto a Marco Pannella, in quel medesimo giorno venuto a Palermo per dare la tessera del Partito radicale a Michele Greco, il «Papa della mafia». All'arrivo, Falcone mi assicura allora: «Non si preoccupi, la faccio chiamare a casa sua in fine mattinata». Non ci credevo ed ero pure un po' arrabbiata. Ma verso le 12,30, un ufficiale della Guardia di Finanza mi telefona e mi fissa un appuntamento in Piazza Barberini. Da lì mi fa fare un lungo giro della città in auto, probabilmente per confondermi. Infine, atterriamo in una caserma dove lui spinge una porta e cosa vedo? Falcone seduto a un tavolo imbandito dinanzi a un camino col fuoco acceso. Straordinario. Forse anche rocambolesco. Comunque ci siamo fermati lì a parlare di mafia per un paio d'ore, ma soprattutto credo che sia allora nata un'amicizia e una fiducia che verranno confermate col passare del tempo (...).

La fiducia divenne tale che, un giorno di febbraio 1991, mi chiamò da Palermo per dirmi che sarebbe stato a Roma la mattina dopo, che potevamo pranzare assieme, mi annunciò che lasciava la Procura di Palermo per disperazione («Mi danno da risolvere i casi di furto di elettricità allo Zen») e che aveva accettato la proposta del ministro della Giustizia di essere il direttore generale degli affari penali. In quel momento, non aveva ancora iniziato il suo nuovo lavoro. Non aveva neanche un ufficio romano, perché stavano facendo dei lavori nella sua stanza; dunque era abbastanza libero di disporre del suo tempo. E allora che ebbi la presenza di spirito di mettere sul tappeto l'idea di un libro sulla mafia (...). Il giorno dopo gli spedii una scaletta. Cinque giorni dopo l'editore francese era a Roma con un contratto pronto per essere firmato. Una serie di interviste a ora di pranzo, credo 22 o 23, sempre in ristoranti diversi, che sceglieva lui all'ultimo momento, e a fine luglio, con un malloppo di appunti alto 20 centimetri, partii per l'Alto Adige, dove passavo solitamente le vacanze, decisa a scrivere il libro. A fine agosto Falcone mi raggiunse, lesse il manoscritto in francese, fece poche correzioni e così nacque «Cose di Cosa nostra». Fu lui a scegliere il titolo.

Se vi ho raccontato questi aneddoti è soltanto per dirvi del rapporto di grande fiducia che si era stabilito fra di noi. Al punto di confidarmi, anche in seguito, il suo senso di solitudine, di isolamento rispetto ai colleghi, al Csm, alla politica e ai media. E che lo inseguì fino alla morte. Ancora nel dicembre 1991, sentendomi di nuovo nel mirino, chiese a Gerardo Chiaromonte ed a me stessa di fare ognuno una breve intervista a sua difesa, poi pubblicate sull'Espresso. Veniamo però al tema stabilito per questo incontro: l'eredità di Giovanni Falcone, vista da una giornalista. Cosa penserebbe oggi Falcone? Nessuno può dirlo. Ma io

credo che Falcone potrebbe rallegrarsi nel vedere che la magistratura italiana è stata ed è ancora la colonna vertebrale della società italiana, la garante della democrazia. Spesso finanche l'unico Stato visibile agli occhi dei cittadini. Si rallegrerebbe, Falcone, della realizzazione di alcune sue grandi intuizioni: la Procura nazionale e le procu-

re distrettuali antimafia; il migliorato coordinamento delle forze di polizia; una legislazione antimafia efficiente ed originale, particolarmente con l'introduzione del delitto di associazione mafiosa. Una varietà di strumenti invidiata da chi in altri Paesi è incaricato della repressione di fenomeni di criminalità grave (...). Si rallegrerebbe,



Giovanni Falcone

IL DISCORSO

Il ricordo della giornalista davanti ai magistrati

Marcelle Padovani, giornalista, corrispondente del «Nouvel Observateur», ha pronunciato nei giorni scorsi un discorso a Palermo, nel corso di una manifestazione indetta dall'Anm per l'anniversario della strage di Capaci. Padovani, autrice di numerosi libri, tra cui un volume con

Giovanni Falcone («Cose di cosa nostra»), oltre a ricordare il giudice ucciso dalla mafia, ha tra l'altro contestato il processo sulla trattativa «Stato-mafia», suscitando polemiche ma anche adesioni da parte dei magistrati presenti. Pubblichiamo ampi stralci del suo intervento.

Falcone, della straordinaria efficacia della repressione antimafia: con il Gotha di Cosa Nostra praticamente tutto in carcere, con la forte destabilizzazione dei Casalesi e col ridimensionamento enorme della Sacra Corona Unita (...). Certo la situazione non è perfetta. Vi sono molte cose da fare, a partire dalla ratifica di importanti convenzioni internazionali sull'assistenza giudiziaria e sulla corruzione. Ma l'impostazione generale è buona, ed ha ragione Piero Grasso a sostenere: «Abbiamo inventato il veleno, ma anche l'antidoto» (...).

In che senso invece Giovanni Falcone potrebbe dirsi preoccupato o persino spaesato oggi? Per gli errori e per gli sprechi sicuramente. Per la sottovalutazione e il dilettantismo col quale spesso la politica affronta il problema della lotta alla mafia. A che serve che i politici esaltino la cattura dei latitanti, la carcerazione dei capomafia siciliani o campani, quando si sa che per un mafioso arrestato ce ne sono dieci pronti a prendere la sua successione? Perché quello che conta non sono soltanto i capi, ma le strutture portanti, le condizioni del radicamento dei grandi gruppi criminali nel territorio, le pratiche consensuali tipiche delle organizzazioni mafiose. Ci si dimentica, per esempio, che il successo delle mafie è dovuto al loro essere dei modelli vincenti. E fin quando lo Stato non saprà esso stesso diventare un modello vincente, le mafie gli contenderanno il consenso popolare. Se si aggiunge, come dimostrano le operazioni congiunte fra la Procura di Napoli e quella di Roma nel gennaio e nel febbraio di quest'anno, che le mafie dimostrano oggi una particolare adattabilità all'evoluzione del capitalismo, fornendo alle imprese mille servizi, oltre che soldi e pace sociale, e diventando dei «problem solvers», delle stampelle per economie in difficoltà, se si aggiunge dunque questa recente evoluzione del mondo mafioso, c'è da essere scettici sui successi dell'Antimafia legati alla sola repressione. Dinanzi alla probabile mutazione genetica del crimine organizzato, ci vorrebbe ben altro per bloccare la sua omologazione alle forme più rapaci del capitalismo moderno. Questo per dire che probabilmente Falcone oggi solleciterebbe il mondo politico alla prevenzione, al controllo del modo in cui si costituiscono le società, si comprano e si vendono le imprese, i ristoranti, ovvero dei modi nei quali le aziende smaltiscono i rifiuti o accedono ai servizi finanziari. Questo per dire che senza dubbio Falcone avrebbe preferito, oggi come ieri, uno Stato meno intermittente e dilettantesco nel suo impegno. Meno incapace di affrontare il problema numero uno di questa società che si chiama corruzione. E sappiamo benissimo che la corruzione è la madre di tutte le mafie.

IL SUO STILE

Era un uomo attaccato alla verifica di ogni dettaglio, non ideologico. Non somiglia per niente ai «nuovi protagonisti dell'Antimafia»

Ma vorrei avviarmi alla mia conclusione e non posso, anche se so che provocherò qualche polemica, non affrontare l'evoluzione del ruolo del magistrato antimafia da vent'anni a questa parte. Se ieri Falcone era davvero un magistrato solitario, oggi parecchi suoi colleghi, pur sostenendo di essere come lui isolati, si rivelano invece molto più vicini alla politica e condizionati dai mass media. Si sono spesso offerti, infatti, alla mediatizzazione estrema dei propri comportamenti e stati d'animo. Si sono lasciati prendere per mano dal protagonismo e spesso hanno contribuito a costruire un'autorappresentazione sacrificale del proprio ruolo. Diventando, in pratica, quelli che mi sono permessa di definire dei nuovi protagonisti dell'Antimafia. Alimentando negli stessi media cui offrono se stessi la tendenza a ricamare ed a supporre, quando non a costruire trame e complotti o retroscena che spesso non hanno che un rapporto lontano con la realtà (...). Concluderei evocando dunque l'abisso che secondo me esiste fra i «protagonisti dell'Antimafia» di questo tipo e la persona di Giovanni Falcone. Lui che era un magistrato scrupoloso e pragmatico, assolutamente non ideologico, attaccato alla verifica di ogni dettaglio - per esempio delle confidenze dei pentiti - lui che si vantava di non aver mai dovuto rimettere in libertà un suo arrestato, probabilmente si stupirebbe oggi di sentir parlare della cosiddetta «trattativa». La mia convinzione - ma qui interviene la mia soggettività - è che Falcone non avrebbe mai avviato un'inchiesta ed un processo di questo genere. E che soprattutto non avrebbe considerato la «trattativa» come un reato in sé. Si sentirebbe dunque più vicino alle tesi di un giurista come Giovanni Fiandaca, convinto com'era che la mafia la si combatte anche infiltrandola, anche cedendogli delle informazioni per ottenerne altre o per evitare degli assassini, come si fa in tutto il mondo quando si lotta contro il crimine organizzato. Insomma credo che avrebbe pensato a perseguire gli eventuali delitti concreti dei quali potrebbero essersi macchiati coloro che sono accusati oggi di essere dei «trattativisti», ma che non avrebbe incoronato la trattativa come delitto in sé.

COMUNITÀ

L'analisi

Se Farage e Le Pen arrivano da noi



SEGUE DALLA PRIMA

Senza taxi, cioè senza entrare in un gruppo strutturato, non si ottengono incarichi nelle commissioni, non si ha accesso ai finanziamenti, non si dispone di segreterie professionalizzate. Insomma, non si tocca palla nell'Europarlamento. Il problema è che scegliere un gruppo anziché un altro è una decisione politica di primaria grandezza, destinata a incidere e a mutare la natura stessa dei Cinquestelle. Lo hanno capito bene i contestatori di Grillo, oggi numerosi all'interno del movimento, come lo ha capito chi lo spalleggia, a partire da Roberto Casaleggio. Che piaccia o meno, le opzioni europee sono sempre più parte della politica nazionale. Basti pensare al recentissimo rapporto della Commissione: se Matteo Renzi non avesse ottenuto il 40% dei voti, la pagella di Bruxelles sarebbe stata più severa per il suo governo e i conti con gli investitori esteri assai più problematici. Del resto anche chi, come Farage, intende portare il suo Paese fuori dall'Unione, sa che deve giocare la partita britannico-europea su tutti gli scacchieri istituzionali.

Nasce da qui l'imbarazzata e tardiva lettera di Grillo ai Verdi europei. Probabilmente è una manovra diversiva, e non una marcia indietro. Con Farage le pratiche per il «matrimonio di convenienza» sono già molto avanti. Ma la protesta interna ai Cinquestelle preoccupa il capo e rende incerto il sondaggio in rete. Farage è populista e nazionalista. Nessun dubbio che sia di destra. Semmai si può discutere se Grillo, con quel suo disprezzo per i corpi intermedi e per la democrazia rappresentativa, non sia ancora peggio di Farage, cioè più incline a una visione autoritaria. In ogni caso, benché sia stato accuratamente nascosto agli elettori, la coppia Grillo-Casaleggio cercava quell'approdo. In campagna elettorale avevamo chiesto trasparenza al M5S. Non ci hanno risposto e ora sappiamo il perché: temevano di perdere voti.

Ma la questione avrà conseguenze su tutta la politica nazionale, non solo sul M5S. La principale differenza tra Farage e i Verdi sta, infatti, proprio nella considerazione delle istituzioni dell'Unione. Non è vero che Farage è più congeniale ai Cinquestelle perché consentirà loro maggiore libertà di manovra in Parlamento. C'è un'altra più solida ragione: Farage non ha alcun interesse per la disciplina del gruppo,

perché contesta in radice la democrazia europea. Per lui la democrazia è solo nazionale. A Strasburgo non ci sono vincoli di mandato (che Casaleggio vorrebbe imporre orwellianamente nel nostro Paese), dunque ovunque andranno i deputati grillini saranno liberi di votare come meglio credono. Il gruppo dei Verdi però lavora a modo suo per la democrazia europea, e dunque per la costruzione di partiti europei. Ritieni - con sintonie e affinità nelle componenti più europeiste dei popolari, dei socialisti, dei liberali - che le istituzioni comunitarie siano la leva più robusta da usare contro le tecnocrazie, la prevalenza del metodo intergovernativo e, dunque, la linea dell'austerità. Ma questo è l'opposto di ciò che pensa Grillo. Al pari di Farage, anche Grillo agita il mito nazionalista come protezione dai mercati. Altro che matrimonio di convenienza. È un indirizzo politico-strategico cruciale. Siamo davanti alla drammatica illusione di chi si oppone alle politiche economiche sbagliate dell'Europa, pensando che l'errore stia nell'idea di Europa anziché nelle politiche.

Da parte di Renzi, non ci possono essere dubbi che farà di tutto per correggere la rotta europea. È nel suo interesse, è nell'interesse dell'Italia. Certo, può sbagliare. Può non avere la forza o non trovare gli alleati sufficienti per rompere gli incastri e lo status quo. Ma giocherà la partita, sapendo che è decisiva. Non difendere l'Europa che c'è. Ma cambiare l'Europa per salvarla. Per questo una scelta radicalmente anti-europea di Grillo peserà, eccome. I Cinquestelle sono entrati in crisi, ma non è ragionevole immaginare che la loro parabola si chiuda

in tempi rapidi. E, in parallelo alla deriva di Grillo, assistiamo anche alla rincorsa della Lega da parte di Forza Italia (cominciata con l'adesione ai referendum di Matteo Salvini). La Lega è partner di Marine Le Pen e diventerà sempre più organica a quel progetto, almeno fino a quando il Front National sarà così influente sulla scena francese. Anche per ragioni elettorali, Berlusconi sarà portato più a seguire Salvini che ad ascoltare Alfano.

Questo condiziona lo stesso quadro parlamentare. Per procedere nelle innovazioni e nelle riforme, Renzi dovrà sempre più liberare l'azione del suo governo e della sua maggioranza da ogni ipoteca di Berlusconi e di Grillo. Il Nuovo centrodestra è stato fin qui un alleato affidabile: lo ha dimostrato pure nel difficile passaggio dal governo Letta al governo Renzi. Ma occorre guardare al futuro per stabilizzare la legislatura. Non si possono riproporre le coalizioni coatte del Porcellum: questa è la prima, necessaria modifica da fare all'Italicum. Se Alfano fosse obbligato a sottomettersi di nuovo a Berlusconi, anche il governo sarebbe limitato. La politica dell'attenzione va poi applicata anche a sinistra, aprendo un dialogo con le forze che sono disponibili a un confronto e con chi si è ribellato all'autoritarismo grillino. Non si tratta di mutare la maggioranza, ma di allargare l'area del confronto sulle riforme importanti. Ha fatto bene Nichi Vendola a incontrare sia Tsipras che Schulz. Vuole giocare un ruolo di raccordo in funzione anti-austerità. È una risposta politica molto forte a chi vuole scegliere Farage. È interesse del governo, e del Paese, non isolarla.

L'intervento

L'egemonia tedesca e la debolezza dell'Europa



CON UNO SGUARDO ALLE NOMINE PER I VERTICI EUROPEI, ANCHE I GRUPPI POLITICI AL PARLAMENTO EUROPEO SI PREPARANO A SCEGLIERE I LORO NUOVI LEADERS. MOLTO PROBABILMENTE, ENTRAMBI I DUE GRUPPI PRINCIPALI A STRASBURGO ELEGGERANNO UN TDESCO; IL PPE, IL BAVARESE MANFRED WEBER (CSU); IL PSE, MARTIN SCHULZ, CHE CON UNA MOSSA MOLTO DISCUTIBILE HA ANNUNCIATO L'INTENZIONE DI RIPRENDERSI LA GUIDA DEL GRUPPO SOCIALISTA PER GESTIRE IN PRIMA PERSONA LA TRATTATIVA EUROPEA SULLE NOMINE, NELLA QUALE EGLI STESSO È UN POTENZIALE CANDIDATO. STAREMO A VEDERE COME SI COMPORTERANNO GLI ITALIANI DEL PD, LA DELEGAZIONE PIÙ NUMEROSA NEL GRUPPO SOCIALISTA.

Questa egemonia tedesca, tuttavia, non è una novità né si limita solo ai due gruppi principali. Dal 1999 al 2014, il Ppe è stato guidato per otto anni da un tedesco (Poettering) e poi da un francese alsaziano, cresciuto a 10 km dal confine con la Germania (Daul). Nel Pse, il capogruppo dal 2004 al 2012 è stato Martin Schulz e dal 2012 al 2014 l'austriaco Hannes Swoboda. Dal 2004 al 2014, alla guida del gruppo comunista della Gue si sono avvicendati ancora un francese di Strasburgo (Francis Wurtz) e due tedeschi (Lothar Bisky e Gaby Zimmer). Idem in casa dei Verdi, dove il leader dal 2002 al 2014 è stato Daniel Cohn-Bendit, dal 2010 affiancato come co-presidente dal 2010 da un'altra tedesca, Rebecca Harms. Anche la presidenza del Parlamento europeo, nell'intervallo tra il 2007 e il 2014, è stata per 5 anni occupata da un tedesco (Poettering prima, poi Schulz)

Inoltre, dal 2009 il segretario generale del Pe è un tedesco (Klaus Welle, ex segretario generale del Ppe), così come tedeschi sono anche il segretario generale del Consiglio Europeo, il capogabinetto del presidente della Commissione Europea Barroso ed il direttore dello Fondo salva-stati europeo (Esm). Se ci si sposta di pochi metri, nel Comitato delle Regioni la situazione è la stessa: presidenti dei gruppi Ppe e del Pse sono, rispettivamente, un tedesco (Michael Schneider) e il presidente della piccola comunità di lingua tedesca in Belgio (Karl-Heinz Lambertz). E tedesco era anche il segretario generale che fino ad aprile 2014 ha guidato per dieci anni il Comitato delle Regioni. Esiste un problema Germania?

È evidente che la crisi finanziaria ha rafforzato il potere decisionale della cancelliera Angela Merkel e della Germania, il solo Paese in grado di prestare soccorso ai governi sull'orlo della bancarotta. Addirittura, per l'entrata del fiscal compact e del fondo europeo, nel 2012 l'Ue è stata per mesi appesa al via libera decisivo della corte costituzionale di Karlsruhe. La Germania, inoltre, in questi anni ha bloccato decisioni importanti per il futuro dell'Ue: gli eurobonds, la riduzione delle emissioni di CO2, l'adesione della Turchia. Com'è noto, per il cancelliere Kohl l'impegno a sostegno dell'integrazione europea e la riunificazione della Germania dovevano procedere di pari passo. Come leader tedesco voleva una Germania unita e forte, ma come politico democratico e lungimirante sapeva anche quest'obiettivo poteva essere raggiunto solo in un'Europa unita e forte, in grado di controbilanciare e contenere la storica tendenza egemonica tedesca, impedendo i nefasti eccessi del passato.

Sia ben chiaro, il problema non è la forza dei nostri amici tedeschi, ma la debolezza degli altri. Controbilanciare il loro peso farebbe bene all'Europa, ma anche alla Germania. Come ha dimostrato il governatore della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, il solo finora a tenere testa alle pressioni di Berlino, dei suoi giudici costituzionali e della banca centrale tedesca. In un'Unione a 28, se un solo Paese - con la sua cultura, il suo modo di vedere le cose e i suoi leaders - diventa preponderante, inevitabilmente tende a diventare antipatico agli altri che non si sentono più a casa.

Maramotti



con poco più di diecimila preferenze, mentre il suo collega lucano (mi pare fosse Pasquale Lammone) aveva sudato parecchio per rimediare le centomila che servivano a garantirgli il seggio. Ma bastava questo per privare l'elettore italiano di utilizzare una o più preferenze per scegliere i candidati a suo avviso più capaci e onesti?

No, non bastava. Evidentemente si voleva una assemblea di nominati dalle oligarchie di partito e non una assemblea di eletti dal popolo. Ci siamo talmente disabituati a questo esercizio del voto di preferenza da stupirci che prima alle comunali e poi alle europee esso ci sia stato restituito, nell'ultimo caso addirittura 3 preferenze (con la distinzione di genere). Da non crederci. Sono successe cose «turche»? Si sono manifestate trucchi o manipolazioni, si è insomma confermata l'origine «diabolica», clientelare e malavitosa, delle preferenze? Francamente non se ne è avuta notizia.

Qualcuno ha fatto notare che, a Roma per esempio, alle europee soltanto 1 elettore su 4 ha utilizzato la preferenza. Segno di disaffezione allora? Ma neanche per idea. Gli è che i collegi europei sono vastissimi e quindi i candidati risultano decisamente lontani dalla massa degli elettori. Però, in alcuni casi, un risultato benefico c'è stato. Sono stati eletti o hanno comunque conseguito un consenso inaspettato dei veri e propri outsider, portati da gruppi di opinione che altrimenti non hanno, nei partiti, alcun modo di emergere. Diamo un'occhiata all'uso delle preferenze, anzi della striminzita preferenza unica, che si è fatto

alle ultime comunali romane. Qui esso è risultato decisamente più frequente e più intenso che non alle europee, anche per la vicinanza dei candidati agli elettori. Dai conti fatti risulta che, alle ultime elezioni per il Campidoglio, ha votato usando la preferenza 1 elettore su 2 del Partito democratico, 1 su 2,4 di Sel, 1 su 3 della Lista Civica per Marino, ma addirittura 1 su 6 dell'allora vivente Popolo della Libertà. Quindi un uso più marcato nei partiti che non nelle liste civiche di supporto e anche questo è un dato interessante, da approfondire.

Personalmente credo che abolire ogni forma di preferenza per la Camera dei deputati e ridurre ad una scatola pressoché vuota, senza eletti del popolo, il Senato costituisca uno dei modi migliori per devitalizzare la democrazia parlamentare. L'Assemblea Costituente, dopo una lunga discussione, la scelse fondandola su di un bicameralismo «alla pari» e affidando alla prassi degli anni e dei decenni seguenti le modifiche a tale forma. Ora una ormai lunga prassi ci dice che è utile e urgente diversificare maggiormente il ruolo dei due rami del Parlamento, evitando defatiganti e vani delle leggi ordinarie e lasciando al Senato compiti di garanzia, competenza sulle leggi costituzionali, su norme che investono diritti fondamentali del cittadino, ecc. Ma se si sterilizza di fatto il ramo senatoriale del bicameralismo, bisogna por mano alla riforma dell'intero impianto costituzionale.

Il commento

La riscoperta delle preferenze



LE PREFERENZE ELETTORALI VENGONO ORMAI DEMONIZZATE (DA CHI NON LE VUOLE) COME UNA SORTA di farina del diavolo, accusate di essere arma clientelare, strumento di clan malavitosi. Nessuna legge elettorale va esente da accuse anche pesanti: come non ricordare, a proposito dei collegi uninominali, le rampogne di Salvemini e di altri contro il notabilato meridionale? Però c'è uso e uso degli strumenti di scelta dei candidati migliori e per decenni noi abbiamo votato per la Camera con quattro preferenze e per il Senato col collegio uninominale con trasparenze variabili da zona a zona, ma con risultati complessivamente accettabili. Certo, già negli anni '70 un grande e ironico giornalista come Guglielmo Zucconi, candidatosi alla Camera con la Dc nella sua Modena notava che lui ce l'aveva fatta

Alberto Menichelli

In auto con Berlinguer

Quindici anni con il Segretario del Pci

A cura di Valentina Brinis
Prefazione di Bianca Berlinguer



I'Unità **1924** Novant'anni
2014

L'11 giugno in edicola
Prenota subito la tua copia

A SOLI 4,90 EURO + I'Unità

www.unita.it

U:

L'INTERVISTA

Io, libraio itinerante

Parla Davide Ruffinengo che racconta storie a domicilio

Biblioterapia / 1 «Credo che i romanzi siano un ottimo strumento per avviare un percorso di guarigione. Con la mia Book Car arrivo, vendo e riparto. Così raggiungo anche i non lettori»

Immagine tratta da «Che mestieri fantastici!» Il Quaderno quadrone di Massimo De Nardo con disegni di Tullio Pericoli e anagrammi di Stefano Bartezzaghi (Rose Sélavý)

ROMA

NONOSTANTE GIORGIO MANGANELLI ABBA DEFINITO LA LETTERATURA «UN DEPOSITO DI POSSIBILI SOLUZIONI LETTERARIE» (UNA MEDICINA contro il genio, Adelphi, 1969), Ella Berthoud e Susan Elderkin nel loro *Curarsi con i libri* (Sellerio, 2013) sostengono che la letteratura sia un deposito di soluzioni molto più che letterarie, la letteratura lenisce ferite fisiche, emotive ed esistenziali. Le due inglesi hanno inventato, nel 2012, il termine e la prassi della «Biblioterapia... ramo della medicina che cura certi disturbi dell'esistenza con la somministrazione di opere di narrativa». A Davide Ruffinengo, prima libraio ad Asti, poi «libraio itinerante», o «libraio errante» come amava definirsi all'inizio di un'avventura che per protagonisti ha i libri portati direttamente a casa dei lettori, autore, insieme a Davide Ferraris de *Il libraio suona sempre due volte* (Marcos y Marcos, 2013) e chissà quante altre cose...

A Davide Ruffinengo chiediamo se i romanzi siano più vicini all'omeopatia o alla medicina allopatrica?

«Credo che i romanzi siano un ottimo strumento per avviare un percorso di guarigione, qualsiasi sia il paradigma medico di riferimento. Prendiamo per esempio un senso di disorientamento, la ricerca non soddisfatta di un proprio posto nel mondo che porta a un calo dell'umore. Una proposta allopatrica porterebbe il libraio a suggerire *Se dici radici dico storie* (Laterza, 2011) di Gian Luca Favetto, perché «Le vite sono fatte di storie più che di atomi e ciascuno ha le sue». Se scegliamo la strada omeopatica, il lettore potrebbe leggere *La Luna e i falò*, in modo da assorbire la filosofia pavesiana: la maturità è tutto».

Se i lettori non vanno in libreria la libreria va dai lettori. E come?

«A domicilio, inizialmente. Ora in tutti i luoghi in cui si può ospitare un libraio con i suoi libri e la voce che li racconta: teatro, scuola, piazza, ristoranti, negozi e ancora le case dei lettori. Non è mai una bancarella muta, la mia idea di libreria itinerante è basata sul racconto dei libri come se fossimo in libreria. Arrivo con la mia libreria viaggiante, la Book Car, allestisco, racconto, vendo e torno a casa. Pronto a ripartire. Ho una media di 50 incontri itineranti all'anno. In questo modo la libreria va dai lettori e soprattutto dai non lettori. L'idea è nata come progetto di promozione alla lettura. Per chi già legge è una gran comodità, per chi non legge l'obiettivo è toccare la leva del desiderio e invogliarlo a leggersi un libro. Accade spesso per fortuna».

Come sceglie i libri da portare con sé. Ha una cassa di libri che porta sempre? E se sì, quali sono?

«L'iter di scelta è molto severo. Escludo i libri più commerciali perché le persone già li conoscono. Cerco e scelgo i libri onesti, che hanno una pulsione, che hanno realmente qualcosa da comunicare. Scritto bene e senz'anima non entra nella libreria itinerante. I libri li cambio periodicamente, ultimamente porto sempre con me: *Fedeltà* di Grace Paley (minimum fax), *Mandami a dire* di Pino Roveredo (Bompiani), *Bisogno di libertà* di Bjorn Larsson (Iperborea), *Ho paura torero* di Pedro Lemebel (Marcos y Marcos), *Le notti bianche* di Dostoevskij (Einaudi), *Strade bianche* di Enrico Remmert (Marsilio), *Il corpo della foresta* di Roger Deakin (EDT)».

Lei cura con i libri, guarisce con le parole lette. Quali tipi di patologie curano i libri?

«I libri intervengono sulla sfera mentale, emotiva e spirituale. Da qui il condizionamento sul corpo fisico. I libri curano perché agiscono sul cambiamento. I miei pensieri, al termine della lettura, sono inevitabilmente diversi, contrastati dal fluido di un pensiero esterno. Molto dipende da quanto il lettore apre la porta alle parole. Come un trattamento di riflessologia plantare, se lo ricevo rigido e intorpidito non causerà alcun effetto».

Qual è il suo libro curativo? E cosa le ha guarito.

«Holden, Lolita, Zivago e gli altri. Il libro di Fabio Stassi ispirato al Dizionario dei personaggi del romanzo di Gesualdo Bufalino. Ha curato la presunzione, educato e ridimensionato l'ego. Perché ti ritrovi con duecento personaggi della letteratura che diventano maestri e ispiratori. Fino a quando arriva Libertino Faussone che ti prende per mano e ti ricorda che «Quando una cosa è studiata bene viene bella per suo conto»».

Quali sono i pregi di un libraio, e i difetti?

«Il coraggio, la forza di orientarsi in un mondo di libri che non smette mai di produrre. È una lotta contro la frustrazione. La perseveranza: un libraio, per quanto piccolo è la sua libreria, proverà a salire sulle spalle del gigante. Il difetto è la passione. In questo settore si parla troppo di passione per i libri; etimologicamente si contrappone all'azione. Altro rischio è dividere il mondo in lettori e non-lettori».

LA SERIE

Un libro al giorno toglie il medico di turno

Questa è la prima puntata di una piccola serie che s'interroga, e interroga, su quale sia il potere curativo dei libri. Per i singoli e per generazioni di lettori. La prossima settimana, per esempio, chiederemo a Giovanni Solimine, autore di *Senza Sapere* (Laterza, 2014), qual è il costo dell'ignoranza nel nostro paese, e quali patologie e disfunzioni sociali e democratiche potrebbero essere curate con i libri. Ho sempre pensato che - come sta pure scritto talvolta all'ingresso degli ospedali, a lettere di piombo ossidato in verde su marmo bianco - se i libri non guariscono, di certo curano, e se quando non riescono a curare, di certo, consolano. Chi scrive qui, è un lettore vorace, e quindi, i libri letti, tutti insieme e uno per uno, di certo hanno sublimato una tendenza alla bulimia, che altrimenti avrebbe avuto effetti più evidenti e perniciosi. E invece, no.

FESTIVAL LETTERATURE : «Il nero e l'argento» di Paolo Giordano P. 18

IL CASO EDITORIALE : La storia di Edouard Louis, da oggi in tutte le librerie P.19

IL NOSTRO WEEKEND : Il film di Asia Argento e i ritmi meticci degli Agrigantus PP. 20-21

Nell'alchimia degli affetti

«Il nero e l'argento» il nuovo romanzo di Paolo Giordano

È il suo terzo titolo che testimonia la maturità stilistica dello scrittore che oggi sarà ospite del Festival «Letterature»

ROMA

PAOLO GIORDANO SI AFFACCIA NELLE NOSTRE LIBRERIE CON L'APPARENZA DI UNO SCRITTORE PERFETTAMENTE IN LINEA CON I TEMPI. Al successo monstre da esordiente si accoppia l'appel del personaggio: ecco un bel ragazzo che sa camminare in bilico tra le «due culture», la fisica degli studi e la narrativa. E poi quel marchio di copertina, le enigmatiche e bellissime foto autoritratto dell'olandese Mirjan van der Meer, versione evoluta dei «selfie» che dilagano oggi, che occhieggia anche in questo terzo libro. Ovvero *Il nero e l'argento*, col quale lo scrittore torinese battezza il trasloco da Mondadori a Einaudi.

Paolo Giordano, nella sostanza, è invece tutto al contrario un giovane autore non alla moda, di inconsueta classicità. La prova - una prova nascosta che andava snidata - era già nel suo romanzo d'esordio, *La solitudine dei numeri primi*: un libro, sì, in cui, autore appena ventiseienne, metteva in scena dei personaggi ragazzini, come d'obbligo per lo «scrittore giovane» italiano dagli anni Novanta, però quei suoi bambini-adolescenti poi non li lasciava in quel limbo, ma - molto più classicamente - li consegnava a un esito adulto e li faceva crescere. Un'altra prova in quel suo rifuggire per quattro-cinque anni al cimento della «seconda opera» per presentarsi poi ai lettori con un libro tutto diverso dal primo, *Il corpo umano*.

La prova definitiva in questo racconto lungo o romanzo breve (la misura è quella di un «cento pagine» alla Calvino) che testimonia la sua raggiunta maturità stilistica: Paolo Giordano non è uno scrittore per caso, diventato tale per gli sconnessi ingranaggi dell'Italia accademica, cioè perché non c'era posto in ateneo per un fisico non raccomandato. Paolo Giordano è scrittore per vocazione e per talento.

Il nero e l'argento racconta di una giovane coppia, lui per l'appunto fisico e lei arredatrice d'interni, con un bambino, Emanuele, e del ruolo che in questo nucleo gioca una presenza che è sia interna che esterna, la signora A. detta Babette. O meglio, il ruolo che Babette ha giocato: perché il racconto comincia con la morte della donna che, il giorno del trentacinquesimo compleanno dell'io narrante «già composta in un letto che ormai pareva smisurato per il suo corpo, ha infine abbandonato il mondo che conosciamo».

La signora A è detta Babette per un motivo ovvio, cucina con sapienza, e lo fa come chi porge dei doni. Ed è stata una presenza appunto tra il dentro e il fuori: ha fatto da collante alla giovane famiglia («nella nostra vita... che oscillava pericolosamente al vento come una pianta giovane, lei era un elemento fisso, un riparo, un albero antico») ma ha una vita sua.

Di questo «fuori» il racconto ci fornisce stralci: è vedova di un uomo, Renato, che, sotto forma di ritagli di giornale riposti in una dispensa, ha lasciato tracce di un curioso interesse per trame e complotti degli anni Settanta, ha frequentato poi un pittore affetto da nanismo, è stata avvertita della morte che era in agguato dall'apparizione di uno strano uccello giallo limone e azzurro. E, nell'approssimarsi della fine, consumata dal male, ha acquistato una fisionomia a metà tra il maschile e il femminile... Dettagli che fanno sì che la signora A., detta Babette, appartenga alla genia di quelle figure un po' mitiche un po' mitologiche, consegnate come sono all'eterna funzione del «servire», di cui è costellata la letteratura.

Paolo Giordano ha esordito con un romanzo il cui schiacciante successo è da addebitarsi a



Una illustrazione di Gabriel Pacheco

una serie di motivi esterni: titolo e copertina, per dire. Ma che - a nostro parere - è entrato in sintonia col grandissimo pubblico per un suo nucleo segreto: l'educazione all'anaffettività che la storia raccontava, un'algidità che faceva risuonare qualcosa di molto presente nel nostro essere collettivo.

Il corpo umano tornava sul tema con virtuosismo: lì Giordano s'è dimostrato un Paganini dell'anaffettività, l'ha dipinta, insieme alla meccanica dei corpi dei giovani soldati italiani in Afghanistan, in tutte le sue varianti.

Il nero e l'argento si incammina ora, infine, nella strada dei sentimenti: sono gli affetti veri che possono unire un giovane uomo, una giovane donna e il loro primo figlio e che si manifestano in modi non ovvi, per frammenti, per piccole agnizioni, per segreti timori. All'ombra di quella donna-albero che li ripara. Volere bene e credere in un orizzonte familiare è molto difficile oggi. Giordano registra l'esperimento dei tre con occhio da fisico in laboratorio.

Un occhio capace di restituirci le anomalie della vita vera, come il bambino Emanuele, bello in modo così abbagliante da impedirci di vedere la lentezza della sua mente, il suo increspicare, il suo piccolo ritardo. L'imperfetto Emanuele che, sdraiandosi sulla pietra tombale della signora A., nell'ultima riga di questo perfetto libro, esclama finalmente il suo nome vero e trasforma Babette in una reale, perduta - amata - «Anna».

Cacciari nel «labirinto» del Moderno demoniaco e inattuale

Il nuovo testo del filosofo che fa ritorno alla nostra concreta esistenza

GIUSEPPE CANTARANO

IL MODERNO È STATO PIÙ VOLTE DETTO - È COME UN LABIRINTO. MA UN LABIRINTO UN PO' PARTICOLARE. Perché, sebbene vi sia un centro, questo centro è in realtà vuoto. Non contiene, non custodisce, non nasconde, diciamo così, nessuna Verità. Nessuna salvezza. Non solo. Ma le molteplici vie - i molteplici percorsi - che lo costituiscono a volte si incontrano, si intersecano, si annodano in un groviglio apparentemente inestricabile. Per poi di nuovo separarsi, dividersi, allontanarsi. Sentieri - percorsi - tutti diversi. Inassimilabili. Ciascuno geloso della propria irriducibile, intraducibile singolarità. Della propria distinta identità. Del proprio inconfondibile timbro linguistico. Sentieri - percorsi - tutti differenti. Eppure tutti «identici». Perché tutti hanno in comune l'identico labirinto che li contiene. Quel labirinto le cui vie sono - di volta in volta - tratteggiate, segnate dal loro stesso cammino. Dal loro stesso procedere. Che a volte improvvisamente e inaspettatamente si arresta, si interrompe - come i sentieri di un bosco - per tornare indietro. E per intraprendere un altro cammino. Un'altra direzione. Poiché se è vero che in questo curioso labirinto - che è la filosofia - non c'è un centro, è altrettanto vero che non c'è un'unica via d'uscita prestabilita, predeterminata. Ecco perché ciascun sentiero filosofico è «condannato» a costruirselo, a trovarselo da sé, la via d'uscita.

Metafora del Moderno, questo strano labirinto è però il luogo dove l'interrogazione della filosofia non ha smesso mai di aggirarsi, di avventurarsi, se ci pensiamo bene. È il luogo da dove i molteplici e differenziati percorsi della filosofia non riescono ancora a congedarsi. Perché nessuno è sinora riuscito a crearsi la propria via d'uscita. Mentre il centro è sconsolatamente, disperatamente vuoto. E non c'è più alcun motivo, alcuna ragione, alcun senso per soggiornare in esso.

E a questo paradossale labirinto filosofico che Massimo Cacciari ha dedicato il suo ultimo bel libro, *Labirinto filosofico*, (Adelphi, pp.348, euro 38,00). Un libro «inattuale». Controcorrente, diciamo così. E a suo modo «demoniaco», se vogliamo. Perché non si può certamente scrivere un libro come questo, se non si è spinti, trascinati quasi a farlo da quel demone - di cui parlava Socrate - che abita in ciascuno di noi. E che ci obbliga incessantemente a interrogarci. A tornare a interrogarci ancora sulle «cose ultime». Che ci obbliga, insomma, a far ritorno alla metafisica. E alle sue «eterni» questioni. Troppo frettolosamente - e, peraltro, con puerile ingenuità - liquidate dalle correnti mode filosofiche. Che hanno contribuito a inaridire la filosofia. Relegandola nell'astrazione degli specialismi accademici. Dove agonizza ormai da troppo tempo. Lontano dalla vita. Lontano da quelle domande che cercano di scuoterla. Di acciuffarla. Di «curarla».

Far «ritorno» alla metafisica, per Massimo Cacciari, è tornare infatti a prendersi cura soprattutto di quella «cosa ultima» che è il nostro esserci. La nostra concreta esistenza. Ma senza l'amore - senza la philia - nessun sapere - nessuna sophia - sarebbe davvero in grado di corrispondere a questa disperata «vocazione terapeutica». Perché è vero che è la meraviglia - thauma -, lo stupore per le cose esistenti che muove l'interrogazione della filosofia. È vero - come scrive Cacciari - che

«metafisica è l'interrogazione intorno alla physis dell'ente che ci ha tremendamente meravigliato».

Certo, la prima domanda della filosofia scaturisce dallo stupore per le cose esistenti: «Che è "questo" che ci sta di fronte? È qualcosa, certamente - osserva Cacciari - Da Dove? Perché qualcosa esiste?».

Ma cos'è che tremendamente ci meraviglia, ci spaventa - delle cose che esistono - se non l'angosciante esperienza che noi facciamo del loro dileguamento? Se noi non amassimo le cose che esistono - e le creature che vivono - perché dovremmo tremendamente meravigliarci - angosciarci - del loro dileguamento? Il thauma - la paura più tremenda - è il fatto che dobbiamo morire, ci dice Cacciari.

Ma il nostro pensiero - il «divino», il trascendente che è in noi - si ribella a questa «apparente» evidenza. È l'angoscia della nostra morte che ci costringe a pensare. A filosofare. Che ci costringe a trascenderci.

Ecco perché la filosofia - come erroneamente si crede - non potrebbe mai essere una «cura» per il morire. Non potrebbe mai essere una preparazione alla morte - melete thanatou. Ma è «cura-angoscia» contro il nudo fatto che moriamo», precisa Cacciari. È davvero mortale il soffio che dà vita al nostro corpo? Può davvero spegnersi il principio della nostra vita? Siamo davvero convinti che tutto, nel divenire, sia destinato al nulla? Siamo davvero sicuri - si chiede Cacciari - che per «guarire» dall'angoscia della morte, dobbiamo rassegnarci ad abbandonare il nostro corpo - che è soltanto dolore e sofferenza - e «correre a morire, correre incontro alla sua morte per poter credere alla immortalità della pura anima»?

No, la filosofia non è cura per la morte, ma per la vita. La filosofia è sì interrogazione dell'angoscia massima, la morte. Ma non si può «guarire» dalla morte morendo. Ma semmai pensando la morte. Al centro della nostra psiche c'è il nostro pensiero vivente, che ci dice che noi viviamo. Il nostro pensiero vive, è pensiero del vivente poiché si oppone al fatto «apparente» che noi dobbiamo morire. Solo chi è dotato-armato del logos - proprio della filosofia - potrà mettere a morte ogni padrone. Perfino quel padrone che è la nostra morte. Ecco perché la filosofia non può essere una attesa impaziente e impotente della morte liberatrice.

Ma è un saper mettere a morte tutto ciò che ostacola, impedisce una piena vita: «Trapassare il padrone ultimo - la morte - e fare del dato «che si muore» un fatto del pensiero: ecco la cura suprema e il supremo esercizio. Da limite del vivere - ci dice Cacciari - la morte, nell'esser pensata da parte dell'anima, diviene così fattore essenziale della sua vita».

LETTERATURA

A Banville il premio «Principe delle Asturie»

John Banville ha vinto il Principe delle Asturie per la letteratura, diventando il primo scrittore irlandese ad aggiudicarsi il prestigioso premio spagnolo. Il 68enne Banville, conosciuto come un innovatore del linguaggio, si è imposto sul giapponese Ian McEwan. La giuria guidata dal direttore dell'Accademia Reale di Spagna, José Manuel Blecua, ha premiato la sua prosa aperta «a spazi lirici attraverso riferimenti culturali in cui rivivono i miti classici e la bellezza va a braccetto con l'ironia». Banville aveva già vinto il Men Booker Prize nel 2005 per il romanzo «Il mare».



Edouard Louis

EDOUARD LOUIS

DELLA MIA INFANZIA NON HO ALCUN RICORDO LIETO. NON VOGLIO DIRE CHE, IN QUEGLI ANNI, IO NON ABBI MAI PROVATO DEI SENTIMENTI DI FELICITÀ O DI GIOIA. Semplicemente, la sofferenza è totalitaria: ciò che non rientra nel suo sistema, lo fa scomparire. Nel corridoio sono comparsi due ragazzi, il primo, grande, coi capelli rossi, e l'altro, piccolo, con la schiena curva. Il grande coi capelli rossi mi ha sputato in faccia Beccati questo. Lo sputo è colato lentamente sulla mia faccia, giallo e denso, come il catarro sonoro che ostruisce la gola dei vecchi o dei malati, dall'odore forte e nauseabondo. Le risa acute, stridenti, dei due ragazzi Guarda ha la faccia piena quel figlio di puttana.

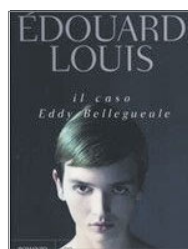
Mi cola dall'occhio fino alle labbra, mi entra in bocca. Non ho il coraggio di asciugarmi. Potrei farlo, basterebbe passarci su la manica. Basterebbe una frazione di secondo, un gesto minimo perché lo sputo non entrasse in contatto con le mie labbra, ma non lo faccio, per paura che quelli si sentano offesi, per paura che si arrabbino ancora di più.

Non pensavo che l'avrebbero fatto. Eppure la violenza non mi era sconosciuta, anzi. Da sempre, per quanto all'indietro risalcano i miei ricordi, avevo visto mio padre ubriaco battersi davanti al bar con altri uomini ubriachi e rompergli il naso o i denti. Uomini che avevano guardato mia madre con troppa insistenza e mio padre, sotto l'influsso dell'alcol, che tuonava Chi ti credi di essere a guardare mia moglie così bastardo. Mia madre che tentava di calmarlo Calmati, caro, calmati ma le sue proteste erano ignorate. I compagni di mio padre che a un certo punto erano costretti a intervenire, era la regola, questo voleva dire essere un vero amico, un buon compagno, gettarsi nella mischia per separare mio padre e l'altro, la vittima della sua ubriachezza, con la faccia ormai piena di lividi. Vedevo mio padre, quando una delle nostre gatte metteva al mondo dei piccoli, infilare i gattini appena nati in un sacco di plastica del supermercato e sbattere il sacco contro uno spigolo di cemento finché il sacco non si riempiva di sangue e i miagolii cessavano. L'avevo visto sgozzare dei maiali in giardino, bere il sangue ancora caldo che raccoglieva per farne sanguinaccio (il sangue sulle sue labbra, sul suo mento, sulla sua maglietta). Questo è il migliore, il sangue appena uscito dalla bestia che crepa. Le grida del maiale agonizzante quando mio padre gli tronca l'arteria giugulare si sentivano per tutto il paese. Avevo dieci anni. Ero nuovo, a scuola. Quando sono comparsi nel corridoio, non li conoscevo. Ignoravo perfino il loro nome, cosa insolita in quella piccola scuola di appena duecento allievi, dove tutti imparavano velocemente a conoscersi. Il loro passo era lento, sorridevano, non mostravano alcuna aggressività, tanto che in un primo momento ho pensato che venissero a fare conoscenza. Ma perché dei grandi venivano a parlare con me, che ero nuovo? Il cortile nell'intervallo funzionava come il resto del mondo: i grandi non stavano coi piccoli. Mia madre lo diceva parlando degli operai. Noi piccoli non interessiamo a nessuno, soprattutto ai grandi borghesi. Nel corridoio mi hanno chiesto chi ero, se ero proprio io Bellegueule, quello di cui parlavano tutti. Mi hanno fatto questa domanda che in seguito mi sono ripetuto incessantemente per mesi, anni, Sei tu il frocio? Pronunciando queste parole, le avevano incise in me per sempre come uno stigma, come quei segni che i greci imprimevano con un ferro rovente o con un coltello sul corpo dei devianti pericolosi per la comunità.

Lo sputo in faccia

Anticipiamo «Il caso Eddy Bellegueule» di Edouard Louis, oggi in libreria

In Francia ha fatto scalpore È la storia vera di un ragazzino che ha subito violenze e discriminazioni omofobiche e poi da adulto ha raccontato tutto in un romanzo



IL CASO EDDY BELLEGUEULE
Edouard Louis
traduz. Alberto Cristofori
pagine 176
prezzo 16,00
Bompiani
collana Narrativa Stranieri

In Francia è stato un caso editoriale e da oggi arriva anche in Italia, pubblicato da Bompiani. «Il caso Eddy Bellegueule» di Luis Edouard è la storia di un ragazzo che abita in una cittadina della Francia del Nord dove difficoltà economiche e disoccupazione alimentano razzismo e brutalità. In un mondo in cui per sopravvivere bisogna «avere le palle», Eddy è un ragazzo che ama il teatro, le cantanti di varietà e le bambole. Per sua madre è un «minorato», per i coetanei un «frocio». Solo a scuola trova riparo da questo incubo perenne: un professore lo avvicina al mondo del teatro e il suo talento diventa occasione di riscatto, salvezza e via di fuga dalle giornate di infelicità e dolore.

L'impossibilità di liberarmene. È la sorpresa che mi ha folgorato, anche se non era la prima volta che mi dicevano una cosa simile. Non ci si abitua mai all'offesa. Un sentimento di impotenza, di perdita dell'equilibrio. Ho sorriso – e la parola frocio riecheggiate, mi esplose nella testa, palpitava in me con la frequenza del mio battito cardiaco. Ero magro, dovevano aver calcolato che la mia capacità di difendermi era scarsa, pressoché nulla. A quell'età i miei genitori mi chiamavano spesso con il soprannome di Scheletro e mio padre ripeteva in continuazione le stesse battute Potresti passare dietro a un manifesto senza staccarlo dal muro. In paese, il peso era una caratteristica apprezzata. Mio padre e i miei due fratelli erano obesi, come parecchie donne della famiglia, e si diceva Meglio non lasciarsi ammazzare dalla fame, mangiare troppo è una malattia che fa bene. (L'anno dopo, stanco dell'ironia dei familiari sul mio peso, decisi di ingrassare. Compravo dei pacchetti di patatine all'uscita di scuola con i soldi che mi regalava mia zia – i miei genitori non potevano darmene – e mi ingozzavo. Io che fino a quel (cognome del protagonista, Bellegueule, in francese significa «bellimbusto, spaccone, faccia tosta» (N.d.R.) momento mi ero rifiutato di mangiare i piatti troppo grassi che preparava mia madre, proprio per paura di diventare come mio padre e i miei fratelli – lei perdeva la pazienza: Non ti tappa mica il buco del culo, questa roba – proprio io mi sono messo improvvisamente a divorare tutto ciò che trovavo sulla mia strada, come quegli insetti che si spostano in nubi e fanno sparire paesaggi interi. Presi una ventina di chili in un anno. Hanno incominciato prima a spingermi con la punta delle dita, senza eccessiva brutalità, sempre ridendo, io sempre con lo sputo sulla faccia, poi sempre più forte, finché la mia testa ha urtato contro il muro del corridoio. Io non dicevo niente. Uno mi ha afferrato per le braccia mentre l'altro mi tirava dei calci, sorridendo sempre meno, prendendo sempre più sul serio il proprio ruolo, con un'espressione di concentrazione crescente, di collera, di odio. Mi ricordo: i pugni nella pancia, il dolore provocato dall'urto fra la mia testa e il muro di mattoni. È un elemento a cui non si pensa, il dolore, il corpo che soffre all'improvviso, ferito, contuso. Si pensa – davanti a scene come questa, voglio dire: vedendole dall'esterno – all'umiliazione, all'incomprensione, alla paura, ma non si pensa al dolore. I pugni nella pancia mi facevano soffocare e mi si bloccava il respiro. Aprivo la bocca il più possibile per lasciar penetrare l'ossigeno, gonfiavo il petto, ma l'aria non voleva entrare; l'impressione che i polmoni si fossero a un tratto riempiti di una linfa compatta, di piombo. Li sentivo improvvi-

samente pesanti. Il mio corpo tremava, sembrava che non mi appartenesse più, che non rispondesse più alla mia volontà. Come un corpo vecchio che si libera dello spirito ne è abbandonato, rifiuta di obbedirgli. Il corpo che diventa un fardello.

Ridevano mentre il mio volto si colorava di rosso per mancanza di ossigeno (la naturalezza delle classi popolari, la semplicità delle persone da poco a cui piace ridere, sempre di buon umore). Mi venivano le lacrime agli occhi, mi si confondeva la vista come quando va di traverso la saliva o un boccone. Non sapevano che era il senso di soffocamento che mi faceva lacrimare, pensavano che piangessi. Perdevano la pazienza.

Ho sentito il loro alito quando mi si sono accostati, quell'odore di latte acidito, di animale morto. I denti, come i miei, probabilmente non venivano mai lavati. Le madri, nel paese, non tenevano molto all'igiene orale dei figli. Il dentista costava troppo caro e la mancanza di denaro finiva sempre per trasformarsi in scelta. Le madri dicevano In ogni caso ci sono cose più importanti nella vita. Soffro ancor oggi di atroci dolori, di notti insonni, per questa negligenza della mia famiglia, della mia classe sociale, e anni dopo, arrivando a Parigi, alla Normale, avrei sentito dei compagni domandarmi Ma perché i tuoi genitori non ti hanno portato da un ortodontista. Le mie bugie. Avrei risposto che i miei genitori, intellettuali un po' troppo sognatori, si erano tanto preoccupati della mia formazione letteraria da trascurare per essa la mia salute. Nel corridoio, il grande coi capelli rossi e il piccolo con la schiena curva gridavano. Le ingiurie si succedevano ai colpi, e il mio silenzio, sempre. Frocio, checca, invertito, culattone (culo allegro), pederasta, inculato, busone, ricchione, finocchio, sodomita, rottinculo, bardassa, zia e poi omosessuale e gay. A volte ci incrociavamo sulle scale piene di studenti, o altrove, in mezzo al cortile. Non potevano picchiarmi davanti a tutti, non erano così stupidi, rischiavano di essere sospesi. Si accontentavano di un'ingiuria, tipo frocio (o una cosa simile). Nessuno ci badava, intorno a me, ma tutti sentivano. Penso che tutti sentissero perché mi ricordo dei sorrisi di soddisfazione che comparivano sulla faccia degli altri in cortile o in corridoio, come per il piacere di vedere il grande coi capelli rossi e il piccolo con la schiena curva fare giustizia, dire quello che tutti pensavano in segreto e sussurravano al mio passaggio, quello che sentivo Guarda, è Bellegueule, il frocio.

Louis, Édouard, *En finir avec Eddy Bellegueule*
Copyright © Éditions du Seuil, 2014
© 2014 Bompiani / RCS Libri S.p.A.

U: WEEK END CINEMA

Asia Argento nel film da lei diretto e interpretato «Incompresa»

Lo sguardo di Aria

Terza regia per Asia Argento con un film dai colori pastello

INCOMPRESA
Regia di Asia Argento

Con Charlotte Gainsbourg, Gabriel Garko, Giulia Salerno, Anna Lou Castoldi, Gian Marco Tognazzi
Italia, 2014. Distribuzione: Good Films

ROMA

VE NE ABBIAMO PARLATO DA CANNES, ANCHE IN SEDE DI CRONACA, IN OCCASIONE DEL PASSAGGIO nella sezione collaterale *Un Certain Regard*: ed è stato «l'altro» film, assieme a *Le meraviglie* di Alice Rohrwacher premiato con il Grand Prix du Jury, grazie al quale le ragazze italiane hanno fatto una bellissima figura al recente festival francese. Paradossalmente ma non tanto, Asia Argento a Cannes giocava in casa più delle sorelle Rohrwacher: Oltralpe è una diva consacrata, avendo lavorato con autori importanti come Tony Gatlif, Olivier Assayas, Catherine Breillat. Anche il suo lavoro da regista ha trovato in Francia un'udienza più attenta che in patria (ma capita spesso: è successo a suo padre Dario, a Scola, a Comencini, a Risi, a Monicelli...).

Speriamo che *Incompresa* segni anche in Italia un'inversione di tendenza: al terzo lungometraggio – ma conteggiando video, corti e partecipazioni a progetti collettivi le sue regie sono già 14 – Asia ci sembra enormemente cresciuta come regista, sia nella direzione degli attori che nell'individuazione di una cifra visiva e stilistica funzionale alla storia raccontata.

Vorremmo partire proprio da lì, ripetendo in parte ciò che abbiamo scritto da Cannes: l'aspetto più convincente di *Incompresa* si nasconde nei colori pastello di Nicola Pecorini, un super-operatore che ha lavorato con gente del calibro di Polanski e Bertolucci e ha firmato la fotografia di molti film di Terry Gilliam. Con il suo aiuto, Asia Argento ha costruito il film sullo sguardo di Aria, la protagonista (certo, un nome non scelto a caso). I colori sono quelli che una bambina sola e triste usa per «dipingere» un mondo ostile; il punto di vista della macchina da presa è spesso dall'alto, come se Aria osservasse i personaggi all'interno di una casa di bambole: un mondo al tempo stesso idealizzato e asfittico, in cui i membri di una famiglia disfunzionale sono costretti a coesistere controvoglia.

Vic, Raffaele e Paolo Fresu

Una storia che accresce il carisma di questo musicista

365 PAOLO FRESU, IL TEMPO DI UN VIAGGIO
Regia di Roberto Minini-Meròt

Documentario
Italia, 2014
Distribuzione: Mariposa Cinematografica

ROMA

IL DOCUMENTARIO MUSICALE È QUASI UN GENERE A SÉ, IN CUI IL JAZZ SI è storicamente ritagliato uno spazio importante (basterebbe ricordare, in tempi recenti, il notevole *Michel Petrucciani - Body & Soul* di Michael Radford). Paolo Fresu, classe 1961, è uno dei più grandi jazzisti contemporanei (aggiunge «italiani», in questo caso, suonerebbe ridutti-

vo). Non serve quindi alcun abbellimento retorico per giustificare l'esistenza di un film su di lui. Ma bisogna ammettere che il regista Roberto Minini-Meròt, al primo lungometraggio, ha costruito intorno alla musica di Fresu una storia accattivante che in qualche misura gioca anche sul mito, sul carisma che questo musicista ha saputo guadagnarsi in decenni di incisioni e di concerti.

Il film racconta infatti l'incontro tra Vic e Raffaele, due «personaggi» che intorno a Fresu orbitano per motivi diversi e teoricamente opposti. Vic è il suo manager, e quindi il suo compito sarebbe anche quello di tenerlo tranquillo e di evitarli qualsiasi seccatura da parte dei fans troppo adoranti. Raffaele è, appunto, un fan: ma anche un giovane musicista al quale la Tuk Music, l'etichetta discografica dello stesso Fresu, ha pubblicato il disco d'esordio. I due, assieme, convergono verso un concerto del maestro con impegni e aspettative radicalmente diversi.

Il loro viaggio si alterna con le prove del concerto, con alcune esibizioni live catturate nei contesti più svariati e con le riflessioni di Fresu sul proprio lavoro. L'intento (anche) promozionale non sfugge a nessuno, ma per chi ama il jazz di questo grande trombettista il viaggio di Vic e Raffaele è emozionante.

Poi, c'è la storia: siamo nel 1984 (la data è scritta sulla lavagna della scuola, accanto a un ritratto del presidente Pertini), Aria ha 9 anni. I suoi genitori stanno per divorziare e sono entrambi troppo immaturi ed egoisti per preoccuparsi di lei e delle sue sorelle. La mamma è una musicista perennemente attratta dagli uomini sbagliati. Il padre è un divo del cinema commerciale al quale sta per capitare l'occasione della vita, recitare in un «film d'autore». Alle liti familiari si sovrappone lo scarso rispetto che i due genitori hanno, l'uno per l'altro, anche sul piano artistico: è veramente memorabile il momento in cui Charlotte Gainsbourg – la madre – osserva in tv un film con Gabriel Garko – il padre – e mormora «che cane!» (considerando che Garko è anche produttore del film, tanto di cappello per l'umorismo!). Insomma, Aria si trova letteralmente tra due fuochi: e l'immagine ricorrente del film è quella della bimba che, con un fagotto in spalla e il fedele gatto nero in una gabbietta, si sposta mestamente da una casa all'altra (i genitori sono ormai separati), rifiutata in entrambe. Finché non giunge, in questo irrisolto ménage, una notizia-bomba: la Narcotici si presenta a casa con un trucco, è arrivata una busta sospetta (si scoprirà che l'ha spedita, piena di cocaina, uno dei tanti amici di famiglia inaffidabili) e Aria sarà involontariamente (o no?) causa dell'arresto della madre e della fuga all'estero del padre – e addio «film d'autore»...

Stringe veramente il cuore, il personaggio di Aria: si vorrebbe entrare nel film, coccolarla lei e il suo gatto e riempire di bastonate mamma e papà! È un approccio poco «critico», naturalmente, ma è in qualche misura ciò che *Incompresa* chiede agli spettatori: nel finale (che non vi riveliamo nei dettagli) Aria e Asia idealmente si fondono, e chiedono a noi osservatori della loro storia un pizzico di affetto e di indulgenza. Ci sembra l'unico momento (toccante, per altro) in cui Asia Argento sfiora l'autobiografia, che per il resto è evitata con grande equilibrio. *Incompresa* è un film personale e universale, e anche l'omaggio a Comencini e al suo *Incompreso* arriva al momento giusto, nel modo giusto.

A casa di Megan

Horror L'esordio della giovane Rossella De Venuto

CONTRORA - HOUSE OF SHADOW
Regia di Rossella De Venuto

Con Fiona Glascott, Pietro Ragusa, Federico Castelluccio, Ray Lovelock, Italia/Irlanda, 2014
Distribuzione: Interlinea Film

ROMA

È TRIPLAMENTE CURIOSO VEDERE E SEGNALARE UN FILM COME CONTRORA: una coproduzione italo-irlandese (prima curiosità), un film diretto da una regista esordiente (seconda curiosità), un purissimo film di genere horror con tutti gli spaventi e gli effettacci al posto giusto (terza curiosità). Rossella De Venuto è una trentenne di origini pugliesi,

Lech Walesa l'eroe molto umano di Wajda

WALESA-L'UOMO DELLA SPERANZA
regia Andrzej Wajda

Con Robert Wieckiewicz, Agnieszka Grochowska, Maria Rosaria Omaggio
Polonia 2013 distribuzione Nomad Film

ROMA

SICURAMENTE IL SINDACALISTA DI SOLIDARNOSC, IL NOBEL PER LA PACE, IL PRESIDENTE DELLA POLONIA. MA ANCHE E SOPRATTUTTO L'UOMO, IL MARITO E IL PADRE DI SEI FIGLI ALLE PRESE COI PROBLEMI QUOTIDIANI. È soprattutto il «dietro le quinte» della vita di un grande leader, il «fattore umano» che Andrzej Wajda ha inseguito in questo suo ultimo lavoro dedicato a Lech Walesa. Un «biopic» che insegua la storia di un uomo che la Storia l'ha cambiata con la sua «rivoluzione dal basso», facendo della Polonia il primo paese ad aver forzato la cortina di ferro. Il racconto inizia a Danzica, nell'appartamento di Walesa (lo interpreta Robert Wieckiewicz) dove va a fargli visita Oriana Fallaci (le dà il volto Maria Rosaria Omaggio) per una storica intervista che diventerà anche un libro. Il colloquio tra i due farà da filo narrativo a tutto il film. Da una parte la dettagliata cronaca degli eventi: gli scioperi ai cantieri navali del '70, soffocati nel sangue dalle autorità, Walesa costretto a firmare «un accordo» coi servizi di sicurezza, poi nell'80 di nuovo alla guida dello sciopero diventando il simbolo di Solidarnosc, poi l'arresto, la legge marziale, fino al Premio Nobel e la presidenza della Polonia. Ma dall'altra, intersecando strettamente i due piani, la vita privata del leader. Il rapporto con la moglie Danuta (Agnieszka Grochowska), donna forte e coraggiosa che vediamo tener testa sia alle continue intrusioni delle folle osannanti che ai poliziotti pronti a portargli via il marito. E lui, fedele, innamorato che ogni volta che teme il peggio, le mette sul tavolo la fede e l'orologio d'oro da vendere in caso di bisogno. E, poi, soprattutto i figli, sei marmocchi di cui, nonostante tutto, Lech tenta di occuparsi, magari anche per nascondere dei volantini nella carrozzina. Con bebè in braccio, per esempio, lo vediamo mettere in crisi un commissariato quando il piccolo fa pipì in mezzo ai poliziotti. L'ottantottenne Wajda, insomma, con questo film porta a termine la sua escursione storica dedicata alla stagione di Solidarnosc (*L'uomo di marmo* e *L'uomo di ferro*) senza rinunciare al suo consueto stile realista e retorico, scivolando a più riprese nell'agiografia. Resta però il valore storico di un film che è un contributo alla memoria. Non poco di questi tempi.

si, e la Puglia – grazie anche agli incentivi dell'attivissima Apulia Film Commission – è al centro della trama, che vede una coppia sbarcare all'aeroporto di Bari per questioni di eredità. Lui è italiano, lei è irlandese, vengono da Dublino: debbono vendere una vecchia proprietà di famiglia (si pensa a *Viaggio in Italia* di Rossellini) ma c'è di mezzo il fratello dell'uomo, e il ricordo di un antenato importante, un prete-guaritore che sta per essere dichiarato santo (e qui Rossellini incontra *L'ora di religione* e Padre Pio). La casa avita si rivela ben presto piena di strane presenze: e durante la «controra» – quel momento postprandiale del giorno in cui fa talmente caldo che nessuno esce di casa – i fantasmi cominciano a visitare Megan, l'irlandese pallida e algida travolta dalla sensualità del Sud.

Non sono nuovissime, in questo film, né la trama né le atmosfere (abbiamo colto anche qualche suggestione dal *Segno del comando*, nel modo in cui la regia rende spaventevoli le statue e gli angoli delle vie: ma forse abbiamo esagerato). Però l'esordiente Rossella De Venuto le padroneggia bene, realizzando un esercizio di stile convincente. La scozzese Fiona Glascott è la più azzeccata del cast; Ray Lovelock, «bello» del poliziottesco italiano, è a sua volta una citazione vivente.

Ritmi meticci di Sicilia

Il ritorno degli Agricantus con una nuova formazione



AGRICANTUS
Turnari
Cni

non una sottile malinconia ad accompagnare il dibattito sui depositari veri del verbo, su chi ha dato di meglio e di più in un progetto che negli anni 90 ha regalato un timbro importante alla world music in Italia. Nascevano in Sicilia gli Agricantus, erano originali e curiosi, a usare prima del Montalbano televisivo la lingua dell'isola ma a coniugarla con tutti i fremiti di un pianeta meticcio, sovrapposto e cosmopolita. Dai canti dei Tuareg elettrificati fino all'ethno pop delle dance floor londinesi, tanto ibridate quanto eccitanti. Un mix di suoni, altitudini, strumenti, passaporto apolide e impegno nel raccontare il sottobosco randagio del pianeta: quello che viaggia sui barconi, vive ai margini, attraversa con passi di fatica i confini.

In *Turnari* la line-up rivede ai controlli e alla progettazione Mario Crispi e Mario Rivera, ottimi polistrumentisti del nucleo originario in compagnia di un gruppo di esecuti/ sostenitori: dal

patron della Cni Paolo Dossena (il produttore che li ha sempre supportati, ieri ed oggi) alla premiata coppia dei fratelli De Scalzi, vecchie volpi della scena remix, audaci nel passare con disinvoltura dalle colonne sonore dell'Ispettore Coliandro fino a spiaggiarsi dalle parti di *My Life in The Bush of Ghosts* di Byrne/Eno (con la firma Trancendental nel disco *Rinascimento* del 1998 si attribuirono perfino la paternità di un classico come *Regiment*, trasformata per pudicizia in *Regiment Rex*. Bontà loro).

L'elemento che dovrebbe rinnovare l'amalgama è Federica Zammarchi, la nuova cantante. È intensa Federica, è brava, e pur non essendo siciliana ha studiato la lingua fino ad apparire credibile e assolutamente a suo agio soprattutto in *Canciari*, uno dei pezzi più riusciti del disco. Che è più pop che world ma ha una sua anima nel mescolare ciaramelle e sintetizzatori, duduk e mandolini, strumenti antichissimi e vibrazioni digitali, tessere di un puzzle che forse oggi avrebbe bisogno di una scossa decisiva, un cambio di passo ma che suona comunque piacevole e garbato.

«*Turnari* - spiegano gli Agricantus - è un "concept album" sulla ciclicità del tempo, ispirato allo stretto rapporto che la cultura legata alla terra tesse con le stagioni, i rituali e i riferimenti costanti alla natura, compresa quella umana. La band ha seguito il proprio ciclo vitale e artistico, ha consultato calendari eterni e mappe stellari, ha aspettato l'avvicinarsi essenziale di un considerevole numero di solstizi e di equinozi; infine, ha deciso che il cosmo e la terra tornassero a comunicare tra loro, quasi a evocare un nuovo Big Bang sonoro».

Si apre con l'acqua che scroscia *Turnari*, e scorre come ruscello. Dodici brani. Dodici tappe. Dodici pietre come un imprevisto, inusitato giardino giapponese. Per una volta non sarebbe scandalo che un gruppo del genere, privo di genere, entrasse in classifica e sturasse qualche pregiudizio.



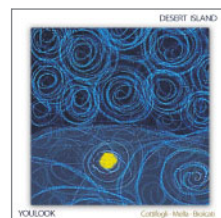
Fate largo all'avanguardia romana

SI INTITOLA «RESTI DI UNA CENA», LO FIRMANO I ROSELUX ED È UN DISCO DI RARA BELLEZZA, un disco che ha una magnificenza introversa e bislacca, un disco marziano che coniuga la forma canzone e screzi di avanguardia colta, folk elettroacustico, piccole improvvisazioni wave senza mai eccedere, mai premere sull'acceleratore dell'incomunicabilità o del free.

Canta Tiziana Lo Conte, signora della scena alternativa romana accompagnata da un quartetto. Special guest Emidio Clementi dei Massimo Volume e Luca Mai, ex Zu, Superato l'impatto ombroso, in bianco e nero, *Resti di una cena* appare per quel che è: sperimentazione coraggiosa, intelligente, ben suonata con testi dolorosi, lucidi, intelligenti. Se i Roselux, con il loro bel nome femminile e rivoluzionario, avessero dietro un po' di soldi e un mecenate, l'impatto forse sarebbe meno rude, ma chissà anche meno sotterraneo e fascinoso. Lavoro che potrebbe piacere a John Zorn, di cui si potrebbe invaghiare Marc Ribot, non fossero entrambi troppo impegnati a rimirarsi negli specchi di Narciso. Piccola opera ma preziosa come una goccia di sangue.

Un trio di improvvisatori per rileggere (anche) il rock

Tre musicisti italiani di ottima caricatura, provenienti dal mondo del jazz e delle session, si incontrano



YOULOOK
Desert Island
Up Art records

«DESERT ISLAND» È L'ESORDIO DI UN DISCOGRAFICO DI UN TRIO CHE GIÀ NELLA SCELTA DEL PROPRIO NOME SI DICHIARA pronto a plasmare suono e voce come se fosse materia. Youlook si può leggere in inglese e limitarsi a guardare, oppure, come precisa il trio, pronunciarlo alla piemontese e tradurlo con «gli allocchi», entrando così in un mondo di libertà. Luogo dove ogni musicista da il meglio di sé senza precludersi alcuna strada. Il primo incontro in studio, a fine 2013. Non c'è niente di programmato. A unirli c'è soltanto la comune per il jazz in tutte le sue declinazioni. Luisa Cottifogli (voce, live electronics), Aldo Mella (contrabbasso, basso

elettrico, live electronics) e Gigi Biolcati (percussioni), iniziano a improvvisare guidati dal proprio istinto.

L'intesa è immediata. L'incontro diventa gioco, piacere nel mescolare tutto il bagaglio di suoni e di esperienze individuali, dal rock-jazz, a quel etno e cantautorale, fino agli andamenti melo-

dici e ritmici della musica popolare. Il rapporto fra improvvisazione e composizione convince, sembra perfetto. Il linguaggio è brillante, non convenzionale ma senza eccedere nella sperimentazione.

«Fin dall'inizio ci siamo sentiti uniti musicalmente e umanamente, come se ci fossimo sempre conosciuti - racconta oggi Luisa Cottifogli - Gli ampi spazi improvvisativi ci hanno permesso di puntare con fantasia e passione sull'interazione tra le timbriche e le nostre personalità». Poche sedute di registrazione e il disco è pronto. Dall'incontro fra la cifra stilistica di Aldo Mella (già Area 2, Franco D'Andrea, Rossana Casale), con i ritmi percussivi di Gigi Biolcati (Riccardo Tesi e Banditaliana) che si appoggiano sicuri sulla straordinaria versatilità delle corde vocali di Luisa Cottifogli (già ex-vocalist dei Quintorigo), nasce *Desert Island*. E fra composizioni originali (*Walzer del mercato Techimpro, Psichelimpro, Di notte, Funkympro, Desert Island e Youlook*) e riletture di classici (da *Angie*, riportata alla sua essenza da una riletture in 3/4, a *Shine on you crazy diamond, Afro Blue, She walked through the fair, Meu Amanha, Manha do Carnaval*), racconta di un confronto senza preconcetti, del piacere di suonare senza porre limiti alla libertà di espressione.

GLI ALTRI DISCHI



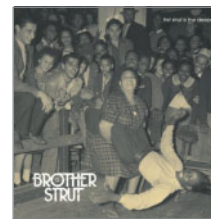
MINA
Selfie
Pdu

Ritorno a sorpresa per Mina, che ha lanciato in anteprima su iTunes il suo nuovo disco. Il titolo è «Selfie». Si tratta del primo album di inediti dal 2011, quando era uscito l'album «Piccolino». «Selfie» uscirà il 10 giugno e conterrà 13 tracce. Compresa «La palla è rotonda», il samba che Mina ha cantato in occasione di Brasile 2014 e che sarà la sigla dello speciale calcistico targato Rai. La canzone, diffusa lo scorso 21 maggio, è stata scritta da Sanfilippo-Catalani.



NICCOLÒ
AGLIARDI
Io non ho
finito
Carosello
Records

Dopo il grande successo della colonna sonora di «Braccialetti Rossi», di cui è l'autore dei 9 brani inediti, Niccolò Agliardi si propone con «Io non ho finito», nuovo progetto discografico realizzato con la sua band The Hills (Max Elli, Andrea Torresani, Francesco Lazzari e i fratelli Giacomo e Tommaso Ruggeri) e prodotto da Pietro Cantarelli. Il disco, pubblicato da Carosello Records, è disponibile nei negozi tradizionali e in digital download



BROTHER
STRUT
First Strut Is
The Deepest
NewMusic
International
Egea

Definirli una band funk-soul è riduttivo. Steve Jones (sax tenore), Steve Pearce (basso), Frankie Tontoh (batteria), Otha Smith (chitarra elettrica), Melvin Duffy (pedali e chitarra elettrica) e Andrew Murray (piano) ne rappresentano l'essenza. L'idea di Stevie Jones era fare musica vera, e non per un mercato fatto di talent show. Ha cercato i migliori e per fare della musica la vera protagonista, e non la voce del gruppo, ha scelto di cambiare cantante a ogni brano.

CANTANDO IL BRASILE

Chico Buarque

La banda



02 Vinicius De Moraes
A benção bahia

03 Jobim
A Felicidade

04 Caetano Veloso
A luz de tieta

05 Vinicius De Moraes
A marcha da quarta feira

06 Djvan
Alibi

07 Jobim
Água de beber

08 Jobim
Águas de Março

09 Gal Costa
Ben Bon

10 Edus Lobo
Canto triste

U:TV

SCELTO PER VOI

IL FILM DI OGGI

Quel ragazzino con la bici abbandonato dal padre immaturo



IL RAGAZZO CON LA BICICLETTA (2011) Abituati al racconto delle realtà sociali più difficili i fratelli Dardenne affrontano stavolta il tema della paternità «rifiutata». Cyrill è un ragazzino di dodici anni di cui suo padre

non vuol sentire parlare. L'ha parcheggiato in un istituto per l'infanzia e nonostante le ripetute fughe non vuole accoglierlo in casa. Sarà l'incontro con una parrucchiera a salvare Cyrill dalla solitudine. **RAITRE 22.35**

METEO

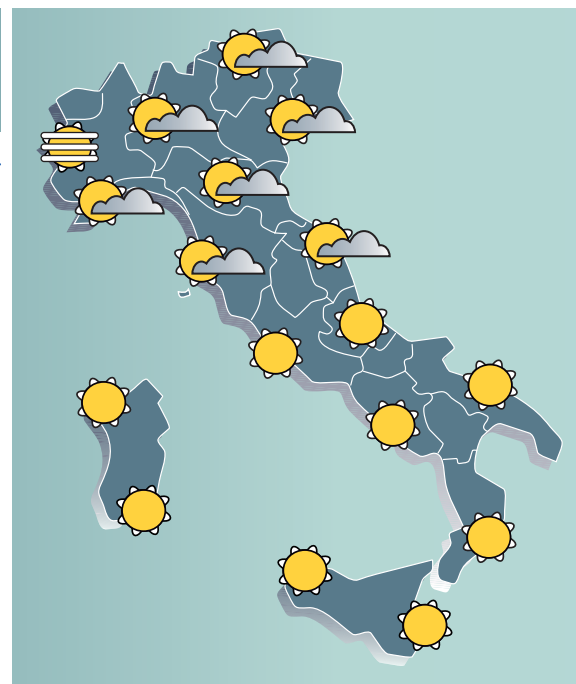
A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: migliora il tempo con sole prevalente salvo addensamenti con locali rovesci su Est Alpi.
CENTRO: si consolida l'alta pressione con tanto sole e bel tempo ovunque salvo poche nubi sparse.
SUD: altra giornata di sole su tutte le regioni e temperature in ulteriore aumento, quasi estive.

Domani

NORD: arriva Ciclope, l'anticiclone subtropicale. Tanto sole ovunque e clima caldo.
CENTRO: bel tempo su tutte le regioni con ampio soleggiamento e caldo. Ciclope conquista l'Italia!
SUD: cielo in prevalenza sereno o poco nuvoloso su tutte le regioni. E' arrivato Ciclope.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.15: I sussurri del deserto Film con E. Schweins. Sina, dottoressa di un ospedale di Vienna, è stufo dei turni di lavoro e di essere continuamente sfruttata.</p> <p>06.45 Uno Mattina Estate. Rubrica. Conduce Benedetta Rinaldi.</p> <p>09.35 Uno Mattina Estate - Dolce casa. Rubrica. Conduce Veronica Maya.</p> <p>10.30 Uno Mattina Estate - Sapore di Sole. Rubrica. Conduce Ingrid Muccitelli.</p> <p>11.30 Don Matteo. Serie TV</p> <p>13.30 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>14.05 Legãmi. Soap Opera</p> <p>15.00 Ballo di nozze. Film Drammatico. (2009) Regia di Mark Jean. Con John Schneider.</p> <p>16.35 Estate in diretta. Magazine. Conduce Eleonora Daniele, Federico Quaranta.</p> <p>18.50 Reazione a catena. Gioco a quiz. Conduce Amadeus.</p> <p>20.00 TELEGIORNALE. Techetechetè - Vive la gente. Videoframmenti</p> <p>20.30 Carosello Reloaded. Varietà</p> <p>21.15 I sussurri del deserto. Film Tv Romantico. (2012) Regia di Joerg Gruenier. Con Esther Schweins, Hannes Jaenicke.</p> <p>23.10 Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa.</p> <p>00.45 TG1 Notte. Informazione</p> <p>01.20 Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.</p> <p>01.50 Rai Educational - Testimoni del Tempo. Educazione</p> <p>02.21 Il nascondiglio. Film Drammatico. (2007) Regia di Pupi Avati. Con Laura Morante.</p>	<p>21.10: The Voice of Italy Show con F. Russo, V. Correani. Puntata conclusiva della seconda edizione. Ospiti della serata: 5 Second of Summer e i Clean Bandit.</p> <p>06.45 Cartoon Flakes. Cartoni Animati</p> <p>08.20 Revenge. Serie TV</p> <p>08.35 Desperate Housewives. Serie TV</p> <p>10.20 Tg2 - Insieme. Rubrica</p> <p>11.20 Il nostro amico Charly. Serie TV</p> <p>12.10 La nostra amica Robbie. Serie TV</p> <p>13.00 Tg2 - Giorno. Informazione</p> <p>14.00 Detto fatto Mix. Tutorial. Conduce Caterina Balivo.</p> <p>15.30 The Good Wife. Serie TV</p> <p>16.55 Guardia Costiera. Serie TV</p> <p>17.50 Rai Tg Sport. Sport</p> <p>18.15 Tg2. Informazione</p> <p>18.45 Il Commissario Rex. Serie TV</p> <p>20.30 Tg2 - 20.30. Informazione</p> <p>21.00 LOL :-). Rubrica</p> <p>21.10 The Voice of Italy. Show. Conduce Federico Russo, Valentina Correani.</p> <p>23.25 Tg2. Informazione</p> <p>00.45 Rai Parlamento Telegiornale. Informazione</p> <p>00.55 Hawaii Five-0. Serie TV</p> <p>01.45 Meteo 2. Informazione</p> <p>01.50 Le ragazze di Piazza di Spagna 3. Serie TV</p> <p>03.25 Tg2 - Eat Parade. Rubrica</p>	<p>21.05: Golden Gala "Pietro Mennea" Sport. Lo stadio Olimpico di Roma fa da cornice al Golden Gala "Pietro Mennea", dedicato alla memoria del grande campione azzurro.</p> <p>07.00 Tg Regione - Buongiorno Italia. / Buongiorno Regione. Informazione</p> <p>08.00 Agorà. Talk Show. Conduce Gerardo Greco.</p> <p>10.05 La Maja desnuda. Film Storico. (1959) Regia di Henry Koster. Con Ava Gardner.</p> <p>12.00 TG3. Informazione</p> <p>12.45 Pane quotidiano. Rubrica</p> <p>13.10 Rai Educativo. Rubrica</p> <p>14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione</p> <p>15.00 Terra Nostra 2. Telenovelas</p> <p>16.00 "Question Time". Informazione</p> <p>17.20 Fuori Geo. Documentario</p> <p>17.45 Geo Magazine 2014. Documentario</p> <p>19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione</p> <p>20.00 Blob. Rubrica</p> <p>20.10 Ai confini della realtà. Serie TV</p> <p>20.35 Un posto al sole. Serie TV</p> <p>21.05 Atletica Leggera: Golden Gala "Pietro Mennea". Sport</p> <p>22.35 Slide. Pietro Mennea. Una vita da record. Rubrica. Conduce Alex Zanardi.</p> <p>23.05 Quel gran pezzo dell'Italia. Rubrica. Conduce Riccardo Bocca.</p> <p>00.00 Tg3 - Linea Notte. Informazione</p> <p>00.10 Tg Regione. Informazione</p> <p>01.05 Rai Educational. Rubrica</p>	<p>21.15: Assassins Film con S. Stallone. Il maturo sicario, Robert Rath medita l'idea di ritirarsi. Riceve l'incarico di uccidere un vecchio uomo d'affari.</p> <p>06.35 Media Shopping. Shopping Tv</p> <p>06.50 Zorro. Serie TV</p> <p>07.20 Miami Vice. Serie TV</p> <p>08.15 Hunter. Serie TV</p> <p>09.40 Carabinieri 3. Serie TV</p> <p>10.45 Ricette all'italiana. Rubrica</p> <p>11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>12.00 Detective in corsia. Serie TV</p> <p>12.55 La signora in giallo. Serie TV</p> <p>14.00 Lo sportello di Forum. Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.</p> <p>15.30 Hamburg distretto 21. Serie TV</p> <p>16.37 My Life - Segreti e passioni. Soap Opera</p> <p>16.51 Il tenente dei carabinieri. Film Commedia. (1986) Regia di Maurizio Ponzi. Con Enrico Montesano.</p> <p>18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>19.35 Il Segreto. Telenovelas</p> <p>20.30 Tempesta d'amore. Soap Opera</p> <p>21.15 Assassins. Film Thriller. (1995) Regia di Richard Donner. Con Sylvester Stallone, Antonio Banderas, Julianne Moore.</p> <p>23.49 I Bellissimi di Rete 4. Striptease.</p> <p>23.51 Il Segreto. Film Commedia. (1996) Regia di A. Bergman. Con Demi Moore.</p> <p>02.10 La notte di Pasquino. Film Drammatico. (2002) Regia di Luigi Magni. Con Nino Manfredi.</p> <p>03.41 Media Shopping. Shopping Tv</p>	<p>21.11: Furore, il vento della speranza Miniserie con E. Russo. Dopo aver trovato il nastro con la registrazione della telefonata tra Gisella e Federico, Sofia affronta il marito...</p> <p>07.54 Traffico. Informazione</p> <p>07.56 Borse e monete. Informazione</p> <p>07.58 Meteo.it. Informazione</p> <p>07.59 Tg5 - Mattina. Informazione</p> <p>08.46 Griffin e Phoenix. Film Drammatico. (2006) Regia di Ed Stone. Con Dermot Mulroney.</p> <p>11.00 Forum. Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.</p> <p>13.00 Tg5. Informazione</p> <p>13.40 Beautiful. Soap Opera</p> <p>14.10 Centovetrine. Soap Opera</p> <p>14.44 Uomini e donne e poi. Talk Show</p> <p>16.10 Il Segreto. Telenovelas</p> <p>16.55 Pomeriggio cinque. Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.</p> <p>18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz</p> <p>20.00 Tg5. Informazione</p> <p>20.40 Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show</p> <p>21.11 Furore, il vento della speranza. Miniserie. Con Elena Russo, Giuliana De Sio, Stefano Dionisi, Francesco Testi, Cosima Coppola, Leonardo Pazzagli.</p> <p>23.00 Il Segreto. Telenovelas</p> <p>23.50 Matrix. Talk Show. Conduce Luca Telese.</p> <p>01.31 Tg5 - Notte. Informazione</p> <p>02.01 Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show</p>	<p>21.10: Wild - Oltrenatura Show con F. Cicogna. La natura più selvaggia e il rapporto d'amore e d'odio con l'uomo sono i protagonisti della VII edizione.</p> <p>06.30 Zack e Cody sul ponte di comando. Serie TV</p> <p>06.55 Friends. Serie TV</p> <p>07.25 Vecchi bastardi. Show. Conduce Paolo Ruffini.</p> <p>08.20 Urban Wild. Show</p> <p>09.20 Come mi vorrei. Show. Conduce Belen Rodriguez.</p> <p>10.05 Dr. House - Medical division 3. Serie TV</p> <p>12.05 Cotto e Mangiato - Il menu del giorno. Rubrica</p> <p>12.25 Studio Aperto. Informazione</p> <p>13.02 Sport Mediaset. Sport</p> <p>14.05 I Simpson. Cartoni Animati</p> <p>14.35 Vecchi bastardi. Show. Conduce Paolo Ruffini.</p> <p>15.25 What's my destiny Dragon ball. Cartoni Animati</p> <p>15.50 Urban Wild. Show</p> <p>16.50 The Big Bang Theory. Serie TV</p> <p>17.40 Come mi vorrei. Show. Conduce Belen Rodriguez.</p> <p>18.30 Studio Aperto. Informazione</p> <p>19.20 Person of Interest. Serie TV</p> <p>21.10 Wild - Oltrenatura. Show. Conduce Fiammetta Cicogna, Carlton Myers.</p> <p>00.35 Chiambretti Supermarket. Show. Conduce Piero Chiambretti.</p> <p>01.40 Shameless. Serie TV</p> <p>03.35 Sport Mediaset. Sport</p> <p>04.35 Media Shopping. Shopping Tv</p> <p>04.50 Studio Aperto - La giornata. Informazione</p>	<p>21.10: AnnoUno Talk Show con G. Innocenzi. "Speranza = Renzi?" Sarà questa la domanda al centro della quinta ed ultima puntata.</p> <p>06.55 Movie Flash. Rubrica</p> <p>07.00 Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione</p> <p>07.30 Tg La7. Informazione</p> <p>07.50 Omnibus Meteo. Informazione</p> <p>07.55 Omnibus. Informazione</p> <p>09.45 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella.</p> <p>11.00 L'aria che tira. Talk Show. Conduce Myrta Merlino.</p> <p>13.30 Tg La7. Informazione</p> <p>14.00 Tg La7 Cronache. Informazione</p> <p>14.40 Starsky e Hutch. Serie TV</p> <p>15.45 Il Commissario Cordier. Serie TV</p> <p>17.45 L'ispettore Barnaby. Serie TV</p> <p>20.00 Tg La7. Informazione</p> <p>20.30 Otto e mezzo. Rubrica</p> <p>21.10 AnnoUno. Talk Show. Conduce Giulia Innocenzi.</p> <p>00.00 Tg La7 Night Desk. Informazione</p> <p>01.10 Movie Flash. Rubrica</p> <p>01.15 Otto e mezzo (R). Rubrica. Conduce Lilli Gruber.</p> <p>01.55 Coffee Break (R). Talk Show. Conduce Tiziana Panella.</p> <p>03.10 La7 Doc. Documentario</p> <p>04.25 Omnibus (R). Informazione</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.10 The Beach. Film Thriller. (2000) Regia di D. Boyle. Con L. DiCaprio, V. Ledoyen, R. Carlyle, G. Canet.</p> <p>23.15 Attacco al potere - Olympus Has Fallen. Film Azione. (2013) Regia di A. Fuqua. Con G. Butler, A. Eckhart.</p> <p>01.20 Tutti contro tutti. Film Commedia. (2012) Regia di R. Ravello. Con R. Ravello, K. Smutniak.</p>	<p>21.00 Il mondo di Karla. Film Commedia. (2007) Regia di C. Sachs Bostrup. Con E. Arndt-Jensen, N. Støvring Hansen.</p> <p>22.40 Cercasi tribù disperatamente. Film Commedia. (1998) Regia di T. Holland. Con R. Dreyfuss, J. Elfman.</p> <p>00.40 Rob-B-Hood. Film Commedia. (2006) Regia di B. Chan. Con J. Chan, L. Koo.</p>	<p>21.00 Come ti ammazza l'ex. Film Commedia. (2009) Regia di J. Inwood. Con H. Graham, J. Coolidge.</p> <p>22.40 Spanglish - Quando in famiglia sono in troppi a parlare. Film Commedia. (2004) Regia di James L. Brooks. Con A. Sandler, T. Leoni.</p> <p>00.55 Spara che ti passa. Film Drammatico. (1993) Regia di C. Saura. Con F. Neri, A. Banderas.</p>	<p>18.20 Steven Universe. Cartoni Animati</p> <p>18.45 Regular Show. Cartoni Animati</p> <p>19.35 Adventure Time. Cartoni Animati</p> <p>20.25 Teen Titans Go! Cartoni Animati</p> <p>21.15 Regular Show. Cartoni Animati</p> <p>21.40 Adventure Time. Cartoni Animati</p> <p>22.05 Regular Show. Cartoni Animati</p>	<p>18.10 Marchio di fabbrica. Documentario</p> <p>19.05 Case impossibili: Hawaii. Documentario</p> <p>20.00 Affari a quattro ruote. Documentario</p> <p>21.00 Top Gear. Documentario</p> <p>22.00 Fast N' Loud. Documentario</p> <p>22.55 Affari a quattro ruote. Documentario</p> <p>23.50 Ai confini della civiltà. Documentario</p>	<p>19.00 Zero Hour. Serie TV</p> <p>20.00 Dimmi quando Best of. Show. Conduce Diego Passoni.</p> <p>20.30 Lorem Ipsum. Attualità</p> <p>20.45 Fuori frigo. Attualità</p> <p>21.15 Microonde. Rubrica</p> <p>21.30 Pascalistan 2. Documentario</p> <p>22.00 Deejay chiama Italia - Edizione Serale. Attualità</p> <p>23.30 Alias. Serie TV</p>	<p>19.20 Vieni a Vivere dai Miei. Show</p> <p>20.15 Catfish: False Identità. Docu Reality</p> <p>21.10 Io, me & Irene. Film Commedia. (2000) Regia di Bobby Farrelly. Con Jim Carrey, Renée Zellweger, Chris Cooper.</p> <p>23.10 Il Testimone. Reportage</p> <p>01.00 Geordie Shore. Reality Show</p>



CONAD SCONTA CIÒ CHE CONTA.

E CONTINUA A FARLO.

PER NOI DI CONAD COMPRENDERE VIENE PRIMA DI VENDERE. PER QUESTO ABBIAMO DECISO DI CONTINUARE A SOSTENERE LE FAMIGLIE ITALIANE CON BASSI E FISSI, LA GRANDE INIZIATIVA CHE RIUNISCE TANTI PRODOTTI CONAD, INDISPENSABILI PER LA SPESA QUOTIDIANA, A PREZZI BASSI E FISSI **FINO AL 31 AGOSTO 2014**. PERCHÉ ANDARE INCONTRO ALLE NECESSITÀ DI CHI CI SCEGLIE OGNI GIORNO, PER NOI È MOLTO PIÙ CHE UNA PROMESSA. È UN IMPEGNO REALE.

PER CONOSCERE TUTTI I PRODOTTI CONAD DELL'OPERAZIONE BASSI E FISSI, VAI NEL TUO SUPERMERCATO CONAD, NEL TUO IPERMERCATO E.LECLERC CONAD O SU WWW.CONAD.IT



Scarica Conad App

 **CONAD**
Persone oltre le cose